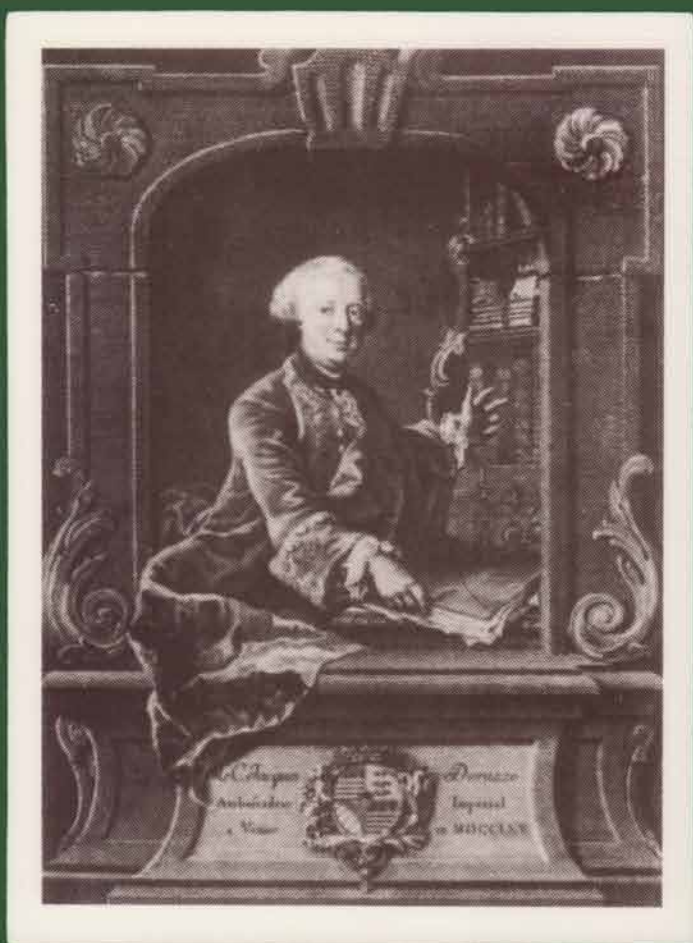


Emilio Podestà

Giacomo Durazzo

da genovese a cittadino d'Europa



ACCADEMIA URBENSE OVADA

1992

1870
a Lorenzo

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE

Nuova Serie - Studi n. 4 - Ovada 1992

ACCADEMIA URBENSE - piazza Cereseto 7 - 15076 OVADA

Emilio Podestà

Giacomo Durazzo
da genovese a cittadino d'Europa

OVADA - ACCADEMIA URBENSE

1992

PRESENTAZIONE

Era auspicabile che la nostra collana: «Memorie dell'Accademia Urbense», dopo aver raccolto lusinghieri riconoscimenti di pubblico e di stima su argomenti legati all'Ovadese, cogliesse l'occasione di travalicare l'ambito locale, entro il quale sinora si è mossa, per sottolineare il progetto culturale che la ispira, alieno da qualsiasi chiusura campanilistica.

Lo fa ora con un volume di Emilio Podestà, il quale, tralasciata momentaneamente la storia dell'Oltregiogo genovese, che tanto gli deve, ritorna al personaggio che per primo aveva fatto scattare in lui la molla dell'interesse e della ricerca storica: Giacomo Durazzo.

Un genovese, il nostro, a tutto tondo, che si iscrive a buon diritto in quel nutrito gruppo di italiani artisti, letterati, uomini di scienza e perché no, avventurieri, che durante tutto il secolo XVIII percorsero in lungo e in largo l'Europa alla ricerca di quel ruolo e di quella fortuna che l'angustia delle loro patrie non sapeva e non poteva offrire.

È sullo sfondo della Vienna animata dal vento di rinnovamento di Maria Teresa e del Kautnitz che il giovane Durazzo attuerà, assecondando il genio di Gluck, la rivoluzione dell'Opera che lo renderà famoso, e sarà sempre il Kautnitz che, inviandolo ambasciatore dell'Impero a Venezia, gli renderà possibile legare il suo nome a Vivaldi e costituire la famosa collezione di stampe che darà origine all'Albertina.

Sorte ben diversa gli avrebbe sicuramente riservato Genova nella quale l'atmosfera era tutt'altro che favorevole ai cambiamenti. Lo avrebbe costatato suo nipote, Giacomo Filippo, Marchese di Gabbiano, anche lui fortunato e famoso collezionista, seppure di codici e libri rari, fondatore di un ragguardevole museo di Storia Naturale e di un attrezzato gabinetto di Fisica, o di Filosofia Sperimentale come si diceva allora. Amico e mecenate di scienziati e studiosi e aperto, sia pure con moderazione, a idee di rinnovamento, egli diede vita, all'inizio degli anni '80, ad una accademia scientifico-storica, che perseguiva un cauto progetto di rinnovamento culturale e politico, l'Accademia durazziana, destinata a naufragare in pochi anni, in un'atmosfera di sorda ostilità perché le cristallizzate strutture del governo oligarchico erano incapaci di qualun-

que riforma.

Ma queste considerazioni rischiano di portarci lontano dal protagonista del nostro volume e dall'argomento di queste pagine che, dopo averci dato illuminanti notizie sul casato, ricostruiscono, basandosi su di un accurato lavoro di archivio, le prime esperienze pubbliche di Giacomo per la sua Genova, durante la Guerra di Successione Austriaca e la rivolta di Balilla, la successiva ambasceria al comando francese e da ultimo gli anni del più impegnativo incarico diplomatico a Vienna, al servizio della Repubblica.

Percorso il suo emblematico per un verso, perché rappresentativo delle molte e varie esperienze di governo che i 'magnifici' erano chiamati, nel corso della loro esistenza, a sostenere, ma al contempo personale per l'indipendenza di giudizio che egli sa mantenere in ogni evenienza sicché, pur nell'ossequio tradizionale, non rinuncia a stigmatizzare i vizi e le inadeguatezze del regime oligarchico. Di qui il tono staccato, che a volte trapela dai suoi scritti, di qui le scelte future.

Con quest'opera un ulteriore tassello va ad aggiungersi al vasto e articolato scenario che il fiorire degli studi sul nostro Settecento sta delineando, principalmente per merito degli studiosi aderenti alla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, alla quale il sottoscritto si onora di appartenere: un contributo quindi, nel suo genere, particolarmente apprezzabile, che viene ascritto a nome della nostra Accademia e ne siamo quindi grati all'autore.

Ovada, maggio 1992

**Il curatore della collana
Alessandro Laguzzi**

PREFAZIONE

Giacomo Durazzo appartiene alla sparuta schiera di quei patrizi genovesi del Settecento attenti al nuovo respiro culturale che dalla capitale di Francia stava investendo le più progredite nazioni d'Europa e che Genova, città di mare aperta a tutti i traffici, compreso quello librario, non poteva certo ignorare.

Come accadde in ogni tempo per altri suoi concittadini e per diverse ragioni - se ne troveranno, nelle nostre pagine, alcuni significativi esempi nei contemporanei Gian Giacomo Grimaldi, Gian Luca Pallavicino e Beltrame Cristiani - le vicende della vita e il suo ruolo di figlio cadetto, appartenente ad una ricca famiglia di banchieri, lo portarono a realizzare in terra straniera quelle aspirazioni che trovavano insuperabili preclusioni in patria ad opera della classe dominante, cui egli stesso apparteneva.

Questa sua consapevole scelta di vita si concretizzò attraverso innovative testimonianze in campo teatrale e una impegnata azione per valorizzare l'arte figurativa della stampa, meriti per i quali è ben conosciuto dagli studiosi delle relative discipline, mentre grande è poi il tributo di riconoscenza che gli spetta per averci tramandato quell'instimabile tesoro, costituito dalle tante musiche manoscritte di Vivaldi e particolarmente dallo straordinario corpus della sua musica sacra, romanzescamente riscoperto negli anni trenta di questo secolo.

Incuriosito dal fatto che, nonostante tante benemerenze, Egli fosse pressochè sconosciuto nella sua città natale, ho cercato e ritrovato, negli inesauribili fondi dell'Archivio di Stato di Genova, le immancabili tracce della sua presenza e della sua attività in patria durante gli anni giovanili, quelli stessi della guerra di successione austriaca e della rivolta di Balilla.

Ha preso quindi corpo questo lavoro, che, rimasto nel cassetto per quasi un decennio, vede ora la luce dopo l'ennesima revisione del testo, per la quale mi è stata preziosa la collaborazione di Paola Toniolo. L'opera intende essere una concreta espressione della gratitudine che provo per Giacomo Durazzo ogni qualvolta riascolto le musiche del Prete Rosso, ma anche perché lo ritengo personalmente responsabile di aver fatto nascere in me quella passione per la ricerca archivistica e per la storia minore, grazie alla quale vivo in modo assai piacevole ed interessante il dono della terza età.

Nel primo capitolo, sulla base di quanto già da altri pubblicato, verranno succintamente ricordati ed illustrati i meriti acquisiti da Giacomo Durazzo durante gli anni della sua maturità trascorsi a Vienna e a Venezia. Chi desidera più ampie notizie potrà rifarsi alla relativa bibliografia.

Nei capitoli seguenti verranno invece inquadrare le notizie **da me** raccolte, in gran parte inedite, relative agli anni della sua gioventù vissuti in famiglia o al servizio della Repubblica Genovese.

Il lettore potrà così scoprire un'immagine meno convenzionale della Superba e della sua classe dirigente, riferita ad un periodo che, quantunque segni l'inizio di un declino politico, è pur sempre illuminato da apprezzabili aspirazioni e sensibilità individuali, e potrà quindi identificare, nelle esperienze maturate da Giacomo Durazzo, le ragioni più profonde che hanno determinato in lui la decisione di abbandonare la sua città natale e di diventare cittadino d'Europa.



Jacob Schmutzer. *Il conte Giacomo Durazzo, Ambasciatore Imperiale a Venezia nel 1765*

CAPITOLO PRIMO

UN GENOVESE ILLUMINISTA

a) Gli anni viennesi

Giacomo Durazzo nacque a Genova il 27 aprile 1717, da Gian Luca di Marcello e da Paola Maria Franzone di Giacomo, e venne battezzato nella chiesa parrocchiale di San Sisto il 22 maggio 1717 con i nomi di Giacomo, Pio, Francesco, Antonio, Maria ¹.

Quasi sconosciuto in patria, egli è giustamente celebre a Vienna e nel mondo internazionale del teatro, per i grandi meriti acquisiti tra il 1753 ed il 1764, quando ricoprì la carica di **Direttore Generale degli Spettacoli** ² presso la Corte Imperiale Austriaca.

A quella capitale egli era arrivato, come vedremo, alla fine del 1749, quale Inviato Straordinario della Repubblica Genovese, un incarico che doveva ricoprire sino al maggio del 1752.

Terminata la missione affidatagli dal suo Governo, egli veniva assunto al servizio dell'Impero come Consigliere Segreto Titolare e già un anno dopo veniva promosso Consigliere Imperiale e Reale.

Non era un passaggio del diplomatico sotto altra bandiera, ma il primo riconoscimento della sua competenza in campo artistico, e particolarmente in quello teatrale, nonché della sua capacità organizzativa e creativa.

L'assunzione e la successiva promozione erano infatti rispettivamente preordinati e conseguenti al suo affiancamento, in posizione subordinata, al Conte Franz Esterhazy, Direttore Superiore e Sovrintendente dei Teatri.

Già nel 1752 egli aveva preso a simpatizzare con il compositore Cristoph Willibald Gluck, che, dopo aver condotto una vita nomade, era tornato ad abita-

1. Il sacramento venne amministrato dall'Abate Stefano Durazzo, figlio di Nicola q. Pietro.

2. *Hofspektakeldirektor* e *Hofkannteremusikdirektor*, e quindi chiamato, confidenzialmente, col più breve appellativo di Musikgraf, letteralmente il Conte della Musica.

re stabilmente in Vienna, ed a lui aveva affidato arrangiamenti e composizioni di vere e proprie *opera-comique*.

Nel giugno del 1754 il Conte Esterhazy, come previsto, dava le dimissioni e Giacomo Durazzo gli succedeva quale unico responsabile nell'ufficio che comprendeva, come parte più sostanziale, la sovrintendenza dei due grandi teatri della capitale austriaca: il Bürgtheater ed il Kärntnerthörtheater.

Egli doveva quindi interessarsi di tutte le diverse attività che vi venivano svolte: dai concerti quaresimali all'opera buffa italiana, dal repertorio drammatico tedesco a quello francese, appositamente tradotto.

Gli studiosi ed i competenti del ramo testimoniano concordi che egli lo fece con una volontà chiaramente innovatrice, che risulta ancor più evidente nel campo dell'*Opera comique* di importazione francese, i cui influssi si ritrovano anche nel *Ratto del Serraglio* di Mozart, e nel campo dell'opera italiana.

È specificatamente con riferimento alle più incisive modifiche realizzate per quest'ultimo genere di spettacolo, affrancato dalle lungaggini dei recitativi e dalla preponderanza dei virtuosismi formali e ricondotto quindi ad esprimere le più profonde passioni umane con maggiore realismo ed universalità, che egli è considerato il fondatore dell'opera moderna.

La sua azione di riforma, che già l'anno avanti aveva investito la cosiddetta danza di scena con il ballo pantomino *Don Juan ou Le Festin de Pierre*³, divenne di tutta evidenza con l'*Orfeo* di Gluck e Calzabigi, rappresentato per la prima volta a Vienna il 5 ottobre 1762.

Giacomo Durazzo seppe perseguire questa azione di rinnovamento con straordinaria efficacia, grazie soprattutto alle sue qualità personali, tra le quali facevano spicco *il suo fiuto nella scelta degli artisti capaci di collaborare per il raggiungimento di una meta comune, il suo senso del teatro, la sua esperienza, le sue maniere di uomo di mondo, la sua noblesse e, infine, l'entusiasmo e la dedizione che egli professava per il teatro musicale*⁴.

Le sue iniziative erano anche sorrette da un serio impegno culturale: *per farsi un'idea dell'avidità con la quale il Durazzo seguiva la evoluzione del pensiero in tutti i campi e della sua capacità di inserimento nel processo storico del suo tempo, che principalmente in Francia, grazie agli Enciclopedisti, all'Illuminismo, ed ai grandi filosofi antecedenti, elaborava i potenti fermenti che avrebbero portato alla Rivoluzione*⁵, è sufficiente leggere la intensa corrispondenza da lui intrattenuta, dal 1759 in poi, con Charles Simôn Favart, direttore dell'Opera Comique di Parigi⁶.

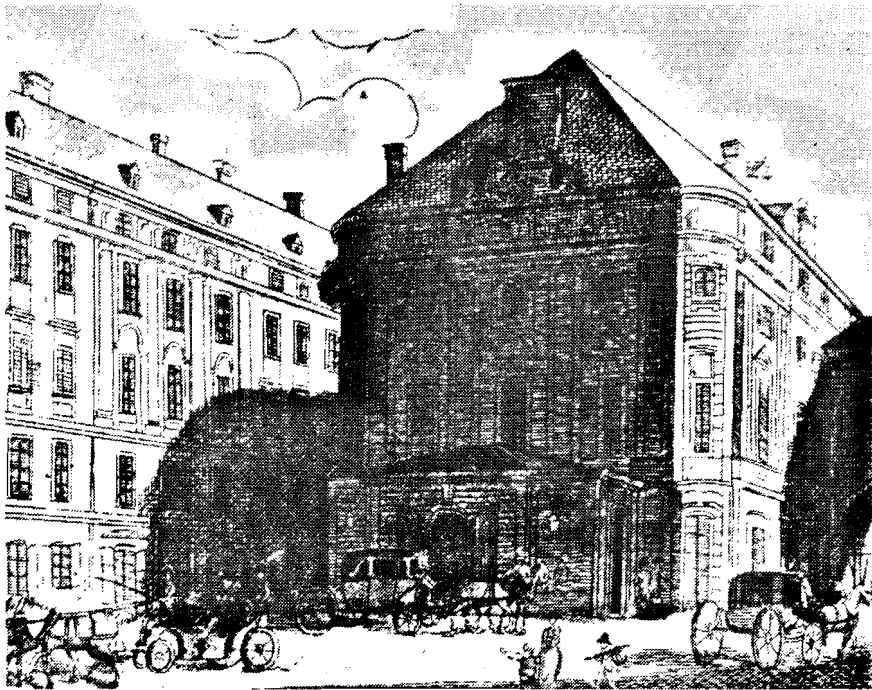
Un'azione innovatrice così marcatamente caratterizzata da elementi culturali francesi risultava, nell'Austria di allora, decisamente controcorrente, ma collimava in pieno con le linee orientative della nuova politica estera che il Conte

3. La prima di questo balletto, che segnò la nascita del genere pantomino (o pantominico o d'azione), avvenne il 17 ottobre 1761, con il sostanziale apporto del coreografo Gaspare Angiolini.

4. Croll, cit.

5. G. Gentili Verona Gabriella, cit.

6. H.F. Dumolard, cit.



Vienna. Il Kärntnerthortheater (Milano, Civica Raccolta Stampe Bertarelli)

Kaunitz, Cancelliere di Stato, già si era proposto di sviluppare⁷.

Di fronte alla minaccia prussiana, che si faceva sempre più concreta, questi si era infatti convinto che occorresse puntare al rovesciamento delle tradizionali alleanze, in ossequio alle quali da lungo tempo Austria e Francia usavano militare in campi opposti, ma ad un cambiamento tanto radicale era indispensabile preparare l'opinione pubblica. Il Kaunitz diede quindi il suo pieno appoggio alle iniziative del Durazzo, di cui peraltro condivideva pienamente le motivazioni estetiche e di cui rimase sempre grande amico ed estimatore, mentre anche il genovese, la cui famiglia da anni era in primissima linea nel campo dell'attività finanziaria su tutte le piazze europee, non poteva che guardare con grande interesse al superamento del contrasto tra le due grandi potenze.

Proprio a causa della guerra di successione austriaca, la Repubblica di Genova era stata costretta ad uscire da una neutralità caparbiamente perseguita per salvaguardare le operazioni finanziarie dai suoi patrizi condotte indiffe-

7. Wenzel Anton Kaunitz-Rietberg (Vienna 1711-1794), tipico rappresentante dell'Uomo di Stato dell'epoca dell'assolutismo illuminato, entrato nel 1735 al servizio dell'Imperatore come Consigliere Aulico, passò successivamente nella diplomazia.

Ambasciatore a Torino (1742-1744), Ministro presso la Luogotenenza dei Paesi Bassi Austriaci (1744-1749), Ambasciatore a Parigi (1750-1753), Cancelliere di Stato dal 1753) fu l'ispiratore della politica di Maria Teresa per circa quarant'anni.

Amante delle arti, collezionista colto ed avveduto, il Kaunitz promosse il riordinamento della quadreria imperiale trasferita nel castello del Belvedere, che Giuseppe II volle aprire al pubblico nel 1781, dodici anni prima del Louvre.

rentemente con regnanti, principi, comunità e privati appartenenti alle opposte parti belligeranti, ma divenuta sempre più difficile politicamente.

Come è a tutti noto, alla fine del 1746 Genova, temporaneamente abbandonata dai suoi alleati franco-spagnoli, si era vista invasa dalle armate austriache, alle quali aveva dovuto capitolare pagando un altissimo prezzo.

Non poteva quindi sfuggire al Durazzo che il nuovo assetto delle alleanze perseguito dal Kaunitz avrebbe grandemente favorito la ripresa dell'economia della Repubblica di San Giorgio e fors'anche il rilancio del suo peso politico nel contesto internazionale.

Il felice periodo vissuto da Giacomo Durazzo a Vienna anche in questa prospettiva, così fecondo in linea generale per il rinnovamento dell'opera teatrale e per l'allargamento dei suoi stessi orizzonti culturali, terminò in modo alquanto repentino e non del tutto chiaro.

Le esigenze finanziarie determinate nel 1756 dallo scoppio di un'altra guerra, quella dei Sette Anni, mentre avevano indotto Maria Teresa a sistemare le vecchie pendenze e a stipulare nuovi prestiti con i banchieri genovesi⁸, avevano procurato alle iniziative teatrali del Durazzo notevoli difficoltà proprio nel momento del loro maggiore sviluppo.

Il nostro però, come sottolinea il Kolneder⁹, *era un tipo ingegnoso; ed ebbe l'idea, invero assai moderna, di coprire il deficit dell'opera con un banco da gioco, che prese a gestire egli stesso nella propria casa.*

L'iniziativa non risulta tanto sorprendente, dato che vivissima era a Genova, nel Settecento, la passione per il gioco ed anche la partecipazione dei nobili a questa attività era assai intensa, nonostante le ripetute gride ed i provvedimenti governativi intesi a contrastarla.

L'impresa - riferisce ancora il Kolneder - *fiorì per un certo periodo di tempo; ma tosto si cominciò a mormorare che il Conte¹⁰ conteggiasse i profitti traendone un sempre più largo margine di utile personale. E questo perché i suoi intensi rapporti galanti con cantanti e ballerine gli costavano più di quanto egli non potesse spendere.*

L'incendio del Kärntnerthortheater, avvenuto il 3 novembre 1761 durante una replica del balletto *Don Juan*, e l'inchiesta conseguentemente aperta a carico di Giacomo Durazzo per volere di Maria Teresa, furono poi l'occasione per cui i pettegolezzi, che già correvano a proposito di queste relazioni extraconiugali, assunta pubblica rilevanza, arrivarono ad indisporre la morigerata ed intransigente Sovrana.

Il partito ostile ai nuovi orientamenti abbracciati dal Durazzo ed alla cultura di cui essi erano espressione, capeggiato dal *Kappelmeister* Reutter e dal Me-

8. Dopo un primo prestito di lire f.b. 900.000, rogato il 14 giugno 1755, anche le pendenze originate dalla guerra del 1746 vennero sistemate con il prestito di fiorini a. 2.000.000, rogato il 4 febbraio 1757, al quale seguì il 26 marzo successivo un prestito di lire f.b. 2.000.000 (Felloni, cit.).

9. Kolneder, cit.

10. Il feudo di Gabiano, appartenente ai Durazzo, cui era annesso il titolo marchionale, comprendeva anche la Contea di Cerrina.

tastasio, che definiva la musica di Gluck *arcivandalica insopportabile*, oltre che sulla sensibilità dell'Imperatrice, poté anche far leva sulla volontà del ventenne suo figlio, il principe Giuseppe¹¹, desideroso di dare contenuti più nazionalistici alle attività teatrali, anche per affermare un suo ruolo di potere nelle questioni interne, dove il suo accordo con il Kaunitz non era perfetto come in politica estera.

Giacomo Durazzo, che stava lavorando per portare il Goldoni a Vienna¹², sottovalutando i pericoli della tempesta che si era addensata sopra il suo capo, si era frattanto recato a Parigi, dove, fra l'altro, aveva fatto stampare a sue spese la partitura dell'Orfeo.

Approfittando della sua assenza dalla capitale, la prima ballerina Louise Joffrey Bodin, sua protetta, veniva disdettata *par disgusto*, mentre il principe Giuseppe raccomandava alla sua augusta genitrice di fare altrettanto con il Durazzo, accusato di *aver combinato già abbastanza confusione*, perché *pericoloso*¹³.

Il nostro *Musikgraf* non poteva evitare di dare le dimissioni dall'incarico: era il 2 aprile 1764, la vigilia dell'incoronazione a Francoforte di Giuseppe II, Re dei Romani.

Gli anni viennesi si chiudevano così per Giacomo Durazzo piuttosto amaramente e, pur riuscendo il Kaunitz, con la sua protezione, a permutare l'incarico perduto dall'amico genovese in quello, anche più remunerato, di ambasciatore austriaco a Venezia, i rapporti del Durazzo con la Corte e con l'ambiente ad essa circostante subivano un critico contraccolpo, destinato a durare oltre un decennio.

b) Gli anni veneziani

Il contatto con Venezia, ricchissima, se non più dal punto di vista economico, di un ineguagliabile patrimonio artistico, esaltarono in Giacomo Durazzo altri interessi culturali, rimasti fino allora latenti.

11. A.F. Ivaldi, *Divagazioni*, cit.

12. I sentieri della vita s'incrociano talvolta nel modo più impreveduto e sorprendente. Così tra di loro quelli del Goldoni, di Giacomo Durazzo e del Kaunitz. Dei rapporti tra il Goldoni e la famiglia Durazzo tratteremo più avanti.

Giacomo Durazzo aveva infatti incontrato il Kaunitz ben prima di andare a Vienna, forse a Torino quando il Kaunitz vi era ambasciatore, forse in Francia nel 1748.

Ma anche Goldoni ebbe a far la conoscenza del Kaunitz quando con la moglie, durante la guerra di successione austriaca, fu catturato mentre allietava in un teatro da campo il nemico spagnolo. Il Kaunitz, non solo lo liberò restituendogli scene e bagagli, ma anche gli commissionò una serenata per l'anniversario delle nozze di Maria Teresa con il Duca di Lorena. Goldoni la compose e la cantò con successo, ottenendo anche un vistoso premio (Montanelli Indro e Gervaso Roberto, *L'Italia del Settecento*, Milano 1970, p. 487).

13. G. Croll, cit.

Quantunque nel palazzo Loredan sul Canal Grande, dove egli abitava¹⁴, esistesse un piccolo teatro, non sussisteva certamente per lui a Venezia la possibilità di proseguire quelle iniziative d'avanguardia che a Vienna gli erano state consentite dalla prestigiosa carica di Direttore Generale degli Spettacoli, mentre egli doveva, è evidente, impiegare la maggior parte del suo tempo a soddisfare ad un incarico diplomatico non irrilevante.

Mentre il suo impegno in campo teatrale proseguiva quindi in tono minore¹⁵, s'inaugurava per lui, con l'età più matura, sulle radici dell'educazione familiare ed in forza dell'esperienza e del gusto personale attinti alle nuove fonti culturali del suo tempo, quell'attività di collezionismo di libri, disegni e stampe, allora di moda fra molta gente del suo ceto¹⁶, che nello splendore e nella ricchezza della città lagunare trovava certamente stimoli e supporti del massimo rilievo.

Uno dei più importanti risultati di questa attività collezionistica è costituito dal nucleo fondamentale della sezione italiana della Raccolta dell'Albertina, il famoso museo viennese di stampe e disegni, raccolta cui il Durazzo ebbe a provvedere per incarico del suo fondatore, il Principe Alberto di Sassonia, Duca di Teschen e sposo di Maria Cristina, la figlia prediletta di Maria Teresa¹⁷.

Prima di allora non esistevano musei aperti al pubblico e statue e quadri rimanevano quindi chiusi nelle pinacoteche private, ed ancora, come tutti sanno, non era stata inventata la fotografia. Notevoli sono quindi le motivazioni, che, tanto da parte del principe Alberto che di Giacomo Durazzo, presiedettero alla formazione della suddetta raccolta, intesa a promuovere la conoscenza delle grandi opere d'arte e dei rispettivi autori, non solamente per i valori estetici, ma anche come mezzo di acculturamento generale.

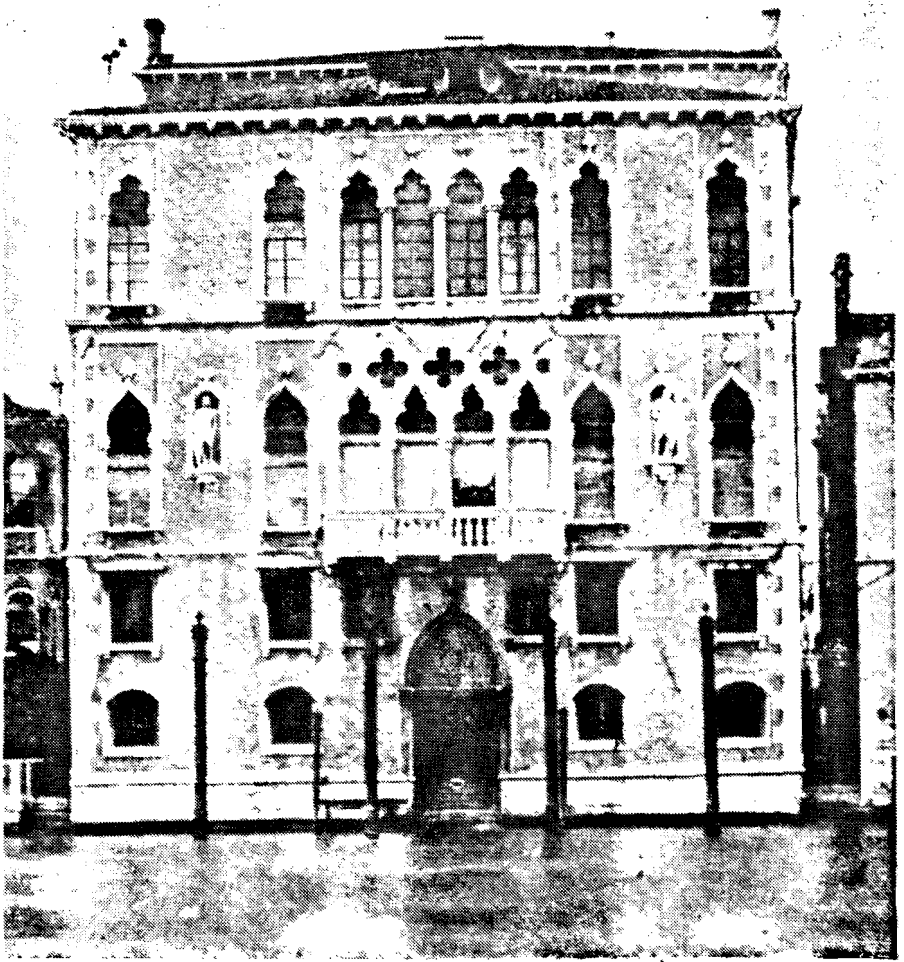
Il relativo progetto scaturì dall'incontro che i due ebbero, ritrovandosi in occasione di un lungo soggiorno che, finalmente, dopo la lunga parentesi decennale già ricordata, Giacomo Durazzo e la moglie Ernestina fecero a Vienna dall'agosto 1773 al maggio 1774.

14. Per distinguerlo da altri palazzi Loredan venne quindi detto *dell'Ambasciatore*.

15. Tra l'altro introdusse nell'ambiente del Teatro della Fenice, per eseguire scenografie, il pittore ligure Giovanni David, segnalatogli dal nipote Gerolamo. Al soggiorno veneziano del David (circa 1775-1780) sono ascrivibili i ritratti ad acquaforte di Giacomo ed Ernestina Durazzo, il primo dei quali si trova sul frontespizio del libro del Benincasa, di cui riferiremo più avanti. Il 3 marzo 1771 Giacomo Durazzo ebbe a pranzo i Mozart, padre e figlio, che aveva conosciuto e protetto a Vienna quando Wolfgang Amedeo era ancora e soltanto un *bambino prodigio*.

16. Notevolissimo in questo settore l'impegno del nipote Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812), figlio di Marcello detto Marcellone (1703-1787) e di Clelia, sorella primogenita di Giacomo. Dalla corrispondenza tra zio e nipote, al riguardo di acquisti librari (Puncuh, *I manoscritti*, cit.; Petruciani, *Bibliofili*, cit.) si desume che Giacomo Filippo visitò lo zio Giacomo a Vienna, quando questi era ancora Direttore dei Teatri, nel periodo compreso tra il 9 giugno 1754 ed il 24 maggio 1755, forse in relazione alle già ricordate importanti operazioni finanziarie che si stavano allora trattando.

17. Il contributo dato da Giacomo Durazzo alla formazione dell'*Albertina* è stato documentato da un'apposita Mostra, allestita a Vienna nel 1976, il cui catalogo, curato da W. Koschatzky, riporta, nell'introduzione, quattro studi dello stesso apparsi negli *Albertina-Studien* (1963-1964). La mostra era stata preceduta nel 1975 dalla LVII Exposition du Cabinet des Dessins, Museo del Louvre, Catalogo di W. Koschatzky.

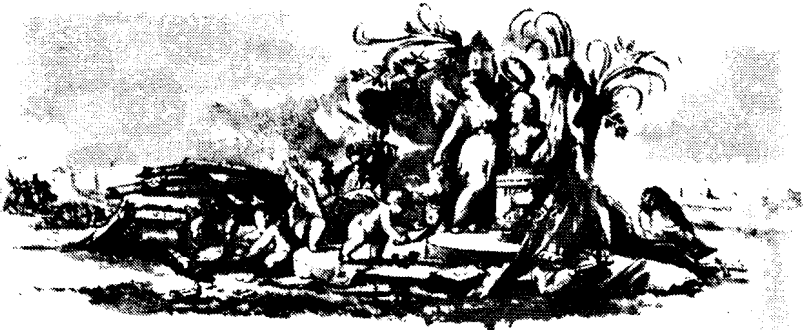


Venezia. *Palazzo Loredan, detto dell'Ambasciatore*

Il principe ed il Durazzo si conoscevano da tempo: il colpo di fulmine per la diciassettenne Maria Cristina era scattato proprio ad un concerto, cui Alberto aveva assistito il giorno stesso della sua prima visita a Corte, nel 1760.

Invitato nel castello di Presburgo, residenza abituale del principe Alberto, Giacomo Durazzo, così lui stesso racconta, ebbe *il favore d'essere ammesso ad osservare in Presburgo le dotte occupazioni del Principe, tra le quali teneva luogo una Collezione di belle stampe.*

Proprio a Presburgo, dove era rimasta la sua famiglia, era a suo tempo rientrato, dopo una lunga permanenza in Parigi Jacob Schmutzer, l'artista che nel 1765 aveva inciso un bellissimo ritratto del Durazzo, in occasione della sua nomina ad Ambasciatore a Venezia.



del Signor Alberto Principe di Sassonia

ALBERTO PRINCIPE DI SASSONIA

DUCA DI TESCHEN

etc. etc. etc.

Il Conte Giacomo Durazzo.

*B*en furon veraci gli Auguri, e fortunate le mie fatiche, se quella Collezione di Stampe, che in omaggio del genio de Voi maestronomi andai formando, degna trovaste di divenir vostra. Com'è sia presente - mente ad ogni titolo s'appartiene, non altro omaggio mi resta più a fare alla Reale e Altezza Vostra, se non dei pochi lumi in materia, che ho dovuto procurarmi nel trattarla, e che ho esposti nel pre- minare Dinovro qui aneto, tal quale già tempo lo stesi a direzione de' miei Lavori, e che volste leggere per formarne idea, allorchè vi degnaste riceverlo dalle mie mani in Venezia. Un singular piacere gustateste or Voi nell'unir assieme le Stampe, che avrete di già raccolte, e quelle di codest'ultimo acquisto vostro, a norma del sistematico ragionato Piano da me osservato, e da Voi saggiamente approvato. Quel numero- so Corpo di scelte Opere in erudito ordine disposte debbano risultare, già lo sente L'Altezza Vostra, e a giusta ragion ne gode: Io mi dico felice d'avervi ardentemente contribuito, nè un più glorioso fine potea coronare l'impress mia, che non dirò già tenue per soverchia modestia, ma bensì al merito vostro, e al desiderio mio uguale.

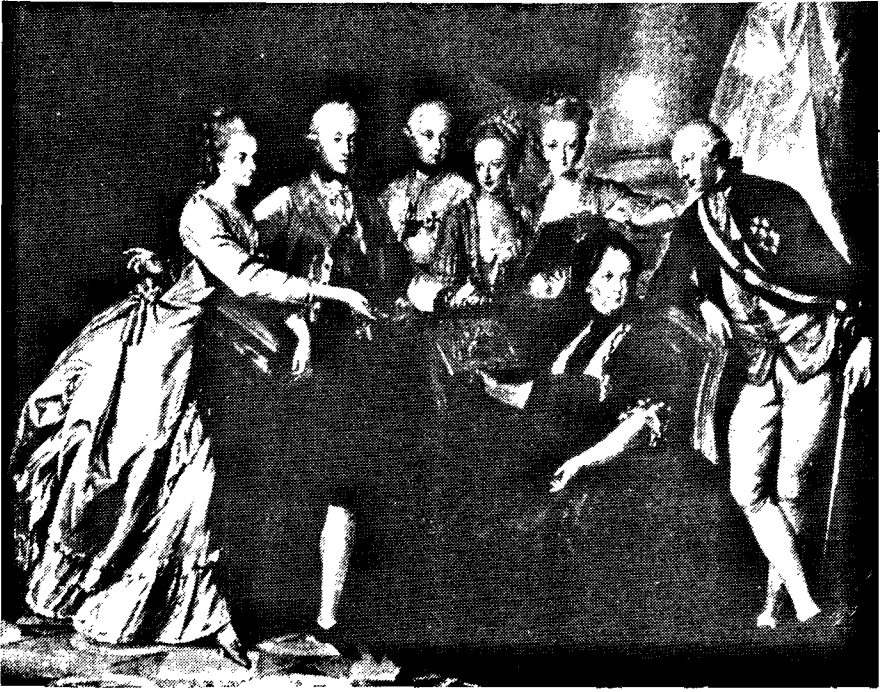
Venezia.

nel Settembre del MDCCCLXXVI.



Dedicataria della Collezione di Stampe di Giacomo Durazzo ad Alberto principe di Sassonia e duca di Teschen, Venezia 1776

Lo Schmutzer, fattosi propagatore delle idee sulle arti grafiche apprese nella capitale francese da Johann Georg Wille - il quale sosteneva che *le stampe sono il grande veicolo di diffusione delle arti belle, il vero mezzo per far conoscere a tutti le opere dei più insigni maestri* - trovò appunto a Presburgo l'entusiastica adesione del principe Alberto, che fece della diffusione dell'arte lo



Friedrich Heinrich Füger. *Alberto principe di Sassonia e duca di Teschen e Maria Cristina presentano all'imperatrice Maria Teresa la Collezione di Stampe formata da Giacomo Durazzo* (Österreichische Galerie, Vienna)

scopo ed il compito della propria vita.

Dopo aver fondato, avvalendosi dello Schmutzer, una Accademia degli Incisori, di cui divenne membro onorario, ed acquistate dal Wille le più recenti incisioni, il principe Alberto di Sassonia poteva vantare, al tempo della visita del Durazzo, una collezione già ricca di quanto vantano di più pregiato gli industri artefici della Francia e dell'Inghilterra, ma non egualmente fornita delle antiche produzioni, colle quali furono a gara la Germania e l'Italia, Maestre di tal genere a tutte l'altre Nazioni. Al ragionarne insieme, gustò l'illuminato Principe di rilevare quanto valessero le antiche Stampe ad unire al piacere degli occhi il vantaggio di stendere le cognizioni dello Spirito. E da questa osservazione venne il progetto di formare una Raccolta a più sublime scopo diretta, che l'altre non sono e però da tutte essenzialmente diversa¹⁸.

La raccolta apprestata da Giacomo Durazzo, una volta ultimata, fu presa in consegna dai Principi Alberto e Maria Cristina, venuti appositamente a Ve-

18. Il testo in corsivo è ripreso dalla pubblicazione di prestigio, fuori commercio, curata dalla Riunione Adriatica di Sicurtà nell'ottobre 1971 e dedicata ai grandi disegni italiani dell'Albertina di Vienna, che ricorda il contributo e la figura di Giacomo Durazzo con ampiezza di particolari. Vi è riprodotta, fra l'altro, l'incisione dello Schmutzer, la cui datazione assume rilevanza in ordine alla competenza di Giacomo Durazzo ed al suo interesse per l'arte grafica, già consistentemente formati all'epoca, grazie alle sue intense relazioni con Parigi.

nezia nel luglio del 1776, e fu poi da essi presentata a Maria Teresa. L'avvenimento fu considerato di tale importanza da essere immortalato in un quadro, opera del pittore di Corte Friedrich Heinrich Füger.

Il soggiorno a Vienna, ma soprattutto la formazione della Raccolta, di cui possiamo leggere la dedica ufficiale al Principe Alberto nella riproduzione qui a lato, favorirono il ristabilimento di cordiali rapporti tra Giacomo Durazzo e la Corte ed in particolare con lo stesso Giuseppe II, che nel 1773 lo nominò Commendatore di Santo Stefano, facendogli, due anni dopo, visita a Venezia.

Il contributo di Giacomo Durazzo all'Albertina, che nel 1822 conterà oltre 14.000 disegni e poco meno di 160.000 stampe, era stato di circa trentamila stampe, corredate dalle note biografiche di millequattrocento artisti, il tutto collezionato nel giro di soli due anni.

I criteri selettivi, informativi ed ordinativi della raccolta curata dal Durazzo, decisamente innovativi rispetto ai tempi, furono gli stessi che il Kaunitz avrebbe successivamente adottato per il riordinamento della quadreria imperiale e per la sua apertura al pubblico voluta da Giuseppe II.

Frutto dell'appassionato interesse di Giacomo Durazzo per questo campo, fu un'analoga raccolta che, anche se meno corposa, egli, evidentemente coinvolto e sollecitato dalla precedente fatica, mise assieme per se stesso.

Anche per l'approntamento di questa seconda raccolta il Durazzo poté avvalersi del consiglio di Domenico Luisa, espertissimo conoscitore di stampe e proprietario a Rialto di una galleria d'arte, che, formata da oltre settemila pezzi, venne purtroppo smembrata nel 1872-1873 e, messa in vendita a Stoccarda, fu in parte acquistata dal Barone Edmund Rothschild.

La consistenza della raccolta del Durazzo ed i relativi criteri informativi ed ordinativi sono descritti in un libro pubblicato a Parma, in sole 140 copie, nel 1784, dal Conte Bartolomeo Benincasa, il quale è molto probabile abbia materialmente collaborato al lavoro.

Le lodi che egli tributa al Durazzo, del quale si compiace di qualificarsi amico, appaiono eccessive oltre il costume stesso del tempo, dando a supporre che la riconoscenza per aver potuto partecipare ad un lavoro così interessante non sia inferiore a quella per un più che adeguato compenso ricevutone.

Con questa riserva, riportiamo le sue parole, per il contributo che, opportunamente ridimensionate, possono darci in ordine alla miglior conoscenza del nostro personaggio: *Fervido amatore di ogni Scienza e bell'Arte, promotore munifico di ogni liberale studio, illuminato e giudizioso conoscitore di molti, un particolare diritto avete ai tributi degli studiosi, che ammirano in Voi riuniti Mecenate e Varrone ... Voi m'ispiraste il Genio allo studio della Storia Pittorica esaminata nelle Stampe che m'insegnaste a conoscere e a gustare: Voi mi associaste alle ricerche Vostre, per raccogliere quei tanti lumi che a formare una ragionata ed erudita Collezione erano necessari ... Piacciavi, o Signore, ch'io da ciò prenda occasione di dire cosa alcuna sull'Arte dell'Intaglio a Stampa, onde più chiaramente si veggia quanto bene inteso in sè stesso e vantaggioso per l'ordinata istruzione sia il metodo della Vostra raccolta.*

c) Le musiche vivaldiane

La più preziosa eredità lasciataci da Giacomo Durazzo proviene però dalla sua passione di collezionista di musiche ed opere di teatro, sempre da lui vissuta non come fine a sè stesso, cioè per il valore venale di quanto era oggetto della sua attenzione e della sua curiosità, ma per i relativi intrinseci ed insostituibili contenuti culturali.

Nell'ambito di tale attività e grazie alla sua sensibilità, particolarmente affinata nel mondo del teatro, egli ha infatti salvato per noi le tante opere manoscritte di Antonio Vivaldi, sacre e profane, che, già poste nel dimenticatoio dalla rapida evoluzione del gusto musicale, - come contemporaneamente avvenuto per J. S. Bach - forse, senza di lui, sarebbero andate perdute per sempre.

Ritrovate negli anni 1926-1933, quasi due secoli dopo la morte del grande compositore, ed oggi custodite nella Biblioteca Nazionale di Torino, esse hanno determinato la grande riscoperta e la doverosa valorizzazione del musicista italiano, che ha potuto così riprendere l'importantissimo posto che meritava nella storia della musica.

L'iter romanzesco del ritrovamento è stato raccontato in modo assai avvincente dal lussemburghese Kolneder nel suo libro su Vivaldi. Cediamo quindi a lui la parola.

Nell'autunno del 1926, monsignor Emanuel, rettore del Collegio Salesiano San Carlo di San Martino del Monferrato, si rivolse alla Biblioteca Nazionale torinese con la preghiera di valutare una collezione di antiche musiche, stampate e manoscritte.

I Salesiani erano costretti a venderla per poter effettuare gli indispensabili lavori di restauro del loro Collegio e, fra l'altro, dei locali un tempo abitati da don Bosco.

La collezione comprendeva non meno di 95 volumi, fra cui partiture manoscritte di Alessandro Stradella e 14 volumi di opere di Vivaldi. I Salesiani avevano ricevuto in dono tali tesori dagli eredi d'un certo marchese Marcello Durazzo, genovese. Un esame più approfondito venne affidato da Luigi Torri, Direttore della Biblioteca Nazionale, alla competenza dell'amico prof. Alberto Gentili, titolare di Storia della Musica alla Università di Torino. A questi bastò - racconta ancora il Kolneder - sfogliare il primo volume della collezione per capire quali tesori fossero stati sottoposti alla sua valutazione. Per tenerli nascosti - e soprattutto in una sede dove fosse possibile restituirli all'uso pratico e scientifico - si doveva assolutamente impedire che finissero nelle mani dell'antiquario già prescelto come sensale.

Non essendo i mezzi ordinari della Biblioteca torinese sufficienti all'acquisto, Gentili si mise alla ricerca di un mecenate privato. Ma era impresa, questa, da condursi con la massima riservatezza per evitare il rischio che sbucasse qualche ricchissimo cacciatore di manoscritti straniero.

Dopo numerosi tentativi inutili finalmente la fortuna gli arrise: il banchiere

torinese Roberto Foà si dichiarò disposto ad acquistare la collezione e a farne dono alla Biblioteca Nazionale di Torino, in memoria del figlio Mauro, morto in tenera età. Acquisto e donazione vennero conclusi il 15 febbraio 1927, e la donazione fu ratificata dal governo italiano il 23 marzo dello stesso anno.

Il 28 gennaio 1928 alcune opere della collezione «Mauro Foà» ritornarono per la prima volta alla vita in un «Concerto di musiche antiche italiane» che Gentili e il «Gruppo Universitario Musicale» organizzarono a Torino con il concorso di artisti di prim'ordine.

Studiando meglio la collezione, Gentili fece un'altra scoperta elettrizzante: le partiture di Vivaldi, rilegate in pesante cuoio di maiale, erano progressivamente numerate secondo il genere delle opere, ma di alcuni generi mancavano le cifre pari, di altri le cifre dispari, e Gentili ne dedusse che la collezione originaria, le cui dimensioni dovevano essere esattamente il doppio, fosse stata divisa fra due eredi. Con Torri decise allora di ricercare sistematicamente la parte mancante. Quest'impresa richiedeva scaltrezza e cura ancor maggiori della prima, perché frattanto le solite notizie «sensazionali» erano state diffuse dalla stampa di tutto il mondo.

L'incarico di ricostruire la genealogia della famiglia Durazzo, anche nei rami collaterali, e di ricercarne i membri ancora viventi fu affidato a un esperto archivista, il marchese Faustino Curlo, il quale, appartenendo egli stesso a una famiglia patrizia genovese, possedeva i migliori requisiti per assolvere a tale compito. Con l'aiuto della polizia e con molta fatica riuscì a rintracciare a Genova un estremo rampollo dell'illustre famiglia, un vecchio misantropo strambo che nelle sue faccende personali si lasciava consigliare unicamente da alti prelati. Curlo trovò una via per giungere al confessore del vecchio, il padre gesuita Antonio Oldra, e questi, sempre con gran fatica, riuscì a stabilire un rapporto personale tra i due.

Il marchese Giuseppe Maria era effettivamente un nipote di quel Durazzo da cui provenivano i manoscritti vivaldiani del collegio San Carlo; aveva ereditato dal padre una grande ma disordinatissima biblioteca mai controllata da nessuno, essendone l'accesso severamente interdetto alla stessa servitù della casa per una maniaca paura dei ladri.

La situazione ereditaria della famiglia lasciava sperare che in quella biblioteca si trovasse realmente la parte mancante della grande collezione Durazzo. Il marchese Giuseppe era però furioso contro i Salesiani che, secondo lui, non avrebbero avuto alcun diritto di vendere i manoscritti in loro possesso. Mediante pazienti trattative e sempre con l'aiuto del padre confessore, passo dopo passo, Curlo riuscì ad ottenere dal vecchio l'accesso alla biblioteca e il permesso di studiare eventuali manoscritti musicali ivi giacenti.

Dopo quasi tre anni di sforzi, tenuti gelosamente segreti, il marchese Durazzo, con uno scritto del 30 gennaio 1930, acconsentì alla vendita della seconda parte della collezione rinvenuta in casa sua, sempreché si trovasse un mecenate disposto a farne dono alla Biblioteca Nazionale di Torino.



*Il Prete Rosso Compositore
L. Masini de' Tre
L'opera a Capodanno del 1713.*

Caricatura di Antonio Vivaldi, *Il Prete rosso*, compositor dimusica, che fece l'opera a Capodanno del 1713

Gentili intraprese allora per la seconda volta la sua rogazione ed ebbe di nuovo fortuna: il fabbricante di tessuti torinese Filippo Giordano si dichiarò disposto a versare la somma richiesta; e gli atti di acquisto e di donazione vennero stesi il 30 aprile 1930. Un singolare destino aveva voluto che anche il Giordano perdesse un figlio in tenera età, cosicché le due parti della raccolta sono da allora riunite a Torino e rispettivamente intestate a «Mauro Foà» e a «Renzo Giordano». I volumi sono siglati da un medaglione con la graziosa effigie dei due bimbi a mezzo busto¹⁹.

Fin qui il racconto del Kolneder.

La ricostruzione esatta dei diversi passaggi della raccolta, da Giacomo Durazzo ai suoi eredi, fino alla Biblioteca Nazionale di Torino è la seguente:

1. - GIACOMO DURAZZO (1717-1794)
2. - GEROLAMO DURAZZO (1739-1809) figlio di Marcello, fratello del precedente²⁰
3. - MARCELLO DURAZZO (1777-1826) figlio di Francesca, sorella del precedente²¹
4. - GIUSEPPE MARIA DURAZZO (1805-1893) figlio del precedente²²
- 5.a - MARCELLO DURAZZO (1842-1922) figlio del precedente
- 6.a - COLLEGIO SAN CARLO
- 7.a - ROBERTO FOA'
- 5.b - FLAVIO IGNAZIO DURAZZO (1849-1925) fratello di Marcello 5.a
- 6.b - GIUSEPPE MARIA DURAZZO (1880-1960) figlio del precedente²³
- 7.b - FILIPPO GIORDANO

In ordine alla più probabile acquisizione da parte di Giacomo Durazzo dei ventisette tomi vivaldiani sembra risolutivo il lavoro di Fabio Fano²⁴, al quale va il merito di aver accertato che gli stessi, come risulta da un inventario redatto il 2 settembre 1745, erano a quella data di proprietà di Jacopo Soranzo (1686-c.1750), uno dei più grandi collezionisti veneziani del suo tempo.

19. Le vicende della riscoperta dei manoscritti vivaldiani sono più dettagliatamente raccontate nell'opuscolo edito a cura della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, in occasione della Mostra organizzata nel 1978, in collaborazione con l'Assessorato per la Cultura della Città di Torino.

20. Gabriella Gentili Verona (cit.) definisce questo Gerolamo Durazzo (1739-1809), nipote di Giacomo, come figlio dell'ultimo doge di Genova, nel periodo napoleonico. Il padre di Gerolamo, Marcellino, fu effettivamente doge di Genova nel biennio 1767-1769, ma a lui ne seguirono altri; l'ultimo doge nel periodo napoleonico fu invece proprio Gerolamo (e non come scrive Luciano Grossi Bianchi in *Le ville genovesi*, Genova 1967, p. 197, Giacomo Filippo Durazzo, che mai ricoprì tale carica), che già nei decenni precedenti si era distinto come amico e protettore di letterati, favorendo altresì la circolazione delle nuove idee (S. Rotta, cit.).

Indotta in errore dall'omonimia, la Gentili, attribuisce poi l'accusa di *smisurata vanità* (ripresa da *Carteggi di giansenisti liguri*, a cura di E. Codignola, Firenze 1941) a questo stesso Gerolamo Durazzo che fu doge, anziché al di lui zio abate, gesuita e grande oratore vissuto dal 1719 al 1783.

21. Alberto Basso, curando il testo introduttivo dell'opuscolo citato alla nota precedente, ha erroneamente messo al posto di questo Marcello Durazzo, figlio di Giuseppe Maria (1743-1816), un quasi omonimo: Marcello Luigi Durazzo, figlio di Ippolito, nato nel 1790 (e non nel 1770), morto nel 1848.

22. Non è evidentemente riferibile a questi, come per una svista afferma Gabriella Gentili Verona (cit.), il libro scritto nel 1704 dal padre Giovanni Andrea Valdetaro, laudativo di un omonimo Giuseppe Maria Durazzo vissuto oltre un secolo prima e cioè dal 1624 al 1701.

23. Contrariamente a quanto piace accentuare al Kolneder, questi non poteva essere nel 1927 tanto vecchio, essendo nato nel 1880.

24. F. Fano, cit.

È presumibile che, morto Vivaldi nel 1741, il Soranzo abbia acquistato da Bonaventura e Francesco, fratelli del Prete Rosso, il materiale, facendolo poi rilegare in pesante cuoio di maiale, e che dopo la di lui morte gli eredi lo abbiano rivenduto a Giacomo Durazzo in epoca posteriore al 1764, anno del suo arrivo a Venezia.

d) Le ultime visite a Genova

Per concludere il discorso sugli anni veneziani di Giacomo Durazzo resta da ricordare che egli lasciò l'incarico di Ambasciatore austriaco a Venezia nel 1784, continuando però a risiedervi, avendo proprietà anche a Mestre, Padova e Treviso.

Già aveva fatto nel novembre del 1776 una visita a Genova, soggiornando qualche giorno nella villa di Romairone²⁵, dove i suoi famigliari stavano ancora villeggiando.

Ormai libero dai suoi impegni di diplomatico, Giacomo Durazzo tornò ancora nella sua città natale, per una più lunga visita, nel 1784. Programmata con largo anticipo di tempo, al riguardo così scriveva nel settembre di quell'anno il nipote Gerolamo, suo futuro erede: ... *passerò la stagione dell'autunno in gite tutte di occupazione domestica, mentre ho sulle braccia le disparizioni economiche per il ritorno di mio zio da Venezia*²⁶.

Della visita diedero notizia anche gli *Avvisi*, un settimanale che si stampava a Genova, presso gli eredi Scionico, in piazza del Duomo, e che già aveva riportato nel n. 30 del 24 luglio l'annuncio dell'imminente *giubilazione* del Conte Giacomo, precisando che l'Imperatore gli aveva assegnato una pensione godibile anche in patria.

Giacomo Durazzo e la moglie giunsero a Genova alla fine di novembre per la via della Bocchetta: andarono ad incontrarlo a Campomorone il fratello Marcello, il nipote Gerolamo con la consorte Angelina Serra e altri membri della famiglia.

La permanenza genovese di Giacomo si protrasse per parecchi mesi: risulta infatti ancora dagli *Avvisi* che, nel luglio dell'anno successivo, egli fece una puntata a Milano per rendere omaggio a Giuseppe II, il quale nel febbraio del 1784, visitando Genova, era stato ospite dei Durazzo. Probabilmente la sua definitiva partenza dalla città natale avveniva nella primavera del 1786: il 29 marzo 1786, essendo ancora a Genova, prendeva infatti a prestito dal cognato Marcello l'importo di lire 10.000²⁷.

25. Ne diede notizia il periodico fiorentino *Notizie dal Mondo*, nei numeri 88, 90, 94, 96 e 99 del novembre-dicembre 1776.

26. Codignola, cit., lettera del 18 settembre 1784 a mons. Scipione de Ricci, vescovo di Prato e di Pistoia.

27. *Avvisi*, nn. 8 del 21 febbraio 1784, 30 del 24 luglio 1784, 48 del 27 novembre 1784 e 29 del 16 luglio 1785.

Le *disparizioni economiche*, alle quali aveva alluso Gerolamo, sono con tutta probabilità da identificare con il prelievo da parte di Giacomo della sua quota ereditaria rimasta nell'azienda anche dopo la morte della madre. Lo stesso nipote, quando lo zio, sofferente di cuore, morirà in Padova, poche settimane dopo la scomparsa dell'amatissima moglie, avvenuta nella stessa città il 3 settembre 1794²⁸, detterà l'epigrafe tombale che si può leggere nella Chiesa di San Moisè a Venezia:

IL CONTE GIACOMO DURAZZO - PATRIZIO GENOVESE - INTIMO CONSIGLIERE DI STATO DI S. M. IMPERIALE - GRAN CROCE DI S. STEFANO D'UNGERIA - PER ANNI VENTI AMBASCIATORE CESAREO ALLA REPUBBLICA VENETA - CAVALIERE DI RETTI ED AMABILI COSTUMI - AMO' INTESE E PROMOSSE LE BELLE ARTI - FU AI SUOI CARO ED AGLI ESTRANEI - E AGLI UNI E AGLI ALTRI LASCIO' MORENDO - GRAN DESIDERIO DI SÈ - ALL'OTTIMO ZIO POSE QUESTO MONUMENTO - IL MARCHESE GIROLAMO DURAZZO - PREGAGLI PACE O LETTORE CHE COSI' BRAMO' - NACQUE A. 27.4.1717 MORI' A. 15.10.1794

Questi, in sintesi, gli elementi salienti della vita e dell'opera di Giacomo Durazzo: il nostro discorso, come preannunciato, si volgerà ora, in modo relativamente più approfondito, agli anni della sua giovinezza, trascorsi a Genova e a Vienna, ancora in famiglia o al servizio della Repubblica. Sono, della sua biografia, gli anni rimasti sinora pressoché totalmente nell'ombra.

28 *Avvisi*, n. 45 dell'8 novembre 1794.

CAPITOLO SECONDO

GLI ANTENATI

a) Da pirati a mercadanti e dogi

Le origini di quella che sarà, dal Seicento in poi, una delle famiglie aristocratiche più importanti e ricche di Genova, sono tutt'altro che illustri.

I primi Durazzo giunsero a Genova, profughi dall'Albania, nella seconda metà del secolo XIV. Esistono due versioni circa i motivi di tale emigrazione.

Quella accreditata da Federico Federici, storiografo genovese vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII, racconta che nel 1380 *Giacomo Durazzo di Albania faceva il ladro di mare o sia pirata e saccheggiava i luoghi del Golfo di Venezia. Partissi poi per tema di non inciampare in la pena quando fosse stato colto ed imbarcossi su legno genovese portando seco il cognome di Durazzo, luogo dal quale si era partito, e con mutar paese fece fortuna, se bene disceso da gente assai bassa*¹.

L'altra versione parla invece di un Giorgio, nativo della città di Durazzo in Albania, il quale, sfuggendo alle empietà dei Turchi in quella regione, si imbarca con la famiglia su di un naviglio siciliano; tradito e venduto come schiavo ad un genovese, viene poi riconosciuto come uomo libero da una sentenza profferita il 25 agosto 1389 dal doge Antoniotto Adorno, la quale appunto stabilisce: *Georgium, uxorem et filios ipsius liberos et francos esse et esse debere*².

Natale Battilana, genealogista della nobiltà genovese³, superando sbrigativamente la questione delle origini, scrive che i Durazzo, avendo abbracciato la parte Guelfa, entrarono ben presto nel Consiglio degli Anziani.

Effettivamente oltre al Giorgio dichiarato libero dal doge Adorno, che già

1. L. Alfonso, cit.

2. B.C.B., ms. F.Ant., m.r., X.4.31.

3. N. Battilana, cit.

nel 1395 ricopre la non irrilevante carica di Custode dell'Arsenale, altri esponenti delle generazioni successive compiono atti o espletano uffici che documentano il rapido inserimento nella società genovese e la certa ascesa di questi *foresti*.

Un Nicolò Durazzo di Pietro è, nel 1400, condottiero di una nave ed un certo Antonio, proprietario di una casa in Pietraminuta, stipula nel 1431 e 1438 un paio di convenzioni per avarie. Desiderio è Consigliere del Banco di San Giorgio nel 1466, mentre Gio. Battista e Geronimo figurano nel 1488 tra coloro che, per conto della Repubblica, prestano giuramento di fedeltà al Duca di Milano⁴.

Quando nel 1528 la famiglia Durazzo viene ascritta all'Albergo dei Grimaldi⁵, tre fratelli si sono ormai affermati nell'ambito della Nuova Nobiltà: Nicolò, Vincenzo e Giacomo. Sono essi, probabilmente, coloro che verranno simboleggiati nei tre gigli d'oro in campo azzurro e nelle tre fasce rosse in campo bianco dello stemma che la casata assumerà come suo emblema.

Il ramo di Nicolò e quello di Vincenzo si estingueranno rispettivamente nel primo Seicento e nel primo Settecento. È al ramo di Giacomo che appartengono quindi i Durazzo che nomineremo nella nostra storia.

A Giacomo Durazzo Grimaldi (1503-1579), di professione *mercadante*, primo dei nove dogi che la famiglia diede alla Repubblica di San Giorgio⁶, toccò il difficile compito di dare avvio alla riforma costituzionale che, promulgata nel 1576, l'anno successivo al biennio del suo dogato, porterà finalmente al superamento delle vecchie contese tra Nobiltà Vecchia, detta del Portico di San Luca, e Nobiltà Nuova, detta del Portico di San Pietro.

La nuova costituzione comporterà, tra l'altro, lo scioglimento degli Alberghi, consentendo ad ogni famiglia patrizia aggregata, e quindi anche ai Durazzo, di riprendere il cognome originario.

I più solenni avvenimenti del dogato di Giacomo, cioè la sua incoronazione a doge, le accoglienze che egli fece al cardinale Pacheco de Villema e a Ferdinando Alvaro di Toledo, Duca d'Alva, ed il ricevimento offerto a don Gio-

4. B.C.B., ms. F.Ant., m.r., X.4.31.

5. Sul'organizzazione delle famiglie patrizie genovesi, prima in consorterie e successivamente in alberghi, e sulle relative implicazioni urbanistiche e sociali vedi: Edmund Howard, *Genova, storia ed arte di un approdo millenario*, Genova 1978, pp. 233 e 234.

6. L'elenco completo dei dogi Durazzo, in ordine cronologico, è il seguente:

Giacomo	(1503-1597)	doge nel biennio 1574-1575
Pietro	(1560-1631)	doge nel biennio 1619-1621
Gio. Battista	(1565-1648)	doge nel biennio 1639-1641
Cesare	(1593-1680)	doge nel biennio 1665-1667
Pietro	(1632-1700)	doge nel biennio 1685-1687
Vincenzo	(1635-1724)	doge nel biennio 1709-1711
Stefano	(1668-1744)	doge nel biennio 1734-1736
Marcello	(1710-1791)	doge nel biennio 1767-1769
Gerolamo	(1739-1809)	doge nel biennio 1802-1805

Quest'ultimo fu doge della Repubblica Ligure e non dell'antica Serenissima Repubblica, caduta definitivamente nel 1797.

ORAZIONE
DEL
P. ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
*Detta nella Metropolitana
il 28. Giugno 1767.*



GENOVA,
(((—————)))
STAMPERIA GESINIANA.
Con licenza de' Super.

Stemma dei Durazzo, con trofei e corona reale, dal frontespizio della *Orazione del P. Alfonso Nicolai della Compagnia di Gesù, detta nella Metropolitana il 28 giugno 1767, in occasione della elezione al dogato di Marcellino Durazzo*

vanni d'Austria, il condottiero della vittoria di Lepanto, vennero glorificati dai suoi discendenti mediante un ciclo di affreschi, che si può oggi ammirare nel museo di Sant'Agostino.

Originariamente queste grandi pitture adornavano la Villa di San Bartolomeo degli Armeni, nella località di Muledo, così si chiamava a quel tempo la zona posta appena fuori della Porta dell'Acquasola, dove molti dei Durazzo si recavano a soggiornare d'estate per fuggire la calura della città bassa⁷.

b) Da mercadanti a banchieri

Il doge Giacomo ebbe dalla moglie Maria Maggiolo sette figli. Dai tre maschi si dipartono altrettanti rami, di diversa importanza: quello del primogenito Giovanni Maria, quello di Pietro, che sarà doge nel biennio 1619-1621, e quello di Agostino.

La discendenza di Pietro annovera altri tre dogi (Cesare, Pietro jr. e Gio. Stefano) e due cardinali: Stefano (1594-1667), arcivescovo di Genova, e Marcello (1633-1710), cardinale di Santa Prisca. Ricordiamo che Stefano fece costruire a sue spese il Seminario, fondò la Congregazione dei Missionari di San Vincenzo de Paoli e tanto si prodigò nell'assistenza degli appestati da venir soprannominato il Borromeo di Genova.

Ramo ancor più illustre, e più importante nella nostra prospettiva, è quello di Agostino (1555-1630), al quale si deve l'acquisto della Villa di San Bartolomeo degli Armeni, effettuato nel 1589.

Certamente più abile o più fortunato dei suoi fratelli negli affari, tocca a lui di dare degna sepoltura al padre, facendo erigere nella Chiesa di Sant'Ambrogio, detta del Gesù, la Cappella dell'Assunta, sul cui altare verrà posto il grande quadro di Guido Reni, raffigurante appunto l'Assunzione della Madonna.

Nel 1622 Agostino acquisisce il titolo di Marchese ottenendo da Ferdinando Gonzaga, in estinzione di un debito, la cessione del feudo di Gabiano nel Baso Monferrato, feudo che comprende anche la Contea di Cerrina⁸.

7. Dino Puncuh, in *Collezionismo*, cit., p. 80, n. 24, fornisce nuovi elementi per una diversa attribuzione degli affreschi, finora accreditati al pittore Lazzaro Tavarone (1566-1641), scolaro di Luca Cambiaso, che adornò in Genova numerosi edifici pubblici e privati (tra cui palazzo San Giorgio, palazzo Ducale, San Lorenzo, S. Maria delle Vigne, i palazzi Spinola di piazza Pellicceria e di via Garibaldi, villa Bombrini detta il Paradiso).

Gli affreschi esistevano in loco ancora al tempo dell'Alizeri (Federico Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846-1847, III, p. 987 e segg.) quando uno dei fabbricati ospitava una tessitura. La villa divenne poi sede dell'Istituto Negrone Durazzo Brignole Sale, fondato il 2 dicembre 1877. Essa corrispondeva al complesso oggi costituito dai civici nn. 11 e 15, rispettivamente Villa Medici del Vascello e Villa Durazzo Pontecurone. Giacomo Durazzo, in città, abitava quasi certamente in piazza Nova dei M. Marini, nella casa lasciatagli in eredità da suo padre Giovanni (cfr. testamento di Pietro Durazzo in A.S.G., not. Ottavio Castiglione, anno 1631, fz. 46).

8. Secondo taluni il toponimo di Gabiano potrebbe riferirsi ai Liguri Bagienni, detti anche Gabieni.



Lazzaro Tavarone (attribuito a). *Il doge Giacomo Durazzo Grimaldi accoglie nel 1574 don Giovanni d'Austria* (Genova, Museo di Sant'Agostino)

La cessione di feudi, anche in via indiretta, cioè con l'autorizzazione, data a titolo oneroso, ad acquistarli dai precedenti possessori, era il sistema adottato dai Gonzaga per fronteggiare, dalla fine del 1500 in poi, la sempre più grave crisi della loro situazione finanziaria.

Tanto sviluppo aveva preso questa attività in Genova, che i Gonzaga vi tenevano, oltre ad un inviato con funzioni diplomatiche, anche un proprio stabile rappresentante, l'unica occupazione del quale era appunto quella di ottenere prestiti contro la cessione di feudi, già corredati o corredabili di un titolo nobiliare⁹.

Il Governo della Repubblica Genovese non aveva tuttavia dimenticato le ragioni del contrasto che aveva diviso la nobiltà vecchia da quella nuova e che non apparivano del tutto superate, tendendo anzi a moltiplicarsi nell'ambito stesso dei rispettivi due gruppi.

Fra i *nuovi* l'antagonismo che si stava sviluppando opponeva i *mercanti*, vicini agli interessi dei *vecchi*, agli *artefici*, esponenti delle arti maggiori, tra i quali erano particolarmente forti i *sestieri* aperti alle aspirazioni popolari, mentre nell'ambito dei *dottori* (giuristi, medici, tecnici) i maggiori attriti si manifestavano tra gli elementi di parte nuova e gli aggregati provenienti dalla vecchia nobiltà.

In quest'ultimo settore poi, invidie e gelosie caratterizzavano i rapporti tra gli eminenti (es. Doria e Spinola) ed il resto del gruppo da cui i primi tendevano a staccarsi.

Il Governo temeva quindi che, sul piano del costume, la gara instauratasi per l'accaparramento di titoli nobiliari potesse avere le più gravi conseguenze ed aveva quindi stabilito, fin dal novembre 1581, che i propri patrizi, comunque titolati, dovessero unicamente fregiarsi dell'appellativo di Magnifico. Le uniche eccezioni consentite riguardavano i Doria, Principi di Melfi, ed i Cibo, Principi di Massa.

Nonostante le disposizioni governative, la ricerca di un titolo nobiliare non

9. G. Doria, in «Rubens e Genova», Catalogo della Mostra, Genova 1977, p. 18.

aveva cessato di impegnare i ricchi genovesi di quel tempo, un po' perché contagiati dalla mania spagnolesca attraverso gli intensificati contatti con quella nazione, un po' come esigenza, diremmo noi oggi, di pubbliche relazioni a supporto del nuovo ruolo professionale cui tanti di essi, nuovi e vecchi, erano assurti: non più navigatori e mercadanti, ma agenti di cambio e banchieri.

Il coinvolgimento dei nobili nuovi negli affari di Spagna era stato favorito al massimo dalla Curia Romana, che lo considerava come la *vera medicina* delle discordie intestine, al quale ultimo fine Papa Gregorio XIII, esortando i genovesi all'unione, invitava anche Vecchi e Nuovi a *far cadere la barriera matrimoniale e a far compagnie de loro negotii dell'una e l'altre famiglie*¹⁰.

I Durazzo partecipano e beneficiano massimamente di questa generale evoluzione: titolari di una delle più efficienti aziende finanziarie, essi acquisiscono infatti, assai rapidamente, posizioni di assoluto rilievo anche in termini di potere politico, sopravanzando per rango e per ricchezza molte altre famiglie di antica e di nuova nobiltà.

In parallelo alla loro ascesa sociale alcuni di essi si staccano dall'avita dimora di piazza De Marini e realizzano per sé nuove e migliori abitazioni. Rimangono tuttavia ancora insediati nell'ambito della città vecchia e nel solco della tradizione urbanistica ed edificatoria corrente, conservano comunque indivisa, per il godimento di tutta la numerosa famiglia, la Villa di Multedo, fuori della Porta dell'Acquasola.

Mentre Pietro dà corpo ad un grande fabbricato in via del Campo, zona dei Grimaldi, Agostino realizza in Vico del Filo e in Canneto una grande abitazione che, dopo aver innalzato di un piano, ricavandovi la Cappella, una stanza ed un terrazzo, ben presto amplia ulteriormente, collegandola con un ponte sospeso ad un'altra casa comprata dai fratelli Saoli, sulla contigua piazza De Gradi¹¹.

Bisogna peraltro attendere quasi un secolo prima che i discendenti di Agostino si installino trionfalmente in Strada Balbi.

I primi che attuano questo significativo trasferimento sono i suoi nipoti, figli di Gerolamo, che avevano ereditato dal padre due case in *Sussilia* e la Villa di Santa Margherita¹².

Essi acquistano nel 1679 dai Balbi, famiglia con la quale i Durazzo sono da tempo strettamente imparentati¹³, un edificio antistante la chiesa di San Car-

10. Costantini, cit., p. 145 e segg.

11. A.S.G., not. Ottavio Castiglione, fz. 45, testamento di Agostino del 13 marzo 1630.

12. (A.S.G., not. Giacomo Campasso, fz. 3, testamento di Gerolamo del 25 agosto 1664).

Nel prosieguo del libro vengono indifferentemente usate per coloro che si chiamano Gerolamo le varianti *Girolamo* o alla latina *Geronimo*.

13. Già due figlie del doge Giacomo, Lucrezia e Battina avevano sposato due fratelli Balbi: rispettivamente Pantaleo e Gio. Francesco figli del fu Nicolò. Nella generazione successiva Giovanni (1586-1622), figlio di Giovanni Maria primogenito del doge Giacomo, e Marcello (1594-1633), figlio di Agostino terzogenito del doge Giacomo, sposano due sorelle Balbi, rispettivamente Battina e Caterina, figlie del fu Girolamo.

Nella generazione ancora successiva altri sei matrimoni rinsaldano i legami tra casa Durazzo e



A. Giolfi. *Il palazzo Durazzo, antistante la chiesa di San Carlo, oggi Palazzo Reale di via Balbi*

lo, a metà di Strada Balbi, costituito da tre corpi distinti¹⁴.

Più precisamente, dopo una causa durata due anni e conclusasi dinnanzi alla Rota civile il 7 giugno 1679, Eugenio Durazzo, marito di Anna Maria Balbi, figlia di Francesco Maria, riesce ad avocare, nei confronti di Marc'Antonio Grillo, l'edificio che i Balbi avevano commissionato agli architetti Pietro Francesco Cantone e Gio. Angelo Falcone nel 1650, cioè proprio nell'anno in cui si verificava l'ennesima bancarotta della Corona Spagnola, dalle cui conseguenze gli stessi Balbi sarebbero rimasti colpiti più gravemente degli altri patrizi genovesi, assieme ai quali durante l'intero Cinquecento avevano partecipato allo sfruttamento finanziario di quella Nazione.

L'età d'oro dei negozi di Spagna (asientos, prestiti a breve termine e ad alto interesse; juro, prestiti a lungo termine e a basso interesse) si era protratta dal 1580 sino al 1620, anni in cui il predominio finanziario genovese in Europa si esprimeva nel pieno controllo delle fiere di cambio, istituzione soggetta alla giurisdizione del Senato della Repubblica di Genova.

Emblematici del monopolio detenuto in quel periodo dai genovesi nel campo finanziario e dei relativi profitti da essi realizzati restano i versi del poeta

casa Balbi:

Carlo Emanuele Durazzo di Giovanni sposa Paola Francesca Balbi di Stefano;
Battina e Pier Francesco Durazzo di Nicolò, sposano altri due figli di Stefano Balbi, rispettivamente Gio. Battista ed Ottavia;
Giuseppe Maria Durazzo di Giacomo Filippo sposa Francesca Balbi fu Giacomo;
i fratelli Eugenio e Marcello Durazzo, figli di Gerolamo, sposano rispettivamente Anna Maria Balbi figlia di Francesco Maria e Clelia Balbi figlia di Gio. Battista.

14. *Descrizione della Città di Genova (da un Anonimo del 1818)*, Genova 1974.

picaresco Francisco Gomez de Quevedo y Villegas, sul tema *Don Dinero: Nace en las Indias honrado - donde el mundo lo acompaa - vien a morir en las Espaas - y es en Genova enterrado*¹⁵.

La crisi di liquidità colpisce i Balbi, impegnati in Spagna ed a sostenere nel contempo finanziariamente lo Stato di Milano, proprio nel momento in cui stavano sopportando a Genova un notevole sforzo a causa di imponenti investimenti immobiliari. Saranno quindi costretti, loro malgrado, a dichiarare fallimento, non diversamente da quanto era capitato nel 1607, per le prime ripetute insolvenze della Corona Spagnola, alla famiglia Függer, i potentissimi banchieri tedeschi di Carlo V, soppiantati poi, nel 1637, da Bartolomeo Spinola.

Tornando all'acquisto da parte di Eugenio Durazzo del loro palazzo *in tre corpi distinto*, il relativo corrispettivo risulta fissato in scudi d'argento 42.105:5:3, pari a lire 320.000, compresa altra casa attigua, con giardini, che il Grillo aveva acquistato da Francesco Maria Balbi.

Pochi mesi dopo lo stesso Eugenio Durazzo compra da Babilano Pallavicino il terreno che gli serve per costruire un nuovo braccio, dirimpetto al Collegio dei Padri Gesuiti¹⁶, cosicché, nel 1685, il complesso degli edifici che ora appartengono all'Azienda Durazzo può fregiarsi di una nuova facciata, il cui sviluppo è lungo 374 palmi.

Nel 1703 Eugenio Durazzo acquista dai fideicommissari di Gabriella e Carlo Antonio Adorno il contiguo Teatro del Falcone, compresa l'Osteria, una casa di sei appartamenti e quattro botteghe che porgono sulla strada di Prè. L'obbiettivo principale è evidentemente quello di realizzare un ulteriore ampliamento a mare e di dare maggiore organicità all'intera proprietà, ma il suo è anche un atto di emulazione nei confronti dei Pallavicino, i quali, a conclusione di una speculazione edilizia condotta su di un'area fortemente danneggiata dal bombardamento francese del 1684, hanno inaugurato l'anno prima il Teatro di Sant'Agostino, il primo teatro pubblico a pagamento aperto a Genova¹⁷.

I Durazzo chiamano quindi da Roma il cavalier Carlo Fontana, il quale nel 1705 realizza la sistemazione del portico unificato e delle scale su di esso gravitanti. Si tratta di un intervento notevolmente complesso: due bracci delle scale ripiegano a servizio degli appartamenti siti al piano inferiore, mentre altri due portano al piano nobile; dal nuovo portico si può accedere in carrozza ad un grande cortile, al di sopra e all'interno del quale gira tutto intorno un terrazzo chiuso in due gallerie¹⁸.

Dopo i figli di Gerolamo, un altro nipote di Agostino, Marcello, figlio di

15. Costantini, cit., pp. 150 e 151; Giacchero, cit., p. 369.

La monarchia spagnola dichiarò la propria insolvenza negli anni 1557, 1575, 1596, 1607, 1627 e 1647 (Doria, cit., p. 28).

16. Vedi allegato al lodo Gio.Francesco Durazzo del 10 ottobre 1707 in A.S.G., not. Giacomo Maria Belusso, fz. 7.

17. Vedi allegato al lodo Gio.Francesco Durazzo del 10 ottobre 1707 in A.S.G., not. Giacomo Maria Belusso, fz. 7.

Giacomo Filippo, acquista nel 1709, sempre dai Balbi, il più importante dei loro palazzi, quello situato al primo posto nella strada nuova, in vicinanza della piazza del Guastato (l'odierna piazza dell'Annunziata), la cui costruzione era stata iniziata nel 1618¹⁹.

Esso viene destinato ad abitazione del primogenito di Marcello, che si chiama Giacomo Filippo (1672-1764) come il nonno e che ha sposato Barbara Balbi.

Agli inizi del Settecento sono dunque passati ai Durazzo i più prestigiosi palazzi che i Balbi avevano edificato nei primi decenni del Seicento, per emulare i nobili di più antica origine, i Lomellini, i Lercaro e i Doria, che cinquant'anni prima, spianando la zona di Montalbano, già riservata alla prostituzione, avevano realizzato quella che Madama de Stael definirà *la Strada dei Re*.

c) Gian Luca, Giovanni Agostino, Eugenio

I due più splendidi palazzi di Strada Balbi sono dunque le fastose dimore dei personaggi di cui ci dobbiamo occupare: ricche di quadri, di statue e di preziose suppellettili.

Nel palazzo antistante la chiesa di San Carlo, ornato e reso più funzionale dalle importanti ristrutturazioni architettoniche che ci siamo diffusi a ricordare, abiteranno tutti insieme coloro che sono i nostri protagonisti.

Le solenni e luminose volte dei saloni, così come quelle intime dei più raccolti salottini, rinnoveranno per loro, nel moltiplicante gioco degli specchi delle gallerie, il ricordo di vicende ancora recenti ma già leggendarie.

Nessuno di essi, vivendo in quell'ambiente in cui tutt'ora aleggia la straordinaria personalità di coloro che li hanno preceduti, potrà mai dimenticare i tre eccezionali rappresentanti della casata, cui anche essi appartengono, ed ai quali sono debitori di tutto, tre dei sette figli maschi di Gerolamo Senior: Gian Luca, serio e coltissimo diplomatico, Giovanni Agostino, ardito viaggiatore ed abilissimo negoziatore, ed infine l'*enfant terrible e gran brasseur d'affaires*, quell'Eugenio che abbiamo già menzionato²⁰.

Degli altri quattro fratelli nessuno ha lasciato di sé tracce così vivide ed affascinanti. Solo Marcello Ignazio, nonno del nostro Giacomo, è ricordato per esser stato uno dei Senatori che, nel 1685, accompagnarono il doge Gian Francesco Lercari nella visita di umiliazione pretesa da Luigi XIV dopo il bombar-

18. Il palazzo, acquistato dai Savoia nel 1817, assumerà la denominazione che oggi lo contraddistingue di Palazzo Reale. Per i genovesi del Settecento il Palazzo tout-court, o il Palazzo Reale era invece quello che oggi viene nominato come Palazzo Ducale, che fungeva da sede del Governo ed in cui era obbligato a risiedere il Doge in carica.

19. A.S.G., not. Gio. Francesco Poggio, fz. 32, n. 168, testamento di Pantaleo Balbi del 17 settembre 1644.

20. Dalla moglie Maria Chiavari di Giovanni, Gerolamo Senior (1597-1664) ebbe anche tre figlie: Tommasina, Clarice e Maria.

damento inflitto a Genova da parte della flotta francese²¹.

Facciamo quindi più da vicino la conoscenza di questi così illustri antenati, che il nostro Giacomo non ha potuto incontrare da vivi, ma alla cui prepotente influenza, perdurante nella duplice eredità materiale e dei ricordi, non si è certo potuto sottrarre.

Gian Luca, primogenito di Gerolamo Senior, nasce nel 1628, sposa Maria Francesca Pallavicino fu Paolo, e muore nel 1679 a soli cinquantun anni, senza lasciare figli.

Per la sua notevole preparazione giuridica viene compreso nel novero dei diciassette nobili *vir*i eletti a ridurre in miglior forma le leggi della Repubblica, al cui servizio dedicherà gran parte della sua esistenza, soprattutto negli incarichi diplomatici. Una funzione essenziale, questa, per la difesa della indipendenza e degli interessi di Genova che, assurta a centro finanziario e bancario di importanza europea, è sempre più politicamente e militarmente sovrastata dalle grandi potenze, che la proteggono e che la insidiano.

Il ruolo è d'obbligo per i singoli patrizi cui viene assegnato, ai quali costa indubbi sacrifici. Essi lo svolgono tuttavia in modo assai brillante, dando prova di una insospettata capacità in questo campo.

Dopo essere stato ministro residente a Parigi dal 1659 al 1661, nella quale capitale tornerà nel 1673-1674, tocca a Gian Luca, appena trentenne, nel 1661, svolgere un'importante missione a Londra, per esprimere le congratulazioni della Repubblica a Carlo II Stuart, incoronato Re d'Inghilterra.

Il rapporto che, dopo quattro mesi di permanenza in suolo britannico egli stende al suo ritorno, ampio ed approfondito è una vera e propria monografia sull'Inghilterra, in cui Gian Luca espone, con sicurezza d'informazione e di giudizio, le condizioni politiche, economiche, militari e religiose del paese, analizzate sia in rapporto alla sua situazione interna sia in ordine ai suoi rapporti internazionali.

Diverso, ma non minore interesse, presentano poi le pagine dedicate alle avventurose e poco chiare proposte d'affari ricevute oltremarina e lasciate cadere per il facile sospetto che fossero ispirate non tanto da obbiettivi commerciali quanto da mire sul denaro genovese²².

Durante la guerra che scoppia nel 1672 contro Carlo Emanuele di Savoia, dopo la scoperta della congiura di Raffaele della Torre, Gian Luca, nel frat-

21. Venne prescelto per questa missione in quanto era considerato il capo della fazione filofrancese (A. Niccolai, cit). Marcello Ignazio è forse uno dei Durazzo (Batta, Giovanni e Marcello) che accompagnarono Giovanni Agostino nel viaggio a Costantinopoli del 1665, di cui tratteremo. I tre fratelli minori sono: Gio. Stefano, gesuita (1643-1666); Gio. Francesco, gesuita (1645-v.1707) estensore del lodo per la divisione ereditaria tra Marcello Ignazio e suo nipote Gerolamo jr. già ricordata in nota; ed infine Giovanni Domenico (1647- 1676).

22. Oltre a Gian Luca altri Durazzo hanno assolto o assolveranno questo servizio. Tra essi ricordiamo Carlo Emanuele Maria di Giovanni (1622-1674), bisnonno del nostro Giacomo, inviato straordinario a Roma nel 1663, autore di un interessante rapporto, e Nicolò, figlio di Pietro Francesco, ministro residente a Parigi nel 1711-1714 e inviato straordinario a Londra nel 1715. (Vito Vitale, *La diplomazia genovese*, cit.).



Filippo Parodi. *Gian Luca Durazzo*

tempo già Inviato Straordinario a Milano e a Roma, viene chiamato a ricoprire l'incarico, probabilmente per lui poco congeniale, di Commissario Generale dell'Esercito.

Sottolinea infatti il cronista, non senza malizia, che egli *rimase sempre al Quartier Generale di Albenga e Porto Maurizio*²³.

La notazione non inficia il giudizio decisamente positivo che egli merita per la sua vivissima coscienza civica, comprovata in modo particolare dalla fondazione a lui ascrivibile di un Collegio *per l'educazione e governo sì di vitto*

23. Vito Vitale, *Breviario*, cit. vol. I, p. 289.

come di vestito di dodici gentiluomini genovesi bisognosi, privi di padre, col motivo che si rendano giovani secolari et abili per servire a questa Serenissima Repubblica.

Così si esprimeva nel suo testamento, facendo carico agli eredi, i suoi fratelli Eugenio e Marcello ed il nipote Geronimo, di contribuire con la decima parte dell'eredità al mantenimento dell'istituzione²⁴.

Ma la più credibile delle lodi, che si possono leggere su Gian Luca, è quella manifestata dal vecchio padre nelle sue ultime volontà, con queste semplici, sentite parole: *Gio. Luca, figlio primogenito suo diletto, di gran merito suo e di stima per la riverenza filiale co' la quale si è sempre diportato; per le sue rare et amabilissime virtù; per la grandezza del talento del quale è stato dotato dalla divina bontà; per le soddisfazioni e contentezze che ha ricevuto esso signor Testatore da tutte le operazioni distintissime, così toccanti agli affari domestici e privati come ai pubblici e grandi, che ha havuto l'honor di amministrare. Il che tutto a lode e gloria di Dio dator di ogni bene sia detto*²⁵.

Giovanni Agostino Durazzo, figlio terzogenito di Geronimo senior, nato nel 1632, è a sua volta il protagonista, quando era trentatreenne, di memorabili missioni condotte a Costantinopoli e concluse con pieno successo, a seguito delle quali vengono riaperti alle navi genovesi tutti i porti del Dominio Turco, coronando un'aspirazione che Genova aveva inutilmente coltivato per oltre un secolo.

Tre fattori avevano concorso a determinare sul piano internazionale una congiuntura finalmente favorevole alle aspirazioni genovesi.

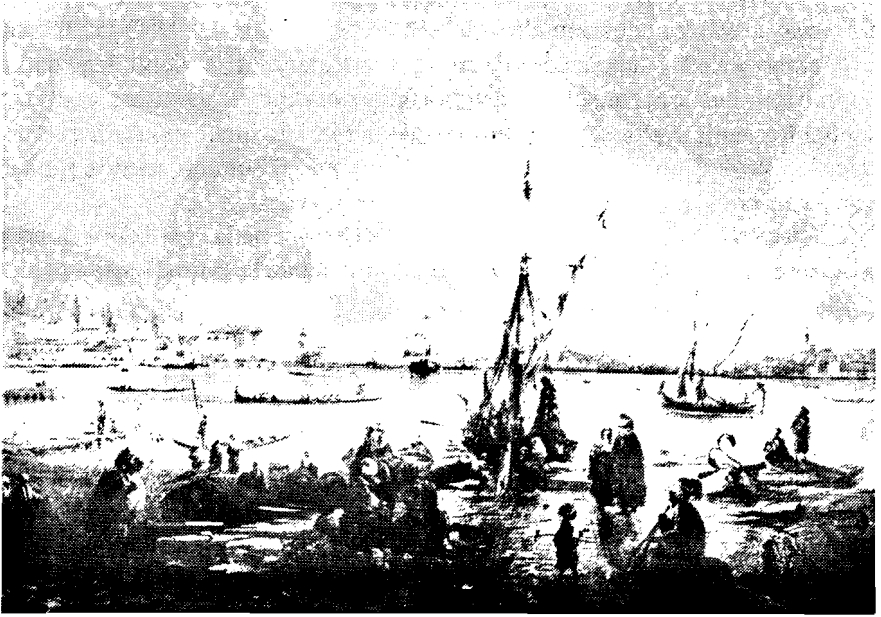
In primo luogo i veneziani, tuttora impegnati a difendersi contro l'espansione turca nel Levante, avevano incredibilmente respinto le non onerose condizioni che i genovesi ponevano per dare loro aiuto. Sollecitato in proposito dal cardinale Mazzarino, Gian Luca Durazzo, ambasciatore a Parigi, le aveva co-

24 In occasione della già citata divisione ereditaria intervenuta tra Marcello fu Gerolamo senior e suo nipote Gerolamo fu Gio. Agostino in data 10 ottobre 1707, conformemente a valutazione espressa con suo lodo dal rev. p. Gio. Francesco Durazzo, sestogenito di Gerolamo senior, venne assegnato al Collegio, per il suo mantenimento, un capitale di lire 160.000, pari appunto alla decima parte dell'eredità lasciata da Gian Luca, restando altresì stabilito un contributo annuo di lire 2.600 a carico del possessore pro-tempore del fideicommissario.

Da un atto redatto dal notaio Gio. Agostino Passano il 17 maggio 1748 (A.S.G., fz. 21) si apprende che il detto Collegio sia da detto tempo in appresso continuato con tutto lustro e decoro et applauso della Città tutta in profitto e vantaggio della nobile gioventù che in esso si va educando, anzi che il fu Illustrissimo Signor Geronimo Durazzo, ultimo possessore del detto fideicommissario, e così amministratore del detto Collegio, ha trasportato lo stesso in vicinanza del Palazzo di Strada Balbi, con aver fabbricato a bella posta casa addatata per Collegio, provvista di tutti li mobili et attrezzi necessari, con splendidezza e spesa grandiosa e più volte ha aumentato il numero da dodici sino a dieci otto.

Con la caduta del governo aristocratico e con lo scioglimento del corpo della nobiltà (Convenzione di Montebello), venuto meno lo scopo dell'istituzione e la qualità dei beneficiari, il Collegio cessa di esistere (*Memoria del Cittadino Gerolamo Durazzo alla Commissione speciale, deputata sulla petizione di vari Ex-Nobili poveri*, stampata presso il Cittadino Giambattista Caffarelli sulla piazza delle Vigne, Archivio Civico di Genova, Misc. n. 783).

25. A.S.G., not. Giacomo Campasso, fz. 3, testamento di Gerolamo del 25 agosto 1664.



Carlo Bossi. *Veduta di Costantinopoli*

si precisate nel maggio del 1660:

- che la richiesta di soccorso venisse fatta a Genova direttamente dalla Repubblica Veneta, nel modo più esplicito, *con li dovuti termini di parità che riguarda la dignità di essa nostra Repubblica;*
- che nell'ordine delle precedenze lo stendardo di San Giorgio, *immediatamente dopo quelli di Sua Santità, delle due Corone di Francia e di Spagna et della Repubblica Veneta,* avesse a precedere tutti gli altri.

Come si vede tutte e soltanto questioni di prestigio, assai importanti nella logica dei tempi, intese ad affermare anche nei confronti di Venezia il riconoscimento del *titolo regio* che, a suon di quattrini, Genova aveva finalmente ottenuto il 3 dicembre 1641 dall'Imperatore austriaco Ferdinando III a conclusione di un iter particolarmente sofferto.

Il 25 marzo 1637 Genova aveva acclamato la Vergine Maria Signora e Regina della Repubblica. Sulla torre del Palazzo pubblico, detto non più Ducale ma Reale, sulla Galera Capitana, sugli spalti di tutte le fortezze della Città e del Dominio, era stato innalzato il nuovo stendardo con l'arma della Repubblica e l'immagine di Maria e con la corona regia in luogo di quella ducale.

Contemporaneamente erano stati conciati nuovi scudi d'argento, sui quali, in luogo dell'iscrizione *Chonradus II Rex Romanorum*, che testimoniava l'autorizzazione imperiale a battere moneta, era stata impressa l'insegna di Maria Coronata di stelle, con lo scettro regale e le parole *et rege eos*.

La corona reale, che veniva a sormontare la gloriosa croce rossa in campo bianco, voleva significare che la Repubblica di Genova aveva diritto ai supe-

riori onori reali, riconosciuti alle sole monarchie e non anche alle repubbliche.

C'erano successivamente voluti più di quattro anni di pazienti negoziati e, soprattutto una tangente di 300.000 fiorini, prima che l'Imperatore austriaco, Re dei Romani, avallasse la risoluzione genovese, alla quale più tardi avevano aderito i Re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia ed il Sultano, mentre rimanevano riluttanti la Spagna, Firenze ed appunto Venezia.

La cieca ripulsa della antica rivale metteva Genova nella condizione di poter avanzare i suoi approcci commerciali nei confronti della Porta, senza apparire traditrice della Cristianità.

In secondo luogo la Francia, già dai Turchi sospettata ed accusata di intese segrete con i Veneziani, aveva consentito che in aiuto di questi ultimi, impegnati nella difesa di Candia, affluisse un corpo di quattromila uomini: rotte di conseguenza le relazioni diplomatiche con i Turchi, la Francia non era al momento in grado di ostacolare efficacemente, come già per il passato, l'eventuale iniziativa genovese.

Infine, i Turchi stessi, dopo essere stati sconfitti dal Montecuccoli, avevano rifatto pace con l'Austria e si apprestavano nel 1665 a riceverne il nuovo ambasciatore, il Conte di Lesle, accompagnato da una corte di nobili signori.

Nei quattro anni precedenti alla maturazione di queste favorevoli circostanze internazionali, Giovanni Agostino Durazzo aveva viaggiato a lungo nell'Europa Orientale, spingendosi dall'Austria alle frontiere dell'Ungheria e della Polonia, ed era quindi venuto da tempo a cullare il progetto di visitare i paesi del Levante. Ricevuto un primo ufficioso incarico dal Governo Genovese, riesce ora ad aggregarsi proprio alla comitiva del Conte di Lesle.

Ciò avviene grazie all'appoggio datogli da Giulio Spinola, già legato pontificio presso l'imperatore Leopoldo, che nel 1664 è appena stato fatto cardinale, e grazie alla riconoscenza che la Corte austriaca deve a Genova per i ripetuti, ingenti donativi in denaro da essa versati nel corso del secolo, quale suo contributo alla difesa della Cristianità contro i Turchi.

Giovanni Agostino imposta in questa occasione nel modo migliore tutte le premesse per la formale conclusione del negoziato, cui si addiverrà mediante una successiva missione, questa volta tutta genovese, ripartita per Costantinopoli, sotto il suo comando, il 26 giugno 1666.

Al seguito della galea capitana, ricolma di ricchi donativi destinati ad agevolare le ultime trattative, viaggiano due navi da carico: le merci da esse trasportate verranno lucrosamente vendute a Costantinopoli e due terzi del ricavato saranno reinvestiti per il carico di ritorno, con ulteriore notevole guadagno.

Le ampie e prolisse relazioni, stese da Giovanni Agostino al suo rientro, per comprovare la difficoltà delle negoziazioni osteggiate dalla Francia con tutti i mezzi leciti ed illeciti, contengono la minuta descrizione, assai interessante per noi, di usi e costumi del mondo ufficiale e diplomatico turco.

Con i trattati sottoscritti da Giovanni Agostino, non solo vengono concesse ai mercanti della Repubblica di San Giorgio le più ampie garanzie e facilitazio-

ni doganali, ma nella capitale islamica viene persino insediato un ministro genovese, al quale è riconosciuto il diritto di giudicare i suoi connazionali. Ed altrettanto accade per Smirne, dove un console genovese ha giurisdizione anche su Aleppo ed altri scali.

Anche se, a causa della protratta opposizione francese intesa ad affrettare il declino della Spagna cui Genova era ancora strettamente legata, le convenzioni come sopra stipulate non ebbero duraturi effetti sul piano commerciale, dal punto di vista diplomatico il risultato assai brillante ebbe vasta risonanza²⁶.

Due anni dopo il suo trionfale ritorno da Costantinopoli, Giovanni Agostino aggiunge al suo successo personale quello delle nozze con Maddalena Spinola, figlia del Conte Napoleone, suggellando la definitiva cooptazione dei Durazzo da parte della vecchia nobiltà genovese.

Capitano di mare in pace ed in guerra, Giovanni Agostino è di nuovo, nel 1674, al comando di cinque galee che accorrono a Messina al soccorso degli Spagnoli assediati dai Francesi²⁷.

È questa l'ultima importante sua missione: tre anni dopo, nel marzo del 1677, la sua prematura scomparsa lascia orfano il figlio Geronimo, nato nel 1676, mentre l'unica figlia Teresa verrà alla luce in ottobre, dopo la morte del padre. Il piccolo Geronimo è, in quel momento, il maggior nato della sua generazione, il principe ereditario del ramo di cui è capostipite il nonno di cui porta il nome.

Quello dei tre campioni che sopravviverà più a lungo è Eugenio, il secondogenito di Gerolamo senior, nato nel 1630.

Egli ha diritto ad uno spazio tutto particolare perché a lui si deve il già ricordato acquisto del Teatro Falcone ed il suo totale rifacimento, ed è quindi certamente lui in gran parte responsabile - sia pure indirettamente - della vocazione del nostro Giacomo.

Di non essere un tipo tranquillo e disciplinato, Eugenio lo dimostrò subito a ventitré anni, rischiando la relegazione per aver istigato l'amico Agostino Gentile a sparare durante la processione del Giovedì Santo, in piazza de Cicadi, tre colpi con uno schioppo *brevioris quam ordinarii*, una specie di lungo pistolone, che andava tanto di moda²⁸.

Una bravata in chiave liturgica del tutto dimenticata quando, nella celebrazione oratoria per l'elezione al dogato del pronipote Marcello, Eugenio verrà ricordato come Gran Capitano e Commissario delle Armi della Serenissima Repubblica, nonché come Governatore di Savona, ma non per quello che in realtà doveva essere, cioè un notevole trafficante.

26. Ancora nel 1703 Eugenio Durazzo venne richiesto di redigere una memoria sull'ambasciata di cui era stato protagonista il fratello, per uso dei Deputati del Porto Franco di cui era membro ed in ordine alla eventuale ripresa delle relazioni commerciali con la Porta. (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 1011).

27. Giaccherio, *Economia e Società del Settecento*, cit., p. 452.

28. A.S.G., *Pratiche trattate nei concilii della Repubblica*, anni 1645-1655, ms. n. 676.



Francesco Schiaffino. *Eugenio Durazzo*

Nel 1675 era quasi riuscito ad ottenere dal principe Giovanni Battista Ludovisi, pronipote di papa Gregorio XV, la concessione della gabella pontificia sul minerale elbano. Al governo della sua Repubblica, che gliene aveva conferito l'incarico, l'affare interessava moltissimo perché avrebbe consentito un più efficace controllo dell'importazione del minerale elbano nel Finale, le cui ferriere contestavano i dazi imposti da Genova.

C'è però da sospettare che il negoziato non sia andato a buon fine perché lui stesso già stava commerciando in privato e con sicuro profitto personale quel minerale, rivendendolo proprio alle ferriere del Finale²⁹.

29. Giaccherò, *Economia e Società del Settecento*, cit.; A.S.G., Cancellieri di San Giorgio, Paolo Agostino Tonsi, Secretorum, anno 1671.

Eugenio era pure interessato nella Zecca di Loano, dove, seguendo l'esempio delle zecche francesi che praticavano siffatta industria su vasta scala, si coniarono da parte dei Doria i cosiddetti *luigini*, monete di bassissima lega (la cosiddetta mistura o biglione) e di non chiara provenienza, che venivano smerciati soprattutto nei mercati del Levante. Molti altri nobili genovesi partecipavano alla speculazione, che fu assai diffusa alla fine del '600: tra gli altri lo stesso suocero di Giovanni Agostino, Napoleone Spinola, la cui famiglia coniarono i *luigini* nelle zecche di Tassarolo e di Arquata³⁰.

Una gustosa indiscrezione sullo spregiudicato spirito d'iniziativa di Eugenio Durazzo ci proviene da un biglietto di calice del 1678, nel quale ci si lamentava che il gioco del lotto, il tanto deprecato seminario che così grande successo aveva a Genova, era stato da lui trapiantato a Milano.

L'anonimo accusatore, forse un suo concorrente arrivato in ritardo, rincarava poi la dose rivelando che il nostro campione aveva pure fatto ricorso a Madrid per installare il gioco anche in quella capitale, contando di assumerne in appalto la gestione mediante grossi regali ai Ministri di Spagna³¹.

Insomma questo singolare antenato del nostro Giacomo non aveva certo il complesso di inferiorità, e neanche badava molto alle chiacchiere della gente, tanto da essere additato, ancora sessant'anni dopo, come esempio di queste virtù da parte di un Senatore, il quale rivolgendosi ai suoi colleghi ricordava che *quando il Magnifico Eugenio Durazzo fabbricava il suo sontuoso Teatro del Falcone, ognuno che andava a vederlo, voleva, secondo il solito di chi fabbrica in piazza, sindacarlo, e esso vi fece attaccare una sentenza che spiegava assai, se ben da molti non si intendeva, alla porta del medesimo: il troppo parlar mi nuoce, qui potest capere capiat, qui nolit ingenio cedere, nullus erit*³².

30. (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 1558).

La denominazione di *luigino* è dovuta al fatto che queste monete, avendo valore di cinque soldi tornesi, erano frazionarie dello scudo d'argento francese, detto Luigi.

Per la bellezza del conio ebbe particolare successo il *luigino* della zecca francese di Trevoux. La Repubblica, di fronte al progressivo peggioramento di queste coniazioni che danneggiavano i commerci col Levante, intervenne con provvedimenti che spostarono l'area del loro smercio in Toscana. (Francesco Melone, in «Novinostra», anno XV, nn. 1 e 2).

31. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 1591.

32. A.S.G., Cerimoniale, n. 1764.



Genova. La galleria degli specchi di Palazzo Reale

CAPITOLO TERZO

NEL PALAZZO ANTISTANTE LA CHIESA DI SAN CARLO

a) L'azienda di Geronimo

Dal testamento di Gian Luca, redatto il 24 luglio 1679 nella villa di Mulledo, risulta che il palazzo di strada Balbi, situato di fronte alla chiesa di San Carlo, era stato costituito in fidecommisso da lui stesso e dal fratello Eugenio, con atto formato in quel medesimo giorno, a favore del maggior nato vivente discendente dal loro padre Gerolamo.

Ora - siamo ormai negli anni trenta del secolo diciottesimo - la prestigiosa dimora, che è anche sede dell'Azienda Durazzo, rifugge arricchita di nuove opere, che ricordano nel modo più vivo ed eloquente il recente passato e ne glorificano i protagonisti.

Nel più grande dei salotti le tele del Bertolotto e di Domenico Piola evocano le imprese di Giovanni Agostino: l'ambasciata al Gran Signore di Costantinopoli ed il grande convito fattogli dal Sultano, mentre nella galleria degli specchi due splendidi busti in marmo, opera di Filippo Parodi e di Francesco Schiaffino, raffigurano le sembianze di Gian Luca e di Eugenio.

Gian Luca, figlio di quel Marcello che aveva accompagnato a Parigi il doge Lercaro, battezzato alla nascita con il nome dello zio da poco scomparso, è a sua volta morto prematuramente nel 1723, nella sua casa di campagna a Pino Sottano, in Valpolcevera¹, lasciando vedova l'amatissima consorte Paola Franzone con sette figli ancora in tenera età: Clelia di quattordici anni, Marcello di tredici, Anna Maria di dodici, Maria Francesca detta Lilla di otto, Giacomo di sei, Gerolamo di quattro e la piccola Maria Ignazia Teresa di appena

1. Nel 1691, all'età di dieci anni, era stato fatto prigioniero dai barbareschi, ma due anni dopo risultava rientrato a Genova (Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 159).

un anno².

Le sue minuziose disposizioni testamentarie si sono concluse con la nomina di Paola a procuratrice irrevocabile *ad nutum post-mortem*, fidecommissaria, esecutrice testamentaria, tutrice e, *pro-tempore*, curatrice dei figli. Apparentemente una delega ampia per una gestione autonoma ed indipendente del patrimonio ereditario, ma la designazione a suoi consiglieri del nipote Gerolamo, del suocero Giacomo Franzone, di Stefano De Mari fu Domenico e di Giovanni De Franchi fu Stefano (i cognati ammogliati con le sorelle del testatore, Maria e Teresa), nonché di Giovanni Stefano Durazzo fu Carlo Emanuele, fratello della suocera Anna Durazzo, si rivela ordinata ai superiori interessi dell'Azienda. Altrettanto indicativa è la dichiarazione del testatore relativamente alla dote della moglie, riconosciuta in scudi 20.000 d'argento, stampa e corona di Genova: Gian Luca lascia questa somma in legato a Paola, stabilendo che se essa la metterà nell'*Azenda* le si paghino gli interessi annui del tre per cento. In più, quale contrassegno del suo affetto e della sua stima, la prega di gradire l'annuo legato di tremila lire della moneta corrente.

Assai significativo è poi l'ordine inserito da Gian Luca nel suo testamento relativamente alla progettata monacazione di taluna delle figlie: prescrivendo alla moglie di *dovere eseguire quello le ha suggerito a bocca*, egli ci attesta che, sull'argomento, esisteva tra i due coniugi una grave disparità di vedute e, nello stesso tempo, ci fa intravedere in Paola una donna caparbia e di forte carattere³.

Dopo la morte di Gian Luca, figlio di Marcello Ignazio, l'unico nipote maschio vivente di Gerolamo senior è rimasto il figlio di Giovanni Agostino, quel Girolamo junior che aveva soltanto un anno quando il suo insigne genitore era mancato all'affetto dei propri cari. Ne ha ora quarantasette e, già titolare del fidecommissato, assurge anche al carismatico ruolo di unico capo della casa, giacchè sulle sue spalle grava intera la responsabilità dell'azienda finanziaria messa in piedi dagli avi.

Come se non bastasse egli gestisce anche il patrimonio lasciato dalla zia Tommasina, vedova di un altro Durazzo, Giorgio Maria fu Nicolò, amministra il patrimonio della propria moglie, anch'essa una Durazzo, Francesca figlia di Cesare, ed infine deve curare gli interessi della sorella Maria Teresa, vedova

2. La prima di queste tre figlie, Anna Maria, nata nel 1712 ed ancora viva nel 1784, era monaca professa nel convento di San Leonardo, mentre la terza (1722-1811) era monaca Turchina. Maria Francesca, detta Lilla ed anche Marijna decedette nel 1747 (cfr. Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 147) mentre suo marito, Giacomo Balbi fu Francesco Maria, risulta, a sua volta, già defunto nel 1760 (testamento di Paola Franzone del 26 dicembre 1760 in A.S.G., not. Gio. Benedetto Gastaldo, fz. 3).

3. Cfr. Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 133.

Il testamento di Gian Luca, datato 23 settembre 1723, trovasi negli atti del notaio Giovanni Gerolamo Carniglia (A.S.G., notai di Genova, n. 411/21).

Anna Durazzo, la nonna materna del nostro Giacomo, figlia di Carlo Emanuele (1622-1674), e di Paola Francisca Balbi fu Stefano appartiene al ramo di Giovanni, figlio primogenito del doge Giacomo.

di Gio. Battista Raggi⁴.

Il prestigio e la competenza di Gerolamo in campo finanziario sono indiscussi, tanto è vero che nel 1715 viene inviato a Venezia, assieme a Carlo Spinola fu Francesco, con l'incarico di convincere il Senato veneto a ripristinare il pagamento dei dividendi sugli investimenti fatti dai privati genovesi in titoli del debito pubblico e in vitalizi di quella Repubblica⁵.

Gerolamo ha però un cruccio. Perduto nel 1726 l'unico suo figlio maschio appena quattrenne, la sua discendenza annovera solo due femmine, Maddalena e Maria. Alla sua morte quindi il ruolo di capo dell'azienda Durazzo dovrà passare al nipote Marcello, il maggior nato maschio della nuova generazione, figlio del defunto suo cugino Gian Luca.

Non sappiamo quanto intervenga a risolvere il problema la logica che presiede a quei tempi alla conservazione dell'unità del patrimonio familiare o se la fortuna assista Gerolamo: vivendo nella stessa casa, Maddalena, la sua primogenita, e Marcello, il candidato alla successione aziendale, forse si innamorano veramente e nel 1734 si sposano, mentre Maria, l'altra figlia, entra in convento e, assunto il nome di suor Maria Anna, muore alla vita del secolo. Anche l'eredità di Francesca, moglie di Gerolamo, mancata nel gennaio del 1739, potrà così confluire interamente in capo a Maddalena.

L'integrità dell'azienda resta assicurata.

b) Paola Franzone, un personaggio determinante

Non è difficile immaginare che ad una così felice soluzione abbiano concorso, in misura probabilmente determinante, i *manezzi* di Paola Franzone, la madre di Marcello e del nostro Giacomo, già sollecitata dalla prematura morte del marito a far appello a tutte le più positive sue qualità per reggere il difficile ruolo di capo famiglia⁶.

La nobile famiglia Franzone, alla quale essa apparteneva, un tempo ascritta negli Alberghi degli Spinola e degli Interiano, era già imparentata con i Durazzo grazie al matrimonio di Giacomo, padre di Paola, con Anna Maria Durazzo, figlia di Carlo Emanuele⁷.

4. Da Giorgio Maria (1623-1684) e da Tommasina (1637-1698) era nata Maria Anna, sposa di Cesare fu Pietro e madre di Francesca, sposa di Gerolamo junior. Tommasina risulta quindi essere, contemporaneamente, zia di costui e nonna di sua moglie.

5. G. Felloni, cit.; A.S.G., Antica Finanza, n. 1353A.

6. Da un atto del 29 luglio 1748, rogato dal notaio Gio. Agostino Passano (A.S.G., fz. 21, n. 266), apprendiamo che, all'epoca, Paola Franzone abitava l'appartamento inferiore del palazzo. L'atto contiene il consenso del confinante Giacomo Balbi, figlio del doge Costantino, in deroga alla servitù *altius non tollendi*, di far costruire una stanza, o sia gabinetto, sopra la piccola terrazza che resta a piano del detto appartamento, in conformità del disegno formato dal Capo d'opra Bartolomeo Orsolino.

7. I Franzone possedevano palazzi in via Luccoli n. 23, via Chiabrera n. 5, via Giustiniani n. 11 ed avevano altre proprietà nella zona di San Fruttuoso.

Per altre notizie vedi: *Memorie storiche della famiglia Franzoni* raccolte da Giuseppe Odoardo Corazzini, Firenze 1873.

Tanto lo zio paterno di Paola, l'abate Gerolamo Franzone (1653-1737), quanto il cugino rev. Paolo Gerolamo (1708-1778) furono religiosi di indubbia cultura, a comprova della quale basta ricordare che entrambi fondarono in Genova importanti biblioteche.

L'abate Gerolamo fondò infatti la Biblioteca dei Preti Missionari Urbani di San Carlo, congregazione alla quale egli stesso apparteneva, la prima di Genova che fu aperta al pubblico nel 1739⁸.

Il rev. Paolo Gerolamo, cugino di Paola⁹ e pressoché coetaneo del di lei primogenito Marcello, ebbe spirito assai indipendente.

Dopo aver passato fuori della Repubblica alcuni degli anni giovanili, rientrato a Genova ed abbandonati per difficoltà di convivenza i Missionari Urbani, cui si era in un primo tempo aggregato, aprì nel 1751, con altri sei sacerdoti, le prime scuole per lavoratori ed istituì poi la Congregazione degli Operai Evangelici e quella delle Madri Pie, dando anche segretamente appoggio con le sue sostanze alle Scuole di Carità, frutto delle analoghe iniziative di Lorenzo Garaventa¹⁰.

Avendo giudicato da arbitro, in una vertenza, contrariamente a quelli che erano gli interessi della Repubblica, venne esiliato per quattro anni a Milano.

La biblioteca da lui fondata è la ben nota *Franzoniana*, aperta al pubblico nel 1757, la quale nei primi anni dell'Ottocento aveva sede nel palazzo di via Giustiniani.

L'istituzione, in cui sono confluiti i pochi libri superstiti della biblioteca fondata dall'abate Gerolamo, è tuttora operante in piazza Corvetto, nei locali della ex-sacrestia della chiesa di Santa Marta, dove fu trasferita nel 1965¹¹.

Anche di Paola Maria Franzone, madre di Giacomo Durazzo, è possibile attestare un certo interesse per la cultura del suo tempo.

Una prima interessante certificazione in proposito proviene nientemeno che dal Goldoni, il quale dedicando, come vedremo, a Marcello Durazzo la sua commedia intitolata *la Gastalda*, dichiarerà esser la signora Paoletta *nota al mondo, non solo per la peregrina bellezza sua, ma per la vivacità del suo spirito, per la rarità del talento e per le doti del cuore*.

La bellezza di Paola e della nuora Maddalena, ritratte da un *saggio pittor* ispirarono anche due sonetti di Gio. Battista Richieri,¹² ma la riconoscenza è certamente il principale movente ispiratore dell'omaggio del Goldoni, che, conformandosi al costume del secolo, ha tutta l'aria di una galanteria. Una considerazione che, in assenza di altri più sostanziali elementi di prova, vale anche per le parole usate dal lucchese Bartolomeo Lippi, uomo di legge e dilettante

8. Nel 1846 la biblioteca, che ha subito gravi perdite durante l'ultima guerra, contava 2500 volumi.

9. Il rev. Paolo Gerolamo Franzone era figlio di Domenico, fratello di Giacomo.

10. G. Banchemo, cit.

11. La *Franzoniana*, ricca di opere rare riguardanti la religione e la storia genovese, dispone di circa 30.000 volumi, oltre 500 cinquecentine, 33 incunaboli, 119 manoscritti.

12. Uno dei quadri cui questi allude potrebbe essere quello del Molinareto citato nella *Descrizione di Genova di un anonimo del 1818*.



Gio. Maria Dellepiane detto il Mulinaretto. *Ritratto di dama genovese*

poeta¹³, per dedicare a Paola Franzone un'antologia di rime scelte di poeti suoi contemporanei:

Contenendo quest'opera i componimenti più scelti di molti illustri poeti dell'età nostra, non poteva da me consacrarsi a persona a cui si convenisse, che a V. S. Illustrissima, la quale, non contenta del lustro che riceve dalle due famiglie Franzone e Durazzo, l'una e l'altra ragguardevolissima, e per l'antica chiarezza del sangue e per la copia abbondante dei soggetti che hanno dato e danno ad ogni tempo, a sommo onore e beneficio della patria e della chiesa, né paga tampoco di sentirsi celebrare fino dalle nazioni straniere per la più bella, la più gentile, la più manierosa dama dei tempi nostri, fa la sua principale cura lo studio dei buoni autori, e ripone tutta la sua gloria nel favorire e nel proteggere i letterati, di modo che non cessa mai di contribuire con ogni sorta d'amore e di generosità ai loro vantaggi.

13. Cfr. Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 122 e segg.

Sono parole che, in definitiva, a parte l'indubitata bellezza della giovanissima Paola, attestano soltanto un isolato episodio di mecenatismo. Anche gli atti di beneficenza accreditati a Paola da una lapide nel Conservatorio Brignole per l'assistenza alle zitelle povere, non esulano da quelle che erano regole di costume¹⁴.

Le une e gli altri non ci aiutano molto ad inquadrare la personalità di Paola Franzone, sulla quale, pur tenendo conto dei condizionamenti moralistici del suo ceto, getta invece una luce piuttosto sfavorevole l'atteggiamento da lei tenuto nei confronti di sua sorella Brigida.

Costei era stata forzata ad entrare in convento perché suo padre intendeva che il patrimonio familiare, in assenza di figli maschi, confluisse interamente su Paola, la primogenita. Morto il genitore, suor Paolina - tale era il nome assunto da Brigida all'atto della monacazione - trova la più fiera ostilità nel suo tentativo, poi riuscito, di riacquistare la libertà, proprio da parte della sorella maritata¹⁵.

Ancorché ci sfuggano le componenti in gioco di tipo personale, non ci si può sottrarre all'impressione negativa che suscita il comportamento di Paola, che appare ispirato a grette considerazioni di carattere economico.

Brigida meritava invece la più completa solidarietà. I particolari della vicenda ed il giudizio che, stigmatizzando gli aberranti costumi del tempo passato, ne danno, un secolo dopo, lo Staglieno ed il Levati, non lasciano dubbi in proposito:

La cagnolina in Monastero

Non possiamo tralasciare qui di raccontare la storia di suor Paolina Franzoni, che fece il più gran chiasso in Genova e ottenne da Roma la dichiarazione della nullità della sua professione, nel 1740.

Io non mi farò a svolgere il processo che si trova nell'archivio della Curia di Genova, ammassato in una filza di numerosi documenti, accontentandomi di riportare quello che ne scrisse lo Staglieno: «Questa povera fanciulla era stata da bambina destinata dal padre al monastero, perché egli voleva lasciar ricca la primogenita maritata Durazzo. Ma finché visse la madre la cosa non ebbe effetto, opponendovisi essa, la quale conosceva come la ragazza non avesse vocazione pel chiostro.

Morta però la genitrice, il padre col pretesto di porvela in educazione ve la fece entrare, ed il modo va segnato. Il Franzone mandò la figlia a visitare la madre abbadessa ed altre suore del Monastero di San Leonardo, dove egli aveva qualche ingerenza, per esserne dei protettori, e mentre essa chiaccherava a quella porta avendo in braccio una sua cagnola che mai l'abbandonava, le monache a modo di scherzo gliela presero, fingendo volerla tenere secoloro;

14. La lapide risulta apposta nel gennaio del 1761, per iniziativa dei tre curatori dell'istituzione, due dei quali sono rispettivamente il figlio Marcello ed il genero Marcellone (G. Banchemo, cit.).

15. Un'altra sorella, Maria Teresa, era monaca nello stesso Convento di San Leonardo. Ancora viva nel 1760, è ricordata da Paola nel suo testamento.

onde la fanciulla congedandosi per andar via, invitata dalle monache che le dicevano: se volete la cagnolina venitela a prendere, per riavere la sua bestiola varcò di qualche passo quella soglia fatale, di cui le suore si affrettarono a chiuderle la porta dietro le spalle.

Pianse, supplicò, ma fu invano, e solo calmosi alquanto alla promessa che eravi posta per starvi in educazione. Aveva allora poco più di tredici anni.

Entrata in Monastero, tutte le arti furono messe in opera per indurla a monacarsi. Essa non ebbe abbastanza di forza per resistere, a diciassette anni faceva rinunzia dei beni, a diciotto solennemente professava; e gli arcadi poeti che non mancano mai nelle solennità nuziali e religiose, belarono sonetti ed anacreontiche, applaudendo alla forte giovinetta che fuggiva le insidie e gli errori del mondo. Ma la disgraziata di mondo e d'altro non sapeva proprio nulla affatto.

Quel che fa più pena poi e disgusto, e segnala la nequizia dei tempi, si è che quando morto il genitore, Suor Paolina intraprese la causa per veder dichiarata a Roma nulla la sua professione, chi più di tutti appariva nemica e sorgeva con tutti i mezzi a contrastarla era la propria sorella Paola Franzoni Durazzo, madre di Marcello il Doge futuro».

Doverosamente conclude tuttavia lo Staglieno: «Ma ad onor del vero e per debito di giustizia, è da avvertire che non in tutti i monasteri si manifestavano i disordini accennati. Essi erano comuni agli antichi, e rarissimi nei nuovi»¹⁶.

Va anche ricordato, per obiettività, che Paola detterà nel proprio testamento del 1746, a favore di questa sua sorella, andata poi sposa al conte Carlo Martinengo, particolari disposizioni di carattere economico, senza espressioni di affetto, ma di portata tutt'altro che simbolica.

Si può quindi concordare, circa il carattere e la personalità di Paola Franzone, con il giudizio espresso dall'Ivaldi a conclusione della approfondita analisi da lui compiuta di questo documento, così come delle sue successive modifiche, anche in confronto all'ultimo, da lei redatto il 26 dicembre 1760. Un giudizio che, in conclusione, ce la dipinge come tenace reggitrice delle sorti della sua famiglia e dei figli, anche oltre il raggiungimento della loro maggiore età, *provvedendo, ordinando, investendo*, una persona insomma assai volitiva, aliena da qualsiasi manifestazione di tenerezza, preoccupata sopra ogni cosa di conservare e di tramandare integro, nel superiore interesse dell'azienda, tutto il cospicuo patrimonio da essa ereditato¹⁷.

c) Marcellino, il futuro successore di Geronimo

Già abbiamo avuto occasione di ricordare, come candidato alla successione, quale titolare dell'Azienda Durazzo, Marcello, il figlio maschio primoge-

16. L. Levati, *I dogi*, cit., p.109; Marcello Staglieno, in «Giornale Ligustico», anno V, p.327.

17. Cfr. Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 141 e segg.



Marcellino Durazzo

nito del fu Gian Luca e di Paola Franzone, marito della cugina Maddalena.

Nato il 13 novembre 1710, egli, comunemente detto Marcellino per distinguerlo dal più anziano lontano parente omonimo, detto Marcellone, è figura di indubbio spicco nella storia genovese.

La distinzione tra i due Marcelli si imponeva anche in funzione dei nuovi e più stretti rapporti creatisi tra le due famiglie: essi, infatti, erano diventati cognati, dato che Clelia, la sorella maggiore di Marcellino, aveva sposato Marcellone, abitante nell'altro prestigioso palazzo dei Durazzo, in fondo alla strada Balbi.

Si può ritenere che Marcellino, a causa della prematura morte del padre, e

per il fatto che intanto le redini dell'Azienda Durazzo rimanevano saldamente in pugno del suocero Geronimo, sia stato indotto a dedicarsi all'attività politica, non soltanto come suo dovere civico di appartenente alla classe nobiliare e per il migliore patrocinio degli interessi famigliari, ma anche per una reale attrazione e come suo modo di realizzarsi.

Infatti, questa sua attiva partecipazione alla gestione pubblica non sarà soltanto una prerogativa degli anni giovanili, quando poteva essere intesa come affrancamento da una soggezione nei confronti di Geronimo, ma contraddistinguerà l'atteggiamento di tutta la sua vita, in modo differente, ad esempio, da quello del cognato e della di lui famiglia.

Marcellone infatti resterà sempre scialbamente nell'ombra di Giacomo Filippo, suo longevo padre, schivo per sé e per il figlio di cariche e di impegni pubblici¹⁸.

Di Marcellino ci racconta il Levati¹⁹ che, terminati gli studi, venuto appena all'età prescritta, passò d'uno in altro grado della Repubblica ai principali Magistrati ed onori. Addestratosi alle armi, era, nel 1740, Ispettore del Reggimento Ristori di terraferma, a capo di 519 soldati; fu poi, per molti anni, addetto al Magistrato delle Fortificazioni e più volte incaricato dell'armamento contro i Barbareschi.

Questa costante presenza negli affari pubblici la troveremo confermata dalle vicende che rievocheremo nei capitoli seguenti. Negli anni successivi a quelli che formano più specificatamente la materia del nostro racconto, il ruolo politico di Marcellino si svilupperà ulteriormente, di pari passo con il suo potere economico.

Il biografo, anche se è mosso, come è comprensibile, da intenti laudativi, insiste molto sui meriti da lui acquisiti in tutti i settori della vita pubblica, sicuro che il suo giudizio non può essere smentito.

Così scrive che il nostro Marcello, in tutti gli incarichi ricoperti, *ha fatto vedere la suprema sua capacità e l'ardente suo zelo per il bene comune ... Può veramente dirsi niuna adunanza sopra le materie le più gelose, e le più importanti essersi tenuta senza di lui, né alcuna senza aver molto profittato dei suoi grandi talenti, accompagnati sempre da singolare modestia.*

Nel 1761, egli viene mandato dal Governo della Repubblica in Corsica, con una Commissione incaricata di trovare un accordo per giungere ad una definitiva pacificazione dell'isola, con potere di concordare su nuove basi i reciproci rapporti e di concedere una larga amnistia. Ma con i Corsi, sempre più decisi a rompere l'unione con Genova, non fu possibile pervenire ad alcuna positiva intesa. Così, nel 1768, proprio quando Marcellino, ormai cinquantasettenne ed eletto doge con larga maggioranza di voti, stava per concludere il biennio del suo mandato, la Repubblica finì per cedere la Corsica alla Francia, giusto un anno prima che vi nascesse Napoleone.

18. D. Puncuh, *I manoscritti*, cit.

19. Il Levati, ne *I dogi*, cit., attinge prevalentemente all'orazione del p. Alfonso Nicolai (cit.).

Anche come Doge Marcellino fu molto lodato *per le lunghe assidue udienze che egli dava e la non mai interrotta trattazione e sollecita spedizione dei pubblici affari ... Della facile sua comprensione - scrive ancora il Levati - furono una sicura riprova lo spedire in breve tempo, e sempre con mente serena e tranquillità di volto, i più avviluppati negozi, con quella rettitudine che suol essere l'effetto di una lunga meditazione. Alle molte e sublimi cognizioni e alla lunga esperienza egli doveva la fertilità dei provvedimenti e dei consigli.*

Terminato il periodo di massimo incarico, per la sua perspicacia ed assiduità fu ancora assunto alle più eminenti cariche, fino all'ultimo termine dei suoi giorni, che furono molti. Per quindici anni fece parte della Giunta dei Confini. Più volte fu Preside del Magistrato di Guerra e dell'altro degli Inquisitori di Stato. Nel 1771 fu Deputato col Magnifico Francesco Maria Doria per i lavori del Porto di Savona, nel qual tempo fece costruire in Vado un forte, che dal suo nome si chiamò Forte Marcello.

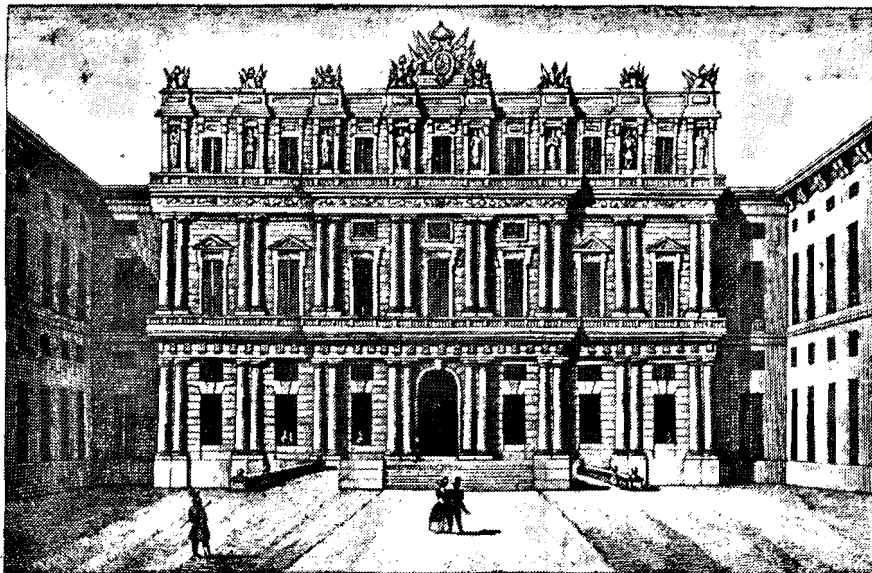
Marcellino Durazzo era tanto stimato che, nel 1773, il suo nome venne nuovamente compreso nella rosa dei sei, nell'ambito della quale doveva scegliersi quello da eleggere Doge. *Tre uffici conservò sino al 1791, anno della sua morte, cioè di Protettore della Nazione Ebraica, di Magistrato del Culto e delle Monache e uno dei Due Eccellentissimi Protettori del Santo Ufficio.*

Personalmente molto *intendente di architettura*, tanto che fece da sé tutti i disegni delle opere da lui fatte edificare sia in città che in campagna, ivi compreso il già citato Forte Marcello, egli viene ricordato come protettore di letterati ed artisti e come benefattore di opere pie: il suo biografo lo dipinge come molto caritatevole, non solo prodigo di aiuto materiale, ma capace di dare a tutti i bisognosi un sostegno anche morale: *se, per dare lavoro e vivere ai poveri, si distribuivano alla sua casa bastevole alimento a grandissime moltitudini era anche il suo Palagio rifugio di tutti i dolenti.* A tutti Marcellino si donava *con il consiglio e con l'opera, nelle cause, nei litigi, nei dubbi interessi, i molti (dei quali) posti in paesi stranieri che ha ravvivati ed in quello stato dopo la guerra restituiti, che mai non si sapea sperare.*

Un giudizio certamente scevro di preoccupazioni agiografiche è quello espresso, nel 1778, dall'ambasciatore francese a Genova, il quale, nell'ambito della corrispondenza con la sua Corte, dipinge realisticamente l'anziano Marcellino come il tipico genovese, uomo di gran carattere e di poco spirito, un po' selvatico e taciturno, in apparenza superstitioso, ma certamente attaccatissimo al denaro²⁰.

Eppure, nemmeno un anno prima, Marcellino Durazzo aveva dimostrato al massimo grado, la sua spontanea generosità e l'altissimo suo senso civico quando, andato preda alle fiamme il Palazzo Ducale, il 3 novembre 1777, dovendosi deliberare come far fronte alla ingente spesa per la riedificazione della facciata e delle sale andate distrutte, ed essendo caduta nel vuoto una sua proposta che alla stessa contribuissero in parti eguali i componenti del Senato o del

20. Cfr. Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 167.



Gaetano Bonatti. *Palazzo Ducale*

Minor Consiglio, decise di provvedere direttamente ed in modo sostanziale al relativo finanziamento.

In segno di gratitudine, alla sua morte, come riferisce il Levati citando Masimiliano Spinola, venne eretta nel Salone di Palazzo Ducale una statua; ma nel necrologio comparso sugli *Avvisi*, si afferma, differentemente da quanto attestato dallo Spinola, che tale statua già era stata innalzata nel 1783, quando Marcellino era ancora in vita, ed infatti il n. 7 del 12 febbraio 1785 degli *Avvisi* riporta la notizia della relativa inaugurazione, nella sala del Gran Consiglio.

La generosità, di cui abbiamo ricordato la massima delle prove, e la sua incommensurabile ricchezza rimasero a lungo vive nell'animo popolare, tanto da esser ancor oggi riflesse nel detto proverbiale: *chi ghe vorrieva a borsa do Marcellin!* In definitiva le diverse notizie e gli altrui giudizi da noi riferiti, ci consentono di sottolineare che in lui i due ruoli di banchiere e di uomo politico risultano strettamente integrati, cosicché gli interessi privati vengono a coincidere o addirittura ad identificarsi con quelli dello Stato stesso.

La commistione, che aveva inequivocabili riflessi diplomatici ed internazionali, non scandalizzava minimamente i supremi consessi del Governo genovese, per altri versi assai gelosi ed ipersensibili tutori delle prerogative statuali anche di minor sostanza, e prontamente reattivi di fronte ad ogni possibile prevaricazione di parte.

Ritroveremo lo stesso pragmatismo e la stessa etica nel gioco delle parti, che

si instaurerà tra Marcello e suo fratello Giacomo, quando - come vedremo - nel pieno della drammatica congiuntura vissuta da Genova durante la guerra di successione austriaca, lo stesso Marcello, già uomo di punta nel governo della Repubblica, dovrà assumere anche il ruolo di capo carismatico della famiglia.

CAPITOLO QUARTO

GLI ESORDI DI GIACOMO DURAZZO

a) L'Abate Giacomo ed il Teatro Falcone

Non si hanno precise notizie di Giacomo Durazzo per quanto concerne il tempo dell'infanzia e degli studi, presumibilmente da lui fatti in Collegio, come era abituale per i giovani patrizi e come era accaduto per il fratello Marcello.

Il primo documento che lo riguarda già adulto, è un atto del 30 luglio 1742, dove lui stesso si qualifica come Abate, intervenendo a sottoscrivere, per sè e per Marcello, due grosse quote di un prestito concesso, alcuni giorni avanti, alla Città di Torino da un consorzio di banchieri genovesi.

L'ammontare complessivo del prestito era di scudi d'argento 150.000, pari a lire 1.140.000, ed i Durazzo di Strada Balbi partecipavano complessivamente con 20.000 scudi, così ripartiti:

Giacomo Filippo	scudi 10.000 pari a lire 76.000
Gerolamo	scudi 6.000 pari a lire 45.600
Marcello q. Gian Luca	scudi 2.000 pari a lire 15.200
Giacomo q. Gian Luca	scudi 2.000 pari a lire 15.200

una quotizzazione che indica come la forza finanziaria dei due nuclei principali fosse pressochè equivalente, mentre il peso di Gerolamo, all'interno del suo gruppo, era relativamente superiore, probabilmente in funzione dei patrimoni degli altri parenti, affidatigli in gestione *ad personam*¹.

La qualifica di Abate, con cui Giacomo si sottoscrive, suggerisce l'ipotesi che la strategia e l'ambizione materna lo avessero in un primo tempo avviato a quella carriera religiosa che sarà poi appannaggio del fratello minore Gerolamo, ma potrebbe anche, più semplicemente, corrispondere a quella che, talvolta, veniva attribuita anche a chi era soltanto studente in un collegio tenuto da religiosi.

1. A.S.G., notai di Genova, not. Gio.Paolo De Ferrari, n. 306/35

Considerata la predilezione dei Durazzo per l'ordine di Sant'Ignazio, è lecito immaginare che Giacomo ed i suoi fratelli abbiano compiuto i loro studi proprio davanti a casa, in Strada Balbi, dove oggi è la sede dell'Università, nel palazzo che i Balbi avevano appositamente costruito per i Gesuiti, tra il 1630 ed il 1634, perché fosse destinato a Collegio e Scuola².

È comunque assai probabile che, per Giacomo Durazzo, il periodo degli studi si sia protratto a lungo.

La sua iscrizione nel Libro della Nobiltà, requisito indispensabile per l'accesso alle cariche pubbliche, avviene infatti con un certo ritardo, il 13 dicembre 1744³. Solo allora evidentemente è venuto per lui, a ventisette anni compiuti, il momento di adempiere al suo diritto-dovere di patrizio genovese di impegnarsi concretamente nell'attività dell'amministrazione pubblica. Se Paola Franzone cullava, come abbiamo ipotizzato, il progetto di farne un religioso, deve aver resistito a lungo alla necessità di dover prendere atto che questo suo figlio stava dimostrando interessi ed orientamenti del tutto diversi.

Probabilmente già erano giunti a lui, dal mondo del teatro, le prime suggestioni ed i primi fermenti di quella che sarà la sua vera vocazione.

I Durazzo, lo abbiamo ricordato, avevano addirittura incorporato nel loro palazzo il Teatro Falcone, quello che Eugenio aveva acquistato per rivaleggia-

2. Con atto rogato il 30 luglio 1623 dal notaio Gio. Battista Cangialanza, i Gesuiti avevano comprato dai fratelli Stefano ed Antonio Balbi, e dal loro nipote Francesco, alcuni terreni, fronteggianti la Strada Balbi, parte dei quali gli stessi Balbi avevano acquistato dai Cambiaso un anno prima. Con altro atto dello stesso giorno, il gesuita Paolo Balbi rinunciava alla sua eredità a favore dei suddetti suoi parenti, a condizione che, sui terreni in questione, essi costruissero per l'ordine cui egli apparteneva un Collegio ed una Scuola. I lavori relativi verranno iniziati soltanto nel 1630 e le scuole entreranno in funzione tra il 1634 ed il 1640.

Tra i maggiori benefattori del Collegio saranno Maria Maddalena Brignole Durazzo ed i suoi figli gesuiti Ippolito e Vincenzo.

A seguito dell'abolizione dell'ordine gesuitico, avvenuta nel 1773, Gerolamo, figlio di Marcellino, cui sarebbe toccato per legge di riversione, donò il palazzo, oggi sede dell'Università, alla Repubblica di Genova (L. Levati, *I dogi*, cit.).

3. L'istruttoria per l'iscrizione nel Libro della Nobiltà era affidata a cinque membri del Maggior Consiglio, estratti a sorte; la loro proposta doveva poi essere approvata con almeno i due terzi dei voti del Minor Consiglio.

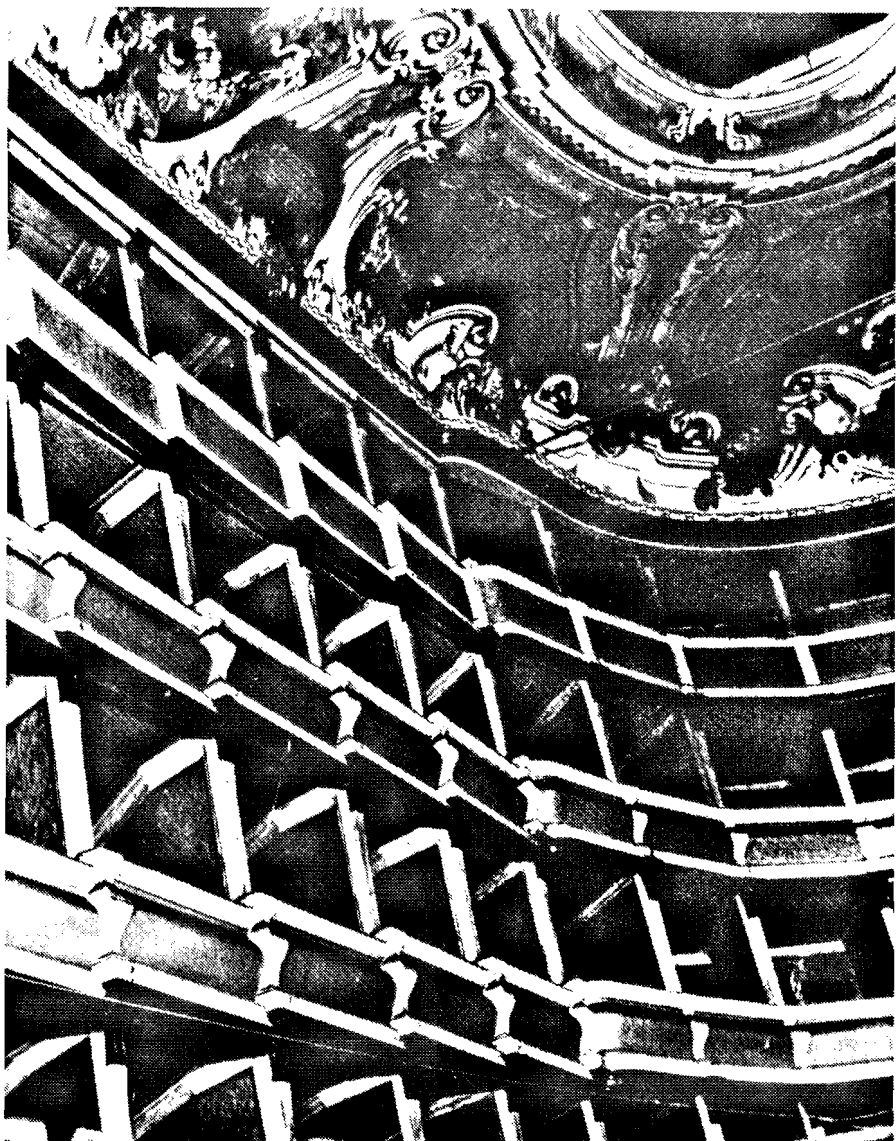
I requisiti richiesti erano:

- aver compiuto 22 anni (i minori venivano iscritti nel *liber puerorum nobilium*; prima dell'elezione dei Consigli venivano trasportati sul libro ordinario coloro che nel frattempo avevano compiuto i 22 anni)
- essere nato da legittimo matrimonio
- godere di buona reputazione
- non esercitare da almeno tre anni alcuna arte meccanica
- non avere commesso alcun infamante reato
- provare la antica abitazione della stirpe nello Stato
- vivere del proprio
- vivere con onestà di costumi.

Gli iscritti, ammessi automaticamente a far parte del Maggior Consiglio, una volta compiuti i ventisette anni, erano eleggibili al Minor Consiglio.

Testimoniano a favore di Giacomo nella relativa istruttoria:

Stefano De Mari q. Domenico, marito di Maria Durazzo, zia paterna di Giacomo; Giovanni Stefano Durazzo fu Carlo Emanuele, fratello di Anna Durazzo, nonna materna di Giacomo; e Gerolamo Durazzo q. Gio. Agostino, suocero di Marcellino.



I palchi del Teatro Falcone

re con i Pallavicino e che non aveva potuto inaugurare, essendo venuto a mancare nel 1705, prima che i lavori di ristrutturazione dello stesso fossero ultimati.

Che i nostri nobili proprietari si interessassero direttamente della sua gestione è attestato da un episodio, meglio da un *mugugno*, per dirla alla genovese, che, per nulla togliere al sapore dell'ottocentesco periodare, riferiamo con le stesse parole con cui il barnabita padre Levati lo racconta nelle sue Cronologie.

1715 - Gli Ecc.mi Togati al Teatro

Dietro proteste di personaggi Nobili e per sopra più Togati si introdussero alcune usanze e se ne tolsero altre riguardanti l'etichetta in Teatro.

Nel tardo autunno del 1715 era in voga al Falcone l'Opera dal titolo «Lucio Papirio», con grande concorso di gente; ora appunto questo spettacolo diede occasione a queste riforme.

Spigoliamo da un biglietto de' Calici questi lamenti: «Nel Teatro Musicale non è permesso alle Persone di VV. Sig.rie Ser.me introdursi in bussola, non aprendosi le porte intiere che all'Inviato di Spagna, il quale ha esatta questa distinzione, con ammirazione de' Forestieri, i quali più che noi medesimi osservano il decoro della Reggenza.

Due di essi disapprovarono la inferiore disuglianza degli Ecc.mi Togati membri del Principato et un Ministro forastiere senza giurisdizione. Che però fu ponderato deformità vedere gli Ecc.mi Senatori hieri sera uscire dal Teatro a piedi, ad aria piovosa in traccia della loro bussola nella folla de' privati.

Onde parrebbe necessario fare avvisato il M.co Gerolamo Durazzo di dare gli ordini opportuni al Regolatore dell'Opera, che pratici con le Persone di VV. Sig.rie Ser.me le stesse prerogative usate col Marchese di San Filippo, ed il Trono Ser.mo di attentamente goderle».

Non è a dire come questo avviso fu come una scintilla di fuoco su materia infiammabile; subito perché era cosa che gli riguardava così da vicino, ben diversamente dal solito, diedero tosto ordine: «di far prontamente chiamare il M.co Gerolamo Durazzo, che è uno dei Provveditori dell'Opera che ora si fa in musica, con dirgli che dia ordini, perché tanto alle persone degli Ecc.mi Senatori, quanto alle loro bussole siano fatte le distinzioni dovute ... ». E alla Giunta di ordinare «perché avanti le sedie dove stanno gli Ecc.mi Togati vi assistano quelle guardie che stimerà, ad effetto che si impedisca il passaggio avanti di loro, e si abbiano loro quei riguardi et attenzione che si devono. Inoltre si prenda informazione se quello che assiste all'ingresso della porta del Teatro, non ostante l'avviso havuto di usare le dovute attenzioni delle bussole degli Ecc.mi Togati, habbia mancato al suo debito, et in tal caso si trovi averlo mancato sia castigato, anche per via di carcere».

Così si stabiliva il giorno 8 novembre 1715⁴.

Se questi fatti sono anteriori alla nascita di Giacomo, l'attività del Falcone non è meno intensa e vivace quando egli è ormai giovinetto. Anzi, proprio in questo periodo, il Teatro è protagonista di storici eventi.

Nella primavera del 1736 si esibisce sul suo palcoscenico la Compagnia del Teatro Veneto di San Samuele, diretta dal genovese Giuseppe Imeer, al seguito della quale capita a Genova anche Carlo Goldoni.

Fortunatissimo, il Goldoni vince subito un ambo da cento doppie al gioco del lotto e, ancor più fortunato, trova una impareggiabile moglie in Nicoletta Connio, la bella figlia di uno dei notari del Banco di San Giorgio.

4. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 1199, n. 112.



Pietro Longhi. *Carlo Goldoni* (Venezia, Museo Civico Correr).

Il Goldoni torna a Genova nel 1739 e l'anno dopo viene addirittura nominato Console Generale della Repubblica Genovese a Venezia, carica che mantiene per vari anni, finchè il mercante veneto Anton Luigi Biffi, che ambiva alla stessa per ragioni di prestigio, si offre di ricoprirla senza emolumenti. Alla Repubblica non parve vero di poter risparmiare i cento scudi annui, che costituivano l'appannaggio del Goldoni, anche perchè egli, *costantemente disgraziato nelle sue previsioni e nei suoi giudizi* - così lo inquadra il Vitale - era risultato, come diplomatico, tutt'altro che efficiente.

I rapporti del Goldoni con i Durazzo dovettero comunque essere di un certo rilievo, vuoi in relazione all'attività del Falcone, vuoi a motivo del matrimonio da lui contratto e del più che probabile interessamento dei Durazzo a favore della sua nomina a console.

La già ricordata dedica della *Gastalda* a Marcello e le galanti espressioni all'indirizzo di Paola Franzone in essa contenute attestano l'indubbio debito di riconoscenza del Goldoni verso i Durazzo, ma dimostrano anche l'affabilità e la simpatia di cui egli aveva beneficiato⁵.

Non solo la prosa è in quegli anni di scena al Falcone: nel carnevale e nell'autunno del 1731 il celebre cantante napoletano Caffariello vi interpreta tre opere, *Il Catone in Utica*, *l'Ezio* e *l'Innocenza giustificata*. Nel 1739 poi si esibisce sul suo palcoscenico, come protagonista del *Farnace* e del *Venceslao*, il soprano Felice Salimbeni, già applaudito al Teatro Imperiale di Vienna.

Come si vede sussistono bastevoli elementi per avvalorare l'ipotesi che già nella sua prima gioventù Giacomo sia stato attratto dal mondo del teatro e dalla cultura ad esso relativa, ma i tempi per una più sostanziale vocazione non sono ancora venuti. Le vicende che stanno maturando sul più vasto scenario della guerra di successione austriaca si apprestano infatti a portare il nostro protagonista su altre e ben diverse strade.

b) Con l'Armata Gallinapoligurispana

Abbandonato l'antico e glorioso suo ruolo di potenza marinara e mercantile per quello meno rischioso e meno faticoso di potenza finanziaria, da quasi due secoli Genova era, soprattutto, interessata a mutare cifre assai cospicue a clienti d'altissimo rango. Costoro, purtroppo, ogni tanto, finivano per guerreggiare su opposti fronti, mettendo in serio imbarazzo la nostra Repubblica, la quale trovava sempre più difficile mantenersi neutrale.

Inoltre queste guerre, motivate da ragioni dinastiche e non più da contrasti religiosi o commerciali, condotte nel modo più economico possibile, finivano per trascinarsi assai a lungo.

La concezione dell'arte militare, che verrà sovvertita alla fine del secolo da Napoleone Bonaparte, aveva infatti assunto, come principale obiettivo di tutti i contendenti, quello di mantenere intatto il proprio esercito. La prudenza e la difesa erano i criteri prevalenti; nelle operazioni si rispettavano elaborate norme formali, non era d'obbligo cercare lo scontro con l'avversario, anzi, specie in mare, sempre che fosse possibile farlo onorevolmente, era bene evitare il combattimento⁶.

5. In merito ai rapporti del Goldoni con la nobiltà genovese va anche ricordata la sua dedica de *Il Contrattempo* a Gian Battista Cattaneo (C. Goldoni, *Le commedie*, Pesaro 1754, tomo VIII, pp. 93 e 117).

6. Eric Robson, *L'arte della guerra*, in «Storia del Mondo Moderno», Cambridge University Press-Garzanti, vol. VII.

Intanto, in relazione ed a causa della dominante logica dinastica, nei primi decenni del '700, si era venuta profilando una preoccupante congiuntura politica internazionale. Invano l'imperatore Carlo VI d'Austria aveva cercato di dissipare le nubi che si stavano addensando sul suo orizzonte, facendo abolire la legge salica ed ottenendo, nel 1713, dalle diverse potenze europee, con la Prammatica Sanzione, il riconoscimento per l'unica sua figlia Maria Teresa del diritto di succedergli su quel trono.

A dispetto dei patti, nel 1740, appena egli viene a morte, subito si scatena, per iniziativa di Federico II, che ha da poco ereditato la corona di Prussia, una coalizione anti-asburgica.

Sconfitti gli Austriaci sul campo di Mollwitz, egli si annette immediatamente la Slesia e, mentre un esercito francese penetra fino in Boemia e Moravia, le truppe bavaresi giungono a minacciare la stessa Vienna.

Maria Teresa viene a trovarsi in una situazione che sembra senza speranza: ma gli ungheresi giurano di morire per la loro giovane Regina, al cui fianco si affrettano ad intervenire l'Inghilterra, l'Olanda e Carlo Emanuele III di Savoia.

Quest'ultimo, sempre pronto a cogliere ogni occasione per allargare in Italia il suo dominio territoriale e per conseguire uno sbocco al mare ai danni di Genova, aderendo nel 1743 al trattato di Worms, ottiene da Maria Teresa, alla disperata ricerca di alleati, anche la cessione dei diritti asburgici sul Marchesato del Finale.

La clausola relativa, probabilmente formulata dal conte Kaunitz, che in quell'anno si trovava a Torino come ambasciatore, in realtà rinvia la questione a trattative da farsi sul piano economico tra i due interessati, Genova ed il Savoia.

La Repubblica di San Giorgio, che aveva acquistato quel feudo da Carlo VI nel 1713 versando una grossa somma di denaro, consapevole della propria debolezza militare, non ha altra scelta, per scongiurare ogni sfavorevole prospettiva, che quella di allearsi con i Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli (Luigi XV, Filippo V e Carlo VII), già scesi in campo contro Maria Teresa con l'obiettivo di dare una corona italiana all'Infante don Filippo, riunendo sotto il suo scettro Lombardia, Parma e Piacenza.

Con il trattato di Aranjuez, sottoscritto in tutta segretezza il 1 maggio 1745, Genova si impegna ad entrare in guerra e a fornire, per le operazioni che verranno condotte in Italia sotto il comando di Sua Altezza Reale l'Infante don Filippo, 10.000 fantaccini, armati ed equipaggiati di tutto punto, ottenendo però che, dal 1 gennaio 1746, l'intero ammontare della spesa del suddetto Corpo verrà pagato da Sua Maestà Cattolica, *fino al giorno che lo stesso ritornerà a Genova a sua libera disposizione*⁷.

Capitano Generale degli Ispano-napoletani è il Conte de Gages, che, come

7. Filippo di Borbone (Madrid 1720-Alessandria 1765), quarto figlio di Re Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, fratello di Carlo, Re di Napoli e di Sicilia, poi Re di Spagna, aveva sposato nel 1739 Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV.

vedremo, verrà poi sostituito dal Marchese La Minas, mentre le truppe francesi sono comandate dal Maresciallo di Mallebois.

All'eterogenea Armata, che vanta una forza complessiva di 99 squadroni di cavalleria, 128 battaglioni di fanteria e 1000 fucilieri di montagna, Gian Francesco Brignole Sale, nominato a sua volta Comandante Supremo del contingente genovese in essa incorporato, affibbia, perchè nessuno dimentichi il contributo della repubblica di San Giorgio, la curiosa denominazione di gallinapoligurispana⁸.

Le vicende del primo anno di guerra, che stranamente gli scrittori di storia genovese trascurano, polarizzando l'attenzione sulla successiva rivolta di Ballilla, sono per noi di notevole interesse.

Mentre si discuteva il trattato, già a febbraio era stata definita dal governo genovese, con inusitata prontezza, la composizione dello stato maggiore destinato a comandare il contingente da fornire in aiuto agli alleati, stato maggiore che risultava così formato:

Commissario Generale	= Gian Francesco M. Brignole Sale
Intendente Generale	= Gio. Battista De Ferrari
Tenente Generale	= Conte di Cecile
Maresciallo di Campo	= Signor di Villiers
Maresciallo di Campo	= Giovanni Conrado di Escher
Maggior Generale	= Paolo Poli

oltre a cinque aiutanti, un munizioniere e sette addetti all'amministrazione (un segretario, un sottosegretario e cinque subalterni)⁹.

Era stata anche determinata la struttura dei battaglioni da costituire con i diecimila uomini che ci si era impegnati a reclutare, la quale si basava su:
- **battaglioni italiani e ultramontani**, la forza di ciascuno dei quali ascendeva a 606 uomini, essendo ognuno di essi dotato di un proprio stato maggiore e formato da sei compagnie (una di granatieri e cinque di fucilieri).

Ciascuna delle compagnie era composta da : 3 ufficiali (1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente o 1 alfiere); 10 sottoufficiali (1 primosergente, 3 sottosergenti, 6 caporali); 2 tamburi; 85 soldati comuni.

Lo stato maggiore era composto da: 1 colonnello (talvolta sostituito da un brigadiere di rango superiore o da un tenente colonnello); 1 sergente maggiore; 1 aiutante maggiore; 1 foriere maggiore; 1 cappellano; 1 chirurgo.

8. Gian Francesco M. Brignole Sale, il quale sarà doge nel biennio 1746-1748, aveva sposato Bettina Raggi, figlia di Gio. Battista Raggi e di Teresa Durazzo. Teresa, suocera del Brignole, era una delle due figlie di Gio. Agostino. Rimasto vedovo nel 1743, Gian Francesco Brignole sposerà in seconde nozze, nel 1748, un'altra Durazzo, Maria Ignazia (1727-1787), figlia di Giuseppe Maria e di M. Aurelia Adorno.

I Brignole, come già i Balbi, sono strettamente imparentati con i Durazzo anche per via di altri matrimoni: le tre famiglie partecipano all'ala più avanzata della nuova nobiltà che propugna una politica filo-francese, e per questo, già al tempo della congiura di Gian Paolo Balbi, venivano definiti i Navarrini (V. Vitale, *Breviario*, cit., vol. I, p. 310).

9. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2880, doc. n. 4 dell'11 febbraio 1745.



Giacinto Rigaud. *Gian Francesco Brignole Sale* (Genova, Galleria di Palazzo Rosso)

- **battaglioni grisoni**, la forza di ciascuno dei quali ascendeva ad 800 uomini, essendo ognuno di essi formato da quattro compagnie, ad una delle quali, detta Compagnia Colonnella, erano aggregati il colonnello comandante, il capellano e il chirurgo.

Ciascuna delle compagnie era composta da: 3 ufficiali (1 capitano, 1 tenente, 1 alfiere); 13 sottoufficiali (1 primosergente, 1 secondo sergente, 2 sottosergenti, 8 caporali, 1 furriere); 5 tamburi e pifferi; 24 soldati armati; 154 soldati

comuni¹⁰.

A fine maggio, dopo diverse discussioni sulla necessità o meno di concedere all'Intendente Generale Gio. Battista De Ferrari il maggior organico da lui richiesto per le esigenze di carattere amministrativo, discussioni che si protraggono a lungo, probabilmente perchè l'onere relativo non può venir scaricato sugli alleati, il corpo di ottomila uomini, tanti ne sono stati a quel punto messi insieme, non è ancora pronto per *marciare in campagna*.

È questa la risposta ufficiale che viene data alla interpellanza presentata per iscritto da Marcellino Durazzo, ma a metà giugno si disputa ancora sulla proposta di cumulare sulle spalle del *giovine* Gio. Battista Sardo più mansioni eterogenee, sempre per contenere l'organico destinato a soddisfare le esigenze amministrative, un risparmio così assillante che un biglietto di calice del 30 maggio aveva suggerito che, *per la cassa ed i conti di veditoria*, l'Intendente avrebbe potuto avere l'aiuto, naturalmente gratuito, di qualche patrizio¹¹.

Non è da escludersi che Giacomo Durazzo esordisca in questo ruolo, ciò che meglio spiegherebbe, come vedremo, la sua presenza al fronte ed il più alto incarico che gli verrà conferito un anno più tardi: non vi sono tuttavia elementi che aiutino ad inquadrare significativamente la lettera a lui indirizzata da Porto Maurizio il 6 giugno 1745, a firma di Gio. Gregorio Muniàm, con la quale lo si invita ad esporre *le sue rappresentazioni dirette al Signor Infante, per il canale dell'Inviato di nostra Corte in Genova, don Giovanni Cornejo*¹².

Anche l'organizzazione sanitaria degli ospedali da campo si sta rivelando come una faccenda notevolmente complessa ed impegnativa ed in particolare non si riesce a trovare una persona idonea alla quale affibbiare l'incarico di *Direttore dell'Ospedale de Soldati in campagna*.

Finalmente il 26 giugno viene avanzata la candidatura di un certo M. Boccardo, Commissario del Magistrato di Sanità al Lazzaretto, il quale, assumendo le nuove funzioni, dovrebbe però mantenere il diritto alla conservazione del posto¹³.

La prospettiva di rivestire l'uniforme e di sottrarsi alla monotonia quotidiana per vivere qualche avventuroso momento ha intanto indotto i più baldanzosi giovani del patriziato genovese a chiedere di militare sotto il comando del Brignole Sale, naturalmente con un rango superiore a quello di semplici soldati.

Poichè l'ordine di partire per la zona delle operazioni è ormai imminente, gli spensierati ufficialetti, desiderosi di dare un romantico addio alle loro dame, organizzano un ballo: il Ballo dei Capitani Liguri.

L'iniziativa non manca di suscitare le critiche di qualche parruccone, che

10. Vedi relazione redatta il 30 marzo 1746 dal M.co Nicolò Cattaneo (A.S.G., Div. Collegi, fz. 250).

11. Quella di *giovine* era la qualifica inferiore della carriera nel ruolo dell'amministrazione pubblica, equivalente a funzioni di scritturale, sottosegretario ed anche segretario (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2880, docc. nn. 46 e 47 del 30 maggio 1745; fz. 2879, doc. n. 101 del 15 giugno 1745).

12. La lettera è indirizzata al Signor Conte Durazzo (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2868).

13. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2880, doc. n. 62.

grida allo scandalo, ed uno dei Senatori se ne fa interprete, esprimendo, come è prassi, il suo anonimo reclamo con un *biglietto de' calici*:

Serenissimi Signori. Tutta Genova apprende per una ragazzata la festa da Ballo che si deve dare Martedì sera da Magnifici Capitani Liguri, e ognuno resta meravigliato che i loro padri, che sono soggetti di sì gran senno e prudenza, lo permettono.

Certamente che le circostanze in cui si ritrova la Repubblica meritano più serietà di quello che tal'uno non s'immagina, ponno fare poca buona impressione a' nostri popoli il vedere che la nobiltà si diverte e tripudia nel tempo che piangono e sono debellati dalle Truppe Imperiali, e si vedono nel pericolo di esserlo molto più quanto prima.

Serenissimi Signori, abbiano prudenza per gli altri, e insinuino a convertire le dette spese in tante elemosine, che nei guai che vi sono imminenti sono più capaci a conciliare la Divina Clemenza che i Balli.

Saggiamente il governo, dopo aver preso tempo, considerando la cosa come una manifestazione di esuberanza giovanile, venuto ai voti, ordina al *Presidente dell'Illustrissimo Magistrato di Guerra* di regolarsi secondo i discorsi del *circolo Serenissimo*, cioè di non farne nulla¹⁴. Anche perché ormai, finalmente, il Corpo di spedizione genovese è in procinto di iniziare la sua marcia di trasferimento in direzione dell'Oltregiogo, attraverso la strada della Bocchetta.

Il primo luglio vengono impartite per iscritto le relative istruzioni al Commissario Generale; la prima tappa si fa quindi a Voltaggio, dove l'Intendente Generale alloggia nella villa di sua proprietà.

Durante i primi quaranta giorni non succede nulla di particolarmente impegnativo dal punto di vista bellico, ma, a causa delle diserzioni, si registrano perdite più rilevanti di quelle imputabili a qualsiasi sanguinoso combattimento.

Il fenomeno risulta in tutta evidenza dal preciso *Stato Giornale della Truppa* che il Maggiore Generale Paolo Poli, un corso, già al servizio della Spagna, la cui assunzione è stata autorizzata superando le molte diffidenze suscitate dal suo luogo di nascita, redige il 7 agosto 1745 al Quartier Generale di Viguzzolo, vicino a Tortona.

Quella delle diserzioni era una piaga che affliggeva in modo gravissimo gli eserciti del tempo. Era assai frequente che si disertasse per militare sullo stesso fronte, ma con l'alleato che pagava di più ed i cui servizi di vettovagliamento e di assistenza sanitaria e chirurgica funzionavano meglio.

Venti giorni dopo, in occasione di una rivista, lo statino delle presenze conferma che, anche se con minore virulenza, le diserzioni continuano. Tirando le somme, risulta che si sono complessivamente perduti in circa due mesi:

- caduti in combattimento	20
- dimessi per ferite gravi e invalidità sopravvenute	45
- passati per le armi ed impiccati	24
- disertati	2087

14. L. Levati, *I dogi*, cit., Feste e Costumi, p. 8; A.S.G., *Biglietti dei Calici*, busta 1639 u.

Compresi i 260 ricoverati in ospedale, la forza effettiva al 27 agosto 1745 risulta quindi di 5637 uomini.

A parte le diserzioni, rimarchevoli restano le insufficienze organizzative, la più grave delle quali è la carenza di sottufficiali: rispetto agli organici ne mancano più della metà e si supplisce utilizzando gli ufficiali che sono invece più numerosi del necessario.

I dodici battaglioni su cui dovrebbe articolarsi il corpo d'armata di circa 10200 uomini (uno di Oltramontani, uno di Grigioni, sette di Italiani, compreso il Liguria, due di Corsi e uno di Fortuna) sono ancora, al momento, soltanto dieci e ciascuno di essi è mancante mediamente di circa il 23 per cento della forza, con punte che arrivano al trenta e al quaranta per cento¹⁵.

Fortunatamente pochi giorni dopo arrivano i rinforzi, costituiti dal contingente dei duemila uomini che, diserzioni a parte, la Repubblica deve fornire per rispettare completamente il suo impegno e per il cui ritardo, nelle ultime settimane, Gian Francesco Brignole Sale ha dovuto sopportare i reclami e le polemiche dei generali alleati. Marcellino Durazzo lo accompagna personalmente arrivando al Quartier Generale di Viguzzolo il 3 settembre, alla vigilia della resa della fortezza di Tortona, primo importante successo della nostra Armata, ormai direttamente partecipante alle operazioni belliche¹⁶.

Un po' per le diffidenze che corrono tra le Corti di Torino e di Vienna, le quali fanno sì che l'alleanza dell'Austria con il Piemonte, imposta dalle circostanze, funzioni in modo molto strano, ma soprattutto perchè gli austriaci sono gravemente impegnati sul fronte prussiano, la situazione si sviluppa rapidamente in favore dei franco-spagnoli ed il Re di Sardegna, costretto ad abbandonare l'importante posizione di Monte Castello, deve ritirarsi a Valenza.

I genovesi escono vittoriosi dall'impegnativo scontro con il nemico, che si sviluppa a Bassignana, nei pressi di Valenza, là dove il Tanaro confluisce nel Po, e si guadagnano le lodi di don Filippo e di tutta la generalità, ammirati per l'abilità dimostrata dal Maresciallo di Campo Escher e per il valore di cui danno prova le due brigate di Vincenti e di Humbracht¹⁷.

15. Oltre ai dati relativi alla sola Armata in Campagna (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2879) è interessante constatare, da una *Tabella Universale* (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2879), che, al 10 agosto 1745, l'apparato difensivo di tutta la Repubblica Genovese poteva contare su una forza complessiva di 13.682 uomini, così dislocati:

- in Genova	2784
- nel Finale	163
- a Savona (città e porto)	390
- a Gavi	764
- a Portovenere (Forte di S. Maria)	148
- nella Riviera di Levante	145
- nella Riviera di Ponente	2241
- nell'Armata in Campagna	5885
- in Corsica	1147
- in missione	15

16. F.M. Accinelli, *Compendio*, cit., p. 56; A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2879, doc. n. 26.
17. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2880, docc. nn. 119 e 120.

Tocca al Maggior Generale Paolo Poli l'incarico di portare a Genova la entusiasmante notizia ed il messaggio con l'alto encomio: inforcato il suo cavallo, si precipita a Serravalle, dove il Conte di Cecile spera possa incontrare il Commissario Generale, ma, non avendolo trovato, prosegue senz'altro la sua corsa verso Genova¹⁸.

Gian Francesco Brignole Sale era invece a Novi e proprio in quel momento stava affidando a Giacomo Durazzo, che già lo aveva relazionato di tutto, un suo dispaccio, vergato alle otto di quel luminoso 27 settembre, da portare ai Serenissimi Signori.

Accompagnato da un capitano, Giacomo parte subito a spron battuto per la strada della Bocchetta ed arriva a Palazzo soltanto pochi minuti dopo il Poli.

Ed ecco il messaggio di cui era latore:

Serenissimi Signori,

Nella giusta agitazione in cui comprendo dal ver.mo Dispaccio di V. V. Ser.me de' 27, pervenutomi alle ore sei, si ritrovano per il nuovo avvicinamento della Flotta Inglese, spero debba recar Loro infinita contentezza la notizia Le porgo della piena vittoria riportata dalle Armi Gallinapoligurispane.

Già ho partecipato che tanto l'Armata del Signor di Majllebois che quella del Signor de Gages, che ha fatto la sforzata marcia di sedici miglia, avevano passato il Tanaro.

Ora aggiungo che la vittoria solo non è stata compita perché gli inimici l'hanno diminuita con la precipitosa fuga, essendosi ritirati sotto il cannone di Valenza, sempre inseguiti dai nostri.

Non possono aversi ancora li più precisi dettagli, e solo si sa che 800 e più sono li prigionieri, compresi in questi 40 Ufficiali, ed il Tenente Generale Ghibér ferito a morte, perdita di otto pezzi di cannone, una bandiera, due Stendardi, e quasi tutti gli equipaggi, con quel di più che potrà risultare dall'inseguimento di vari distaccamenti non ancora ritornati.

La situazione vantaggiosissima in cui era l'inimico, l'aver i nostri dovuto passare l'acqua fino alla cintola, costretti a formarsi in battaglia nell'acqua stessa, rende più rimarchevole il seguito, tanto più che fra tutta l'Armata non fu perduto più di 150 homini, frà quali tre Capitani de' Granatieri, e qualche altri Subalterni, senza potersene avere per ora maggior distinzione, solo dovendo accertare V. V. S.S. Ser.me che, per confessione di tutti gli Ufficiali di rango e de stessi Generali, le nostre truppe si sono portate valorosissimamente come meglio potranno intendere dal M. Giacomo Durazzi, che ha voluto aver l'onore di recar loro la lieta notizia ricavata sul luogo da Generali medesimi.

Egli viene accompagnato dal cavaglier di Germigni, a cui V. V. S.S. Ser.me già hanno accordato alcuni mesi sono una patente di Capitano nelle loro truppe, e che spera in questa occasione qualche maggior vantaggio.

Per ultimo quantunque i Loro commandi sia pure sempre una Legge inviolabile da ciecamente ubbidire, per puro impulso di zelo non devo tacere che

18. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 405.

la risoluzione presa d'attaccare l'inimico, e per conseguenza apprirsi la strada a ben assicurare le frontiere di V.V. S.S. Ser.me, tutta si deve al già proposto Ingegnere Sicher. Io già da più giorni ne ho veduto e letto il progetto, che potrei anche trasmettere ad V.V. S.S. Ser.me quando lo desiderassero, e non sò occultare il vivissimo sentimento provo che elleno perdano la congiuntura d'acquistare un Uomo sì esperto ed addattato al loro bisogno.

La strettezza dell'Errario pubblico merita senza dubbio tutto il maggior riguardo, ma questa stessa sembra consigli il non trascurare l'acquisto d'un Ingegnere di tale perizia ed esperienza che può far risparmiare somme grandiose, e non far gettare inutilmente il denaro, come già V.V. S.S. Ser.me ne hanno le prove, ed il solo ristoro di Serravalle, che è inevitabile potrebbe convincere della necessità d'un tale acquisto: replico che l'economia pubblica merita ogni riflesso, ma Le suplico a perdonarmi se m'avanzo a dire che in ogni altra cosa la farei valere, perché mai denaro sarà meglio impiegato di questo.

Io non ho per il detto Sicher né parzialità né impegni, e solo parlo per il buon servizio, che da esso si riceverebbe, e perché ho presente che V.V. S.S. Ser.me ne hanno conosciuta così evidente la necessità, che, oltre l'aver assoluto nell'anno scorso un certo Blasco con un suo subalterno, incaricarono ancora il Gentiluomo Pallavicino a procurarne, anche con singolarità di rango e di spesa, fino a due altri.

L'averne uno buono serve per molti, ma sembra poi divenga necessario quando non se ne ha nessuno, come, senza pregiudicare alcuno, posso francamente asserire.

Quanto ho scritto è stato impulso di una sinderesi, che mi ha fatto temere di non avere bene fatto presente a V.V. S.S. Ser.me le qualità del proposto soggetto, sull'acquisizione del quale deporrò però ogni ulteriore pensiero, quando nonostante tutto il segnato, stimino continuare nell'avvisata loro determinazione.

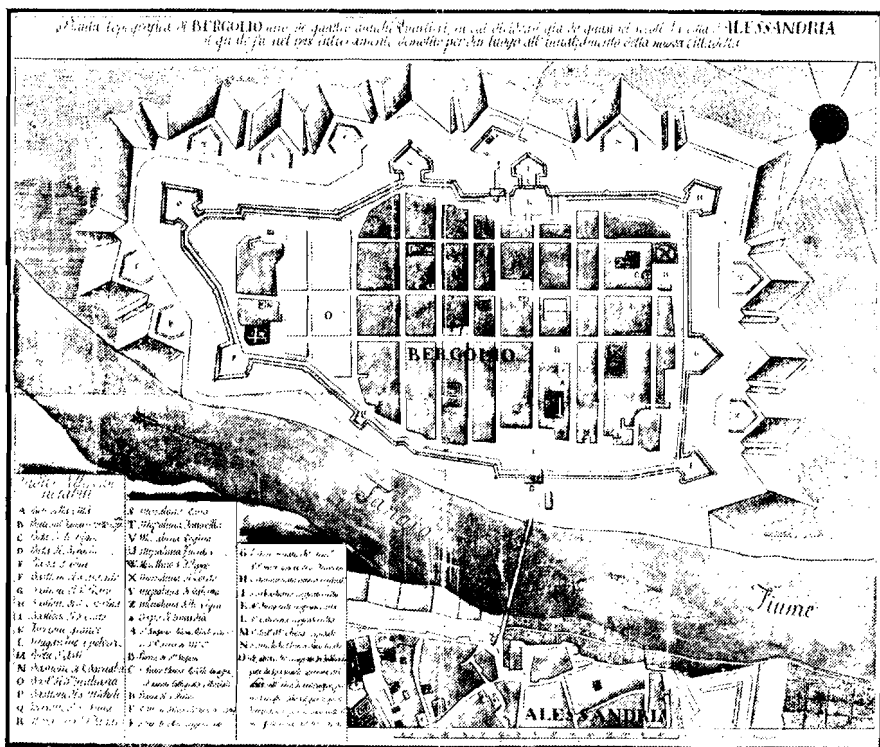
In vista delle nuove circostanze in cui sembrami potersi considerare la nostra situazione dopo la riportata vittoria, continuerò nell'idea divisata di prendere il giorno 29 il possesso di Serravalle, e non ometterò d'essere, o fin di domani se mi sarà possibile, o al più presto, a passare in nome di V.V. S.S. Ser.me le dovute congratulazioni al Reale Infante, ed a richiedergli ancora la facoltà al Comandante delle Galeote Napolitane; e con pieno ossequio mi rassegno

di V.V. S.S. Ser.me

Novi, Li 27 Settembre 1745, alle ore otto

*Umilissimo Servitore
Gio.Fran.co Brignole Sale*

Viene spontaneo ipotizzare che la parte della lettera concernente la battaglia di Bassignana, così vivace ed incalzante nella elencazione delle perdite inflitte al nemico e nell'accenno al passaggio del Tanaro con l'acqua alla cintola, sia opera di Giacomo Durazzo, ancora eccitato dal racconto che, sul luogo



La cittadella di Alessandria

stesso, gliene hanno fatto i comandanti in capo.

A questo importante successo dell'armata gallinapoligurispana, che naturalmente gli storiografi sabaudi preferiscono minimizzare, così come amano sorvolare su tutte le vicende del 1745, seguono rapidamente i più favorevoli sviluppi.

Prima che l'autunno si concluda vengono infatti prese Alessandria, Casale e Valenza, ed a fine novembre l'Infante don Filippo può entrare trionfante in Milano.

Dopo la sospensiva invernale, queste fortunate premesse, da cui avrebbe potuto scaturire una rapida conclusione della guerra, non troveranno tuttavia conferma nell'andamento successivo delle operazioni, ché anzi, quando il 4 maggio 1746 Gio. Francesco Brignole viene eletto Doge, la situazione militare in Italia si è completamente ribaltata, anche a causa di un maldestro tentativo operato dai francesi per staccare il Savoia dall'alleanza con l'Austria.

Già il 16 giugno l'Infante don Filippo, sconfitto vicino a Piacenza, deve abbandonare quella città e così, mentre il Re di Sardegna può riacquistare tutto il territorio precedentemente perduto, Milano, Casale, Guastalla e Parma ricadono in mano degli austriaci.

Come se ciò non bastasse, neppure un mese dopo, il 9 luglio, muore Filippo

V Re di Spagna e gli succede sul trono Ferdinando VI, figlio della sua prima moglie Luisa di Savoia. È un duro colpo per le sorti di Genova, perché costui, che non ha, fra l'altro, particolarmente a cuore l'obiettivo che interessa il fratellastro don Filippo, ordina segretamente alle truppe spagnole dislocate in Italia di rientrare.

Anche i francesi, per non restare isolati ed accerchiati, sono quindi coinvolti nella conseguente manovra di sganciamento che l'intera armata gallinapoligurispiana inizia verso la Riviera di Ponente e la Provenza¹⁹.

c) Magistrato di Veditoria

Pochi giorni prima della morte di Filippo V, quando ancora l'esercito franco-spagnolo occupa l'Oltrepò pavese e l'Appennino ligure e la situazione non sembra del tutto pregiudicata per la ritirata da Piacenza, il 6 luglio 1746, Giacomo Durazzo, ventinovenne e già membro del Minor Consiglio, viene eletto alla sua prima importante carica pubblica.

La decisione del Senato e del Minor Consiglio viene così verbalizzata: *Ad Pm. Mag. tum Visorum et Revisorum suffectus M. cus Jacobus Duratius q. Jo. Luca. Ser. mus Collegius ac Minus Consilium ad calculos. suff. ipso et alio singulatim abstinentibus*²⁰.

La prima iniziativa che Giacomo Durazzo assume per far responsabilmente fronte all'incarico che gli è stato affidato, anche in relazione alla evoluzione della situazione bellica che si sta delineando, è una accurata verifica delle condizioni in cui si ritrovano le truppe, per quanto di sua competenza e cioè sotto il profilo del loro equipaggiamento e della relativa amministrazione.

Dopo aver fatto quanto in suo potere per rimediare alle moltissime deficienze e disfunzioni rilevate durante le ispezioni da lui personalmente condotte, nella sua qualità di Deputato alle Paghe alle truppe di stanza in Genova, Giacomo espone al Governo quanto particolarmente può esigere provvedimenti di sua competenza.

Con tutto il rispetto formale del giovane patrizio verso altri patrizi le cui responsabilità deve far rimarcare, egli denuncia innanzitutto il notevole danno economico derivante all'erario dalla poca cura che hanno in genere gli ufficiali per il *basso vestiario*, l'uniforme, il cappello, le armi e la montura dei soldati, i quali ultimi non vengono in proposito richiamati o puniti neppure quando si vendono talune di queste loro dotazioni.

Questa piaga, dovuta anche al fatto che il nerbo della soldatesca era raccogli-ticcio, costituito per lo più da forestieri e avventurieri e financo da pregiudicati per reati diversi, era giunta ad un grado tale che nel 1732, in Corsica, era stato necessario ottenere la revoca dell'immunità ecclesiastica normalmente con-

19. F.M. Accinelli, *Compendio*, cit., pp. 71 e 72.

20. A.S.G., Manuali del Senato, n. 974.

cessa a chi, avendo commesso fatti legalmente perseguibili, si rifugiasse in chiesa od altri luoghi considerati sacri, come i chiostri annessi.

La situazione non era diversa nel rimanente territorio della Repubblica, a cui la revoca delle immunità venne estesa nel 1734; persino tra le guardie del Real Palazzo si lamentava lo stesso fenomeno, connesso con le continue diserzioni.

È questa principalmente la causa, prosegue Giacomo Durazzo, per cui le casse dei Battaglioni si trovano sempre in deficit, necessitate ad indebitarsi per provvedere ai dovuti rifornimenti, il che costringe a dar loro continue anticipazioni.

Segnala poi che ben nove Reggimenti²¹ di quelli ispezionati (quelli citati sono in tutto sedici) risultano particolarmente mancanti di stivaletti, cappelli, uniformi e bandoliere.

Per alcuni di essi ciò è attribuibile al fatto che, avendo la maggior parte delle rispettive forze distaccata fuori Genova, non hanno lasciato con le truppe rimaste in città alcun ufficiale, come è, ad esempio, il caso del *Pietro Paolo Crettler*²² - il cui corpo principale, costituito da un battaglione con tre bandiere, era nella fortezza di Savona - il quale ha, in Genova, soltanto *un alfiere giubilato*.

In altri casi, come per il *Varenne*, gli ufficiali non si curano di riarmare e rivestire i soldati rientrati dal Finale e da Savona perché ammalati.

A rafforzare la gravità delle numerose deficienze pressochè ovunque rilevate, il neo-magistrato di Veditoria esprime lodi incondizionate per il Capitano Cattaneo, che è ora al comando del Battaglione Vigo, dove, nonostante gli ufficiali e le bandiere siano impegnati sulle difese esterne, sono state fatte numerose reclute, già vestite ed equipaggiate in modo adeguato, e così pure loda il capitano Moretti del Reggimento d'Arnaud, che ha in Genova *pochissima gente assai ben provvista*.

Per quanto riguarda poi i Reggimenti che sono in città, con qualche distaccamento nei dintorni, e che sono sostanzialmente tre: *Jost*, *Humbracht* e *Falconi*, le critiche sono anche più organiche e dettagliate.

Quanto al primo, Giacomo Durazzo rileva che la forza ufficiale è mal ripartita: il distaccamento di Rossiglione ha sette ufficiali e 132 soldati, mentre a Genova, con 300 soldati, quasi tutti di recente arruolamento, vi sono solo due ufficiali. Suggestisce quindi di trasferire qui il Maggiore Gianetti per *metterlo e mantenerlo in buono stato*.

Quanto al secondo Reggimento, lo *Humbracht*, rileva che anch'esso, accresciuto per i recenti reclutamenti, manca di molte dell'è più necessarie dotazioni, come *distintamente si è esposto a S. E. il Signor Generale*²³, e in proposi-

21. Ligure, Pietro Paolo Crettler, Varenne, Lorenzo Crettler, Bembo, Giacomoni, Vincenti, De Franceschi, Garoppo.

22. A.S.G., Magistrato di Guerra e Marina, fz. 484.

23. Giacomo Durazzo si riferisce qui al Generale alle Armi, uno dei quattro Magistrati di Guerra, che si avvicendavano in questa carica per tre mesi ciascuno. I Magistrati di guerra erano cin-

to sottolinea particolarmente come il denaro che si sta somministrando per questo Reggimento sia affidato unicamente al Brigadiere Colonnello, il quale è peraltro lontano da Genova. Con lui si trova anche il suo aiutante, ed *essendo il Maggiore impiegato a Palazzo*²⁴, *si trova il detto Reggimento del tutto mancante di chi lo dirigga così nel militare come nell'economico.*

Per quanto riguarda il terzo Reggimento, il *Falconi*, Giacomo Durazzo rileva innanzitutto che gli ufficiali aggregati ai distaccamenti di Savona, una parte del secondo battaglione con bandiera, e di Serravalle, sono in proporzione superiore all'effettivo bisogno.

Osserva poi in generale, sempre per questo Reggimento, che la maggior parte degli ufficiali rimasti a Genova dimostra scarsa disciplina militare, quasi nessuna conoscenza delle proprie truppe ed un grandissimo disordine nella loro gestione economica.

Con molto riguardo sottolinea che, se questo fa vieppiù spiccare lo zelo del M.co Colonnello, altrettanto fa temere danno per l'erario e, rileggendo il verbale, dando prova del maggior tatto possibile, aggiunge di suo pugno *per l'avvenire*. Anche perchè più avanti deve rincarare la dose: al Reggimento *Falconi* sono aggregati due sergenti e quattro caporali del Reggimento *Sarego*, pagati senza rendere alcun servizio; occorre quindi che essi vengano immediatamente incorporati nello stesso Reggimento *Falconi*, che alle carenze già ricordate aggiunge anche quella di essere mancante di *buoni bassi ufficiali*.

Non può Giacomo Durazzo, assai indignato, rinunciare poi a stigmatizzare la massima *negligenza e poca perizia del Maggiore e dell'Aiutante Maggiore in far marchiare e postare* la loro Truppa e del Foriere in stendere e consegnare i suoi Rolli. Insomma - continua - *questo corpo che è forse il più bello che sia in Genova per la qualità della Truppa, per l'uniformità del vestito e delle armi, non pare sia in stato di poter rendere il dovuto servizio.*

Da ultimo, concludendo il suo rapporto con una osservazione di carattere generale, fa presente che quasi tutti i M.ci Ispettori si prendono poca cura dei corpi cui sono destinati, e si vede la differenza *tra uno o due che usano attenzione e vigilanza e li altri che nullamente se ne imbarazzano.*

Il documento, preciso e dettagliato, che risulta anche, contrariamente allo stile del tempo, sobriamente conciso ed efficace, viene letto tre giorni dopo ai Serenissimi Collegi, che lo fanno trasmettere all'Illustrissimo Generale perché, fatte le considerazioni di sua competenza ed assunte da Giacomo Durazzo le maggiori informazioni del caso, prenda provvedimenti per riparare al di-

que, più il Presidente che era un Senatore.

Stefano De Mari, che ricopre al momento l'incarico di Generale delle Armi, è un omonimo dello zio di acquisto di Giacomo Durazzo (figlio di Domenico De Mari, ha sposato Maria Durazzo, sorella di Gian Luca) che dal 25 ottobre 1745 al 8 maggio 1748 ricopre l'incarico di Commissario in Corsica (E. Pandiani, cit.: A.S.G., Archivio Segreto. fz. 1234).

24. Giacomo Durazzo intende precisare che il Maggiore è aggregato al Reggimento denominato *Real Palazzo* che è di presidio al Palazzo Ducale.



Battaglione JOST



Battaglione DE FRANCESCHI

Uniformi di soldati regolari dei battaglioni Jost e De Franceschi (da un disegno di Riccardo Dellepiane)

sordine e rimettere in efficienza la truppa, a lui assicurando gli stanziamenti suppletivi eventualmente occorrenti²⁵.

25. L'*armamento* della truppa comprendeva: fucili, baionette, bertelle per fucili, centurioni, scaglie per acciarino, cartucce, ecc., mentre la *montura*, a sua volta, era formata da: marsine, sottomarsine, camisolle, calzoni, cappelli, camicie, calzette, stivaletti, scarpe, abbreiycche (uose?), ecc. (A. Ronco, *Balilla*, cit. pp. 52, 53, 248.

d) Dalla capitolazione alla cacciata degli austriaci

La situazione militare sta peraltro precipitando.

In meno di un mese la manovra di sganciamento delle truppe franco-spagnole dal fronte italiano, per quanto dissimulata ad amici e nemici, si trasforma in una rotta precipitosa per la strada di Gavi, Voltaggio e Campomorone. Anche la difesa della Bocchetta, allora il più importante e praticato valico appenninico alle spalle di Genova, resta nei limiti tattici di una azione di retroguardia, intesa solo a prendere tempo.

Ancora due o tre giorni di combattimenti, per effetto dei quali seimila paesani di Polcevera corrono a rifugiarsi in città, poi, essendo già partiti per mare don Filippo ed il Duca di Modena, mentre le loro truppe, imbarcati gli equipaggiamenti e le munizioni, marciano a piedi verso Savona, il 4 settembre i nemici penetrano in Sampierdarena.

Le avanguardie austriache si accampano nel greto del Polcevera, fra Riva-rola ed il Boschetto e una improvvisa alluvione nella notte fa strage di uomini, tende e cavalli. Ma l'occasione non viene sfruttata da parte genovese.

C'è stato il giorno prima il tentativo da parte del Magistrato dei Poveri del Comune, d'ordine superiore, di mobilitare la popolazione, ma il Governo, saputo che stanno affluendo nuove truppe austriache di rimpiazzo, cambia idea e tramite i suoi Commissari intima al popolo di non sparare contro gli invasori che si stanno avvicinando alle mura.

La percezione dell'ineluttabile sviluppo della situazione induce il Governo ad assumere un equivoco atteggiamento, nella speranza di salvare il salvabile, qualunque sia l'ulteriore evolversi degli avvenimenti nel breve e medio termine, confidando comunque nella definitiva e favorevole conclusione della guerra in cui ci si trova purtroppo coinvolti.

Non appare possibile rompere con gli alleati, alla cui solidarietà anzi bisogna continuare a credere proprio mentre stanno lasciando la Repubblica alla mercè del nemico; bisogna giocare sulla diffidenza dell'Austria verso il Regno Sardo, per minimizzare ed eludere le più temibili conquiste di questo irriducibile e pericoloso confinante; occorre salvaguardare gli interessi finanziari connessi ai cospicui contratti già in corso con l'Austria, nonché le prospettive che quell'importante mercato può presentare per il futuro.

Una situazione veramente spinosa e difficile, tanto più che sul fronte interno è assai problematico prevedere quale sarà la reazione popolare di fronte agli avvenimenti ed al loro precipitare.

Gli storici hanno ampiamente dibattuto sulla condotta seguita dal Governo della Repubblica in questi cruciali frangenti: alle acerbe critiche del Celesia e del Ridella hanno fatto eco le difese del Pandiani. Si è aperta così la strada ad un giudizio più obiettivo, e quelle che in un primo tempo vennero bollate come pavidie incertezze di una classe dirigente poco abile, sono state in seguito, in una più ponderata prospettiva, interpretate come la prudenza del debo-

le, costretto a fare di necessità virtù.

Anche a noi sembra di dover condividere l'opinione ormai prevalente che la decisione della resa, sofferta e non precipitosa, s'imponeva anzi in chiave tempestiva, non solo per limitare le concessioni agli occupanti austriaci, ma anche e soprattutto per eludere gli appetiti sardi e salvaguardare in definitiva le condizioni di base per l'impensabile e forse insperata riscossa, cui darà l'avvio il fatidico *che l'inse?* di Giovanni Battista Perasso.

Un documento inedito, da noi rintracciato, depone a favore della consapevolezza e della avvedutezza di una siffatta difficile azione di governo ed accredita anche l'ipotesi di una sotterranea continuità di disegno, che, come lascerà intendere Agostino Lomellini rispondendo a Paolo Frisi nel 1784, farà sì che *il mortaio non fu che un incidente per cui forse prima del tempo scoppiò la mina*²⁶.

Il documento al quale ci riferiamo è una nota, datata 1 settembre 1746, la quale, ancorchè sia sfornita di crisma ufficiale, riflette indubbiamente una precisa deliberazione dei Serenissimi Collegi.

Da essa si desume infatti la istituzione di un organismo straordinario, i Commissari di Quartiere, evidentemente al fine di stabilire, in una realtà già fluida ed incerta, una linea di comunicazione diretta ed informale con il popolo ed anche per meglio tenere il controllo della situazione interna, seguendone il più tempestivamente possibile l'evoluzione.

Sono forse questi i Commissari che, come tramandato dall'Accinelli, intimano al popolo di non sparare contro gli Austriaci.

Nel documento sono elencati con nome e cognome, per ciascuno dei sette quartieri della città, tre Commissari: per il quartiere di Pré uno di essi è il Magnifico Giacomo Durazzo²⁷.

26. Agostino Lomellini fu Bartolomeo (da non confondere con l'omonimo Agostino Lomellini fu Carlo, di cui parleremo diffusamente più avanti), ricordando quegli avvenimenti del 1746, scriverà infatti nel 1784 a Paolo Frisi: *il mortaio non fu che un incidente per cui forse prima del tempo scoppiò la mina. Liberata Genova allora feci poi la campagna di Provenza col Maresciallo di Bellisle.*

Paolo Frisi, illuminista livornese, in morte di Maria Teresa ne aveva tessuto l'elogio, inviandone copia all'amico Lomellini con cui intratteneva una lunga corrispondenza (S. Rotta, cit.)

27. La lista completa dei Rioni e dei Commissari è la seguente:

San Siro - M.ci Franco Grimaldi; Gio. Battista Spinola di Francesco M. (1); Giambatta Caroggio (2);

Pré - M.ci Tommaso Balbi; Giacomo Durazzo; Massimiliano Berio;

Portoria - M.ci Agostino Imperiale; Pietro Francesco Franzone; Gio. Battista Sanguineti;

Carmine - M.ci Pier Antonio Passano; Marco Antonio Chiavari; Ottavio Rossi;

Molo Vecchio - M.ci Gio. Francesco Negrone; Ottavio Giustiniano; Gio. Battista De Ferrari Sensini;

Sarzano - M.ci Settimio Serra; Gio. Battista Palli Sac. M.E.; Antonio De Ferrari q. Gio. Agostino;

Maddalena - M.ci Giacomo Filippo Carrega; Gio. Battista Franzone; Gio. Battista Piuma q. Domenico (3).

(1) Sarà dal Governo popolare addetto ai lavori di difesa della Tenaglia (F.M. Accinelli, cit., p. 105);

(2) Verrà iscritto alla nobiltà nel 1748, proprio per l'azione svolta nell'ambito del Quartier Generale del Popolo (F.M. Accinelli, cit., p. 141);

(3) Sarà dal Governo popolare nominato capo della Parrocchia delle Vigne e poi membro della Giunta di Marina (F.M. Accinelli, cit., pp. 103 e 107).

La decisione di nominare Commissario anche qualche individuo che non apparteneva all'ordine patrizio è assai significativa, lasciando tra l'altro intravedere il disegno di praticare, quando del caso e come poi in effetti avvenne, una linea di difesa basata sull'incontrollabilità del comportamento della popolazione.

Probabilmente l'incalzare degli avvenimenti rese operante l'organismo Commissariale solo per breve tempo: pochissimi giorni dopo l'apparizione degli austriaci davanti alle mura cittadine interviene infatti la capitolazione.

Ed è il non ancora quarantenne Marcello Durazzo, che data l'età non può entrare nel novero dei Senatori componenti i Serenissimi Collegi²⁸, uno dei due deputati che il Senato manda a negoziare con il Comandante Supremo dell'esercito austro-sardo, il marchese Antoniotto Botta Adorno. Sorpreso dalla rapidità degli avvenimenti e del suo stesso successo, questi è accorso a Genova per togliere di mano al suo Generale Conte di Brown la trattativa da lui appena iniziata.

L'altro deputato è Agostino Lomellini fu Bartolomeo²⁹, amico e coetaneo di Marcello: sulla base delle precise istruzioni dei Collegi e del Consiglio, i due definiscono le condizioni di resa, che vengono sottoscritte il 6 settembre 1746. Uno straordinario Consiglio di Guerra, tenuto in piena notte dai comandanti militari, è terminato all'alba concludendo che le forze su cui Genova poteva contare per la difesa della sua lunga cerchia di mura, erano insufficienti.

Il Governo commette poi a Marcello Durazzo l'ingrato incarico di consegnare, oltre la porta della Lanterna, anche quella di San Tomaso: cosa che farà suo malgrado, non senza aver cercato, come da istruzioni ricevute, tutte le possibili scappatoie. Al riguardo si guadagnerà dall'Accinelli una ingiusta attribuzione di responsabilità personale, per cui andrà su tutte le furie³⁰.

La più grave delle clausole che si sono accettate con la resa risulterà quella che, solo per inciso, riserva al Conte Giovanni Carlo di Chotek, Commissario Generale dell'Armata Austriaca e Amministratore della Casa Generale di Guerra in Italia, la riscossione delle contribuzioni in denaro che faranno carico alla Repubblica di San Giorgio.

Il loro ammontare non è stato contestualmente in alcun modo definito; ci si è fidati delle consuetudini che vietano ai vincitori di imporre condizioni jugolatorie agli avversari sconfitti.

Ed in questa guerra, né l'Austria né Genova, almeno al momento, si sentono decisamente nemici.

La lacuna si rivela peraltro assai pregiudizievole: il Conte di Chotek, che crede di aver trovato la soluzione di tutti i suoi problemi, non perde tempo a sgomentare il governo genovese con la sbalorditiva richiesta di tre milioni di genovine, cioè di scudi d'argento, calcolati a lire 12 e soldi 12 di banco cia-

28. Il Marcello Durazzo che risulta Governatore Residente in data 23 agosto 1746 è Marcello figlio di Giacomo Filippo (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 254); Marcellino sarà invece estratto Senatore per la prima volta nel giugno 1756.

29. vedi nota antecedente.

30. L. Levati, *I dogi*, cit., p. 66.



Monete genovesi coniate alla fine del secolo XVII ed agli inizi del secolo XVIII, ancora in corso al tempo di Balilla

scuno, da pagarsi in tre rate entro quindici giorni.

Mentre il primo milione viene versato con una dilazione di poco conto rispetto al termine assegnato, circa il pagamento del secondo milione, si instaura un lungo tiro alla fune, che ha come obiettivo, per parte genovese, quello di ottenere l'abbuono del terzo milione.

In proposito Genova ottiene la solidarietà, sul piano morale, persino dell'Inghilterra che, nonostante militi sul fronte avversario, è rimasta scandalizzata dall'esorità austriaca: viene interessata anche la Santa Sede e Maria Teresa in un primo tempo promette al Nunzio Apostolico di rinunciare al terzo milione, ma poi i suoi *Consiglieri* la inducono a cambiare idea. Ed il Conte Chotek rincara le sue richieste pretendendo un supplemento di 400.000 genovine per l'acquartieramento invernale della sua Armata.

Giacomo Durazzo, quantunque sia investito della Magistratura di Veditoria e figuri, come si è rilevato, nell'elenco dei Commissari di quartiere, non sembra abbia avuto occasione di sostenere, nei mesi che vanno dal settembre al dicembre del 1746, un ruolo politico di qualche rilievo.

Egli risulta ancora presente in città il 15 settembre, data nella quale, come Magistrato di Veditoria, richiede uno stanziamento straordinario di lire 8000 f. b. per fronteggiare spese non previste che si impongono a seguito del rientro da Ovada, dove erano stati fatti prigionieri, di 94 soldati corsi del Reggimento Vincenti³¹.

Non risulta invece firmato da Giacomo Durazzo il motivato parere rilascia-

31. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 253.

La vicenda relativa è estesamente raccontata nel mio articolo «La resa di Ovada del 1746», pubblicato sulla rivista URBS dell'Accademia Urbense n. 2 di Aprile-Giugno 1988.

to dal suo ufficio l'11 ottobre in merito ad un furto subito durante le operazioni belliche dalla cassa del medesimo Reggimento³². Una osservazione che vale anche a riguardo del diniego che il successivo giorno 29 ottobre viene opposto ai Serenissimi Collegi i quali raccomandano di cedere in prestito ai colleghi della Deputazione di Esecuzione, che ne fanno insistente richiesta, il *giovine* efficientissimo sottosegretario Gio. Battista Sardi, che abbiamo già incontrato. La giustificazione del rifiuto dimostra ancora una volta le insufficienze organizzative e le grette economie di cui è imputabile il governo: l'appaltatore di certi rifornimenti, visto il precipitare della situazione, pretende di essere pagato ed occorre quindi liquidare diverse sue fatture di vecchia data, un compito assai laborioso, tanto più che, essendo l'altro *giovine* dell'ufficio da tempo quasi sempre ammalato, il Sardi deve anche provvedere da solo, con somma fatica, a sistemare i conti dei reggimenti e *le alte e basse giornali (sic) dei Rolli e paghe degli Uffiziali*³³.

Giacomo Durazzo, infatti, probabilmente alla fine di settembre, ha lasciato Genova ed il 30 ottobre è sicuramente in Francia, anzi a Parigi, per curare gli interessi finanziari della azienda di famiglia.

Impossibilitato Marcello a muoversi per il ruolo politico che ha ormai assunto (il 1 gennaio verrà anche eletto Capo della Giunta di Marina³⁴) tocca al più giovane Giacomo affrontare le difficoltà del viaggio, mentre la città si trova alla mercé dell'esercito austro-sardo ed è in atto un blocco navale ad opera della flotta inglese.

In questi frangenti sono molti i patrizi che si allontanano dalla città, ma non tutti possono, come Giacomo Durazzo, giustificare la loro partenza con l'imprescindibile esigenza di tutelare i loro interessi, che si identificano in definitiva con quelli della comunità.

Le ragioni addotte da quelli che non ne hanno di così gravi, sono le più disparate: alcuni evocano problemi di salute da curarsi in quel di Lucca, altri, come Rodolfo Brignole, fratello del doge, e Giacomo Balbi fu Costantino, alegnano di aver la moglie all'estero che sta per partorire³⁵.

Nella maggioranza dei casi è evidente che il vero motivo è costituito dal timore dei pericoli che incombono su chi rimane in città dopo la resa al nemico, non escluso al limite quello di un violento rovesciamento del governo aristocratico.

Queste numerose assenze aumentano le difficoltà di gestire gli affari di stato, già moltiplicate dalla tormentata congiuntura.

32. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 253.

33. A.S.G., Magistrato di Guerra e Marina, n.g. 338.

34. Come tale liquiderà nell'agosto del 1747 alcune spese per trincee fatte a Quinto e Nervi e per il trasporto di un cannone a quest'ultima località (A.S.G., Camera del Governo, Finanze, Giunta di Marina, fz. 29; Magistrato di Guerra e Marina, n.g. 482).

35. Il Brignole ed il Balbi verranno condannati alla relegazione per dieci anni nello Stato Pontificio e all'ammenda di 4 mila scudi d'oro (A.S.G., ms. 604, doc. 11 giugno 1747). Peraltro Giacomo Balbi risulta già rientrato a Genova il 13 giugno 1748, figurando in tale data come teste in un atto notarile (A.S.G., not. G.A. Passano, fz. 21).

La perentoria ordinanza che il Governo emana il 20 ottobre 1746, prescrivendo a tutti i Magnifici Consiglieri che si trovano fuori sede di tornare a Genova entro quindici giorni, costringe Paola Franzone, come capo famiglia, a presentare la sua rispettosa istanza intesa ad ottenere per suo figlio Giacomo, che trovandosi a Parigi non può essere tempestivamente avvisato, una maggiore dilazione di tempo³⁶.

Gli assegnano, come ad altri, ulteriori quindici giorni. Sono pochi e Paola rinnova la sua istanza il 7 novembre³⁷, facendo presente la distanza e la pericolosità del cammino, per mare e per terra, in quella stagione, e le altre difficoltà connesse allo stato di guerra: ma non si parla mai degli affari.

La Cancelleria inoltra la pratica al Minor Consiglio, caldeggiando la proposta di accordare a Giacomo sei mesi di *licenza*: la si pone ai voti, dopo averne ridotto d'ufficio la durata a tre mesi, ma non bastano tre votazioni a far passare la delibera. Quando, finalmente, non potendosi fare a meno, ché troppo potenti sono i patrocinatori della causa, la richiesta viene approvata, si concede a Giacomo Durazzo una dilazione di soli due mesi, il che significa che egli deve ritornare a Genova entro il 5 gennaio del 1747.

Questo, che risulta documentato dalle istanze di Paola Franzone, deve essere stato il primo viaggio di Giacomo a Parigi; egli stesso, nel 1761, lo ricorderà, in una lettera scritta a Favart, come l'occasione che gli ha dato lo spunto, una volta rientrato a Genova, ad iniziare, assieme ad Agostino Lomellini, la traduzione, dell'*Armida di Quinalt*, rimasta poi incompiuta³⁸. Probabilmente Giacomo Durazzo fa ritorno a Genova già negli ultimi giorni di novembre, appena in tempo per vivere le faticose giornate della cacciata degli austriaci.

A quel momento il versamento delle contribuzioni imposte dal Chotek è arrivato ad un milione e novecentomila genovine. Mancano, quindi, solo centomila genovine al saldo del secondo milione.

Dopo la stasi economica determinata dallo stato di guerra, l'aumento del carico fiscale, anche se limitato ai cittadini più facoltosi, ha ingenerato un diffuso malcontento in tutto il ceto patrizio. Il fronte interno rischia la spaccatura e addirittura il rovesciamento dell'oligarchia al potere, ritenuta responsabile della situazione.

Essa è tuttavia ancora capace di individuare la tattica vincente, approfittando del fatto che negli ultimi tre mesi le truppe austriache si sono disperse nella riviera di ponente e nella zona appenninica circostante la città.

Ormai con le spalle al muro, il Governo della Repubblica ritrova la sua unità e decide di mettere al corrente la popolazione circa le contribuzioni già pagate e quelle ulteriori pretese dagli occupanti, i quali, dopo aver distrutto le riserve finanziarie dello stato, ora vogliono anche portarne via le artiglierie.

36. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 253.

37. Ibidem.

38. G. Gentili Verona, cit., p. 423.

Oltre alla prospettiva di un generale inasprimento fiscale, che inevitabilmente colpirà il consumo dei generi di prima necessità, si propalano le allarmanti minacce del nemico di mettere a sacco la città.

Mentre i commerci languiscono ed i viveri scarseggiano, giacchè due navi inglesi, all'imboccatura del porto, si permettono di esercitare una prelazione sulle derrate in arrivo, crescono l'arroganza degli ufficiali austriaci in città ed i soprusi dei loro soldati fuori delle mura.

La tensione popolare, che si è frattanto accumulata, giunge così, rapidamente, al punto in cui basta la classica goccia a far traboccare il vaso.

Come tutti sanno, il gesto ed il grido catalizzatore saranno quelli di Giovanni Battista Perasso, detto il Balilla. La rivolta prende avvio il 5 dicembre e dopo cinque giorni di violenti combattimenti il Botta Adorno sarà costretto ad abbandonare Genova e a ritirarsi al di là dell'Appennino, per un più sicuro e tranquillo Quartiere d'Inverno.

Giacomo Durazzo, rientrato, come si è detto, dalla Francia a fine novembre, quasi certamente, giacché la carica di Magistrato di Veditoria, che gli è stata affidata il 7 luglio, è annuale, resta coinvolto negli avvenimenti quale sovrintendente all'amministrazione militare.

A lui, e non ad un non meglio identificato Giacomo Filippo Durazzo, sembra infatti debba attribuirsi il riferimento che il noto Rapporto Rolla³⁹ fa circa l'ordine di riconsegnare certe carte recuperate a Sampierdarena, appena sgomberata dagli austriaci.

Nessuno dei due Durazzo di nome Giacomo Filippo, all'epoca viventi, è infatti al momento investito di qualche carica pubblica; inoltre il primo, nato nel 1672, nonno del secondo, è troppo anziano per essere coinvolto operativamente nelle drammatiche vicende di quei giorni, mentre il secondo, il nipote, nato nel 1729, è viceversa troppo giovane.

Al Magistrato di Veditoria tocca anche, nella eccezionale circostanza, occuparsi dei molti austriaci rimasti inaspettatamente prigionieri, fra i quali vi sono numerosi nobili, da trattare, anche per quanto riguarda il vitto e l'alloggio, con i dovuti riguardi. Il Governo genovese, che ne è stato tempestivamente avvertito, già l'11 dicembre raccomanda all'Illustrissimo Generale alle Armi di *eccitare in proposito lo zelo dei Magnifici Soggetti della Giunta di Esecuzione o del Primo Magistrato di Veditoria o altri che stimerà*⁴⁰.

La maggiore attività del Magistrato di Veditoria, e quindi il sicuro rientro a Genova di Giacomo Durazzo prima dei termini stabiliti, è comprovata anche dal supplemento di indagini espletato circa il furto subito dal colonnello Vincenti e dal relativo rapporto, datato 7 gennaio 1747, e dall'insistenza con cui, il 26 ed il 31 dello stesso mese, l'ufficio si adopera per ottenere l'assegnazione di un *giovine* di rinforzo all'organico⁴¹.

39. E. Pandiani, cit.

40. A.S.G., Magistrato di Guerra e Marina, n.g. 482.

41. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 254.



G. Comotto. 10 dicembre 1746: popolani genovesi assaltano e prendono la porta di San Tommaso, già tenuta dagli austriaci (Genova, Museo del Risorgimento)

Circa il ruolo attivo svolto dalla famiglia Durazzo in tutta la congiuntura, è significativo il fatto che il quartier generale degli insorti popolari venga installato nel cortile del Collegio dei Gesuiti, proprio di fronte al palazzo dove abitano Marcello e Giacomo, e che ad aprire, nottetempo, la porta del Collegio stesso, sia l'abate Gerolamo Durazzo, il loro fratello più giovane⁴².

I Durazzo non sono, ovviamente, i soli giovani patrizi che, nelle difficili e drammatiche ore affrontate dalla loro Repubblica, assumono coraggiosamente un ruolo di responsabilità.

42. Nel racconto del mediatore Rolla, che, avendo partecipato alla rivolta del dicembre 1746, indirizza, due anni più tardi, una petizione al Governo per ottenere qualche riconoscimento, si dice che *fu con il Magnifico Pietro Canevaro che si deliberò di farsi aprire la porta del Collegio delle Scuole dei Gesuiti ... come infatti assai subito ne fu aperto. Ricevuti dal Rev. P. Girolamo Durazzo, nell'antisala capitarono molti nobili cittadini e furono presi accordi per la ripartizione degli incarichi* (E. Pandiani, cit.).

L'Accinelli (cit., p. 87) sostiene, invece, che questo fu l'unico portone ad essere sforzato.

Sono essi, anzi, piuttosto numerosi e non nascondono i loro sentimenti: irritato da tale comportamento, il Botta, che si sentiva sfuggire di mano la situazione, nel corso delle trattative durante la rivolta era arrivato a tacciarli apertamente di mancata fede⁴³.

Prevalentemente filofrancesi, influenzati dalle nuove idee e dalla nuova cultura, suscitano, oltre a quella del Botta, anche una plateale reazione da parte della fazione costituita dai vecchi senatori, i quali, secondo quanto narra Domenico Häberlin, pare facessero coprire le mura dei pubblici edifici con le seguenti iniziali: S.S.S. I.I.I. R.R.R. F.F.F. Il loro recondito significato era:

Senum Sapientia Spreta - Iuvenum Imperitia Insolente - Regnum Reipublicae Ruit - Ferro Flamma Fame.

Contro il diffamante acrostico, che li accusava, non solo di imperizia e di un insolente disprezzo della saggezza degli anziani, ma anche di avere con ciò causato la rovina dello Stato, i giovani filoborbonici avevano, a loro volta, indicato una diversa interpretazione della quadruplic sigla: *sed melius Suum Sibi Servando - Iugum Imperium Iniuriam - Repellendo Regnum Respublica - Foedere Fortitudinis Firmavit.* Una replica che, a sostegno del governo, ne esaltava la risoluta azione con la quale, respinto l'ingiurioso giogo imperiale austriaco, si era salvato e rafforzato lo Stato⁴⁴.

Una precisa ricostruzione degli avvenimenti nel loro dettaglio, soprattutto per quanto si riferisce alla situazione politica e sociale all'interno della città, è assai difficile, proprio perchè, sin dall'inizio, si scelse deliberatamente di non lasciare troppe tracce.

Il governo genovese, come abbiamo già sottolineato, si trovava infatti nella necessità di tenere una posizione per cui, comunque andassero le cose, fosse in grado di salvare il salvabile.

Di fronte al Botta, cioè all'Austria, il nemico cui ci si era dovuti arrendere, si sosteneva quindi che le resistenze, prima, e la ribellione, poi, erano fatti imputabili al popolo, non al governo. Questi, anzi, ne era sommamente dispiaciuto giacché avrebbe voluto rispettare i patti.

Se poi il controllo della situazione era sfuggito di mano al Botta, la responsabilità era soltanto sua, perchè aveva sottovalutato le possibili reazioni del popolo di fronte all'esosità delle contribuzioni pretese e alla constatata asportazione delle artiglierie.

43. Emanuele Celesia, *Storie Genovesi del secolo XVIII*, Genova 1855.

Una analoga accusa ai *giovani Senatori genovesi* verrà stampata ad Amsterdam, in un libro pubblicato da M. Rousset (A.S.G., Archivio Segreto, fz. 131).

44. Letteralmente, la prima interpretazione: *Dei vecchi essendo la sapienza disprezzata - dei giovani essendo l'imperizia insolente - il regno della repubblica rovina - con il ferro con la fiamma con la fame*; la seconda: *ma meglio, il proprio per sè salvando - il giogo l'imperio l'ingiuria - respingendo, il regno la repubblica - con patto di fortezza rafforzò.*

Domenico Häberlin, professore ad Ulma, nella sua *Storia della Rivoluzione di Genova*, scritta a conforti di Vienna, e pubblicata a Lipsia nel 1747, riporta solo la prima versione (E. Celesia, cit.). La seconda, inedita, risulta da un biglietto anonimo, conservato nell'Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, fz. 252.

Al sentire giustificazioni tanto maliziose, il Botta avrebbe dovuto passare dalle minacce ai fatti. Ma l'imminenza dell'inverno, l'incertezza circa la possibilità di una rapida concentrazione delle sue forze e, soprattutto, le regole dell'arte militare valide ai suoi tempi gli confermano l'opportunità della ritirata, che ritiene temporanea: ci rivedremo in primavera, pensa.

Il Governo di Genova ha qualche mese di tempo. La sua diplomazia si affanna a sollecitare la Corte di Francia, a persuaderla che la cacciata degli austriaci non è solo un evento clamoroso ed inaudito - mai si è registrato in Europa un fatto del genere - ma offre, sul piano strategico, delle possibilità il cui tempestivo sfruttamento può risultare risolutivo per l'intero conflitto.

Gian Francesco Pallavicino, l'inviato a Versailles, deve tuttavia, in via prioritaria, dissipare il dubbio su chi detenga effettivamente il potere a Genova. Suscitato dagli stessi patrizi, con il loro ambiguo discorso sull'ingovernabilità, esso ha preso maggior consistenza a seguito della costituzione di un Quartier Generale del Popolo e la gestione da parte dello stesso, attraverso un'Assemblea ed una Giunta, di molti affari di *governo civile e buon regolamento della città*.

Nella lontana Parigi tutto non è subito chiaro: ci vuole del tempo, ma poi si finisce per capire il gioco che il governo genovese è stato costretto a sostenere. E si finisce anche per essere d'accordo sul resto, ma, prima, Luigi XV manda segretamente a Genova un suo ministro ad accertare *con chi avrebbe da fare*, perchè al momento in Genova vi erano, effettivamente, *due governi; aristocratico l'uno e l'altro popolare, né poteasi prevedere con sicurezza quale di essi in fine prevarrebbe*⁴⁵.

Tutto sommato, salvo i primissimi giorni dell'insurrezione, il governo aristocratico aveva mantenuto sostanzialmente il controllo della situazione; d'altra parte né la borghesia né il popolo erano in grado di esprimere una alternativa democratica.

La necessità di affrettare il soccorso francese mise tutti d'accordo e venne quindi concertato che, all'arrivo in Genova delle truppe gallo-ispane, il quartier generale popolare avrebbe cessato le sue funzioni.

Così avvenne. Il 19 marzo cominciarono ad affluire le truppe francesi, ma, almeno sino alla fine di aprile, quando arrivò a comandarle il conte di Boufflers, la difesa di Genova contro il generale Schullemburg, che a febbraio aveva sostituito il Botta nel comando supremo, restò affidata prevalentemente alle forze popolari⁴⁶.

45. F.M. Accinelli, cit., p. 111.

46. Dall'aprile al giugno 1747, i nobili distaccarono i propri dipendenti a rinforzo delle compagnie denominate *delle parrocchie*, destinate a difesa di importanti posizioni, quali quelle della Madonna del Monte e del Monte dei Due Fratelli. Dette compagnie si trovavano sotto la condotta di più Capitani popolari, *alcuni dei quali dragonavano senza divisa*. Uno di questi era Quintiliano Sigioli, fu Agostino, lo scritturale di Geronimo e Marcello Durazzo, che sovente funge da testimone negli atti rogati dal notaio di famiglia A. Passano.

I Sigioli erano al servizio dei Durazzo da più generazioni: uno di essi, Francesco Maria, è ricordato nel testamento di Gian Luca (1723) come suo negoziatore alle Fiere di Cambio (F.M. Accinelli, cit., p. 114; A.S.G., not. G.A. Passano, fz. 21/24).



Divisa degli scritturali e agenti del commercio che parteciparono alla difesa di Genova (dalla Raccolta dedicata a Gian Francesco Brignole Sale, nel 1752, da Jean Gravier, libraio francese in Genova, sotto la Loggia di Banchi)

Queste comunque ebbero anche successivamente un ruolo assai importante nel respingere definitivamente l'assedio ed il tentativo austriaco di riprendere nuovamente Genova.

Sulle alture e nelle valli circostanti si combattè violentemente, durante tutta la primavera ed il giugno del 1747, ma lo stesso giorno in cui il conte di Boufflers moriva di vaiolo, il 5 luglio 1747, iniziava, tra gli incendi dei palazzi e delle cascine della Valpolcevera, la ritirata degli austro-sardi: Genova era finalmente libera.

L'assidua ed impegnata partecipazione di tutti i Durazzo all'azione del governo durante la difficile congiuntura⁴⁷ è assai significativamente comprovata dalla decisione che i Serenissimi Collegi prendono a questo punto, nella certezza che il maggior pericolo è stato scongiurato.

A Marcello Durazzo, che al momento è a capo della Giunta di Marina, essi affidano l'incarico di portarsi a Parigi, a ringraziare Luigi XV per l'aiuto dato dalla Francia a Genova.

Contemporaneamente a Gerolamo Balbi, che lascia Genova diretto per una analoga missione alla Corte di Spagna, Marcello parte l'8 luglio 1747 con il marchese di Rocheperin alla volta della capitale francese.

E, non avendo trovato il Re a Parigi - così riferisce il gesuita Alfonso Niccolai⁴⁸ - Marcello va a raggiungerlo sin nelle Fiandre.

47. Anche i Durazzo risposero concretamente all'appello rivolto dal governo, subito dopo l'insurrezione, ai cittadini più abbienti perchè concorressero con donativi d'argento a fronteggiare l'urgente coniazione di nuova moneta.

Giuseppe Durazzo versava il 14 dicembre, come risultato di una colletta, lire 172.500. Alle offerte, che complessivamente ammontarono ad oltre lire 329.000, Giacomo Filippo Durazzo concorse con lire 8.000, mentre un'altra colletta promossa dalle dame della nobiltà (tra le quali sono ricordate Lilla, Clelia, Paola e Manin Durazzo) fruttò lire 4.282.

Venne anche lanciato un prestito al due per cento, dal quale si ricavarono scudi d'argento 106.408. Geronimo Durazzo lo sottoscrisse per lire 15940.04, consegnando libbre d'argento fino 205:5.22.8 (A.S.G., Giunta ad medios, n. 2911).

48. Nell'orazione che il padre gesuita Alfonso Niccolai terrà nella Metropolitana di San Lorenzo il 28 giugno 1767 (cit.), in occasione della elezione a doge di Marcello Durazzo, vi è notizia, oltre a questo viaggio, di altre *spedizioni* a Nizza, prima del conflitto, e di altre due ancora, durante l'assedio di mare delle navi inglesi, dalle quali Marcello ritornò decorato *de' sommi onori degli augusti amici*.

Alcuni di questi viaggi, avvenuti a sue spese, erano, probabilmente, connessi ad affari finanziari. Vedasi anche in proposito il sonetto dedicato a Marcello da G.B. Richieri, in *Rime*, Genova 1753.

CAPITOLO QUINTO

IN TERRA DI FRANCIA

a) La scomparsa di Geronimo

Anche se l'assedio alla città era stato tolto, gli austro-sardi continuavano a presidiare i borghi ed i paesi circostanti, di volta in volta abbandonandoli o ritornandovi, senza peraltro addivenire a combattimenti particolarmente impegnativi.

Le operazioni militari di maggiore importanza si stavano in quei mesi sviluppando in Fiandra, dove appunto Marcello Durazzo, per adempiere alla sua missione, era stato costretto ad andare a cercare Re Luigi XV. Decisiva per le sorti della guerra finirà per risultare la conquista della piazzaforte olandese di Bergoottzoll, presa per assalto dall'armata del Re Cristianissimo.

L'annuncio è portato a Genova dal duca di Richelieu, tenente generale delle armate del re di Francia, giunto da Nizza, con la *filuca* del patron Ugo Filippi detto Sarzana, la notte del 27 settembre 1747¹, a rimpiazzare il defunto duca di Bouffles, in adempimento dell'impegno preso dal suo sovrano.

Immediatamente dopo la pubblica udienza nel gran salone di Palazzo Ducale, il nuovo comandante della difesa fa una visita alle fortificazioni che cingono la città. Intanto, risolti complicatissimi problemi di cerimoniale e superate vivissime perplessità, la repubblica, che non vorrebbe considerarsi in guerra contro gli Olandesi, decide di far celebrare, nella cattedrale di San Lorenzo, un solenne Te Deum per la caduta di Bergoottzoll.

Il relativo corteo, che muove da Palazzo Ducale, è aperto dal Sergente Maggiore Carlo Emanuele Durazzo, seguono poi tutta l'*ufficialità* e tutta la nobiltà, dietro i quali viene il duca di Richelieu, che cammina a sinistra del Doge,

1. F.M. Accinelli, cit., p. 136.

Armando du Plessis, duca di Richelieu, (1694-1788), nipote omonimo del grande cardinale, primo Gentiluomo di Camera e amico personale di Re Luigi XV, è celebre negli annali gastronomici per aver diffuso la salsa majonese, inventata dal suo cuoco durante l'assedio di Port Mahon, nelle Baleari. A lui è intitolato uno dei forti di Genova, eretto nel 1747.

tre o quattro passi avanti; e da ultimo chiude il corteo il folto gruppo dei Senatori. *E alla sera, generale e splendidissima illuminazione per tutta la città, fuochi artificiali, e superbissime cene*².

Gli impegni mondani del duca, cicisbeo inappagato di Pellina Lomellini, cognata del Doge, si alterneranno, durante tutto il periodo della sua permanenza a Genova, cioè fino al 9 novembre 1748, con quelli che il nemico gli imponeva sul fronte militare.

Negli ultimi mesi del 1747, questi ultimi furono decisamente insignificanti, tanto che l'Accinelli poteva annotare che, mentre *stava tra gli artigli del Re Sardo Savona, con la Riviera di Ponente, studiavano l'algebra gli Austriaci per ripigliar Genova*.

L'unico avvenimento di rilievo fu costituito dalla visita del colonnello austriaco Blonkel, venuto il 28 ottobre in città per trattare la liberazione dei prigionieri, il quale *diede a ridere tutta l'Ufficiatura*.

Costui - racconta l'Accinelli - *propose di mandare in primo luogo i prigionieri in Francia, per restituirsi, perchè, essendo Genova bloccata, non potea in essa trattarsi la contrattazione; gli fu risposto che la truppa genovese e galloispana era talmente libera che, passata negli stati della Regina nemica, fatti de' bottini, de' saccheggiamenti, avea posto in contribuzione molti luoghi del Parmigiano, e il mare era più che libero, e, mentre questo se gli contestava, in mezzo di undici vascelli ed uno sciabecco inglese, passarono tre galee e tre pinchi genovesi, con munizioni e truppe per la Spezia, e, non avendo il Blonkel che rispondere a ciò che l'esperienza gli mostrava, mordendosi i mostacci, adirato partì*³.

Se la situazione in città si poteva considerare relativamente normalizzata, prima della fine dell'anno un luttuoso avvenimento veniva a turbare l'atmosfera e le abitudini di casa Durazzo.

La notte tra il 26 ed il 27 dicembre, nel gran palazzo a metà di strada Balbi, veniva infatti improvvisamente a mancare, all'età di 71 anni, Geronimo, il capo dell'Azienda e della famiglia.

Non ha avuto neppure il tempo di fare testamento: del resto già era chiaro che tutto quanto gli apparteneva, assieme a quant'altro gli era affidato per virtù di fidejcommessi, doveva passare in gestione al genero Marcellino.

Del suo patrimonio personale restava unica erede la figlia Maddalena, la quale, con uno straordinario provvedimento ad hoc del Senato, il 2 gennaio 1748, viene dichiarata capace di gestirlo, come se fosse uomo *sui juris*, maggiore di anni venticinque, con il solo consiglio del marito e di Gio. Francesco Brignole Sale⁴.

E che patrimonio ! Basta considerare che, oltre le numerose proprietà immobiliari e mobiliari, sparse in Genova e fuori Genova, soltanto come deposi-

2. F.M. Accinelli, cit., p. 137.

3. F.M. Accinelli, cit., p. 139.

4. ASG, not. A. G. Passano, fz. 21.

to di conto corrente, nel cartulario di San Giorgio, la nostra ereditiera possedeva un credito libero di 200.000 scudi d'argento, equivalente a circa lire 1.500.000 fuori banco ⁵, una cifra pari a quella complessivamente accertata come imponibile in capo a Geronimo, suo padre, nel 1738, cioè dieci anni avanti, per l'applicazione della tassa dell'un per cento, istituita sopra i patrimoni superiori alle lire seimila.

Se resta ignota la relazione tra la misura dell'imponibile e la reale entità del patrimonio, l'elenco dei contribuenti e dei rispettivi imponibili rispecchia una assai attendibile graduatoria della ricchezza di ciascuno di essi e della potenza economica dei loro casati.

Si può così constatare che Geronimo Durazzo risultava quarto in classifica, preceduto da Domenico Grillo, da Gio. Battista Carrega e dal marchese Imperiale, principe di Francavilla, mentre, come casato, i Durazzo, con quindici persone tassate per complessive lire fuori banco 6.753.000, erano, nel 1738, secondi soltanto alla numerosissima famiglia Spinola, il cui imponibile complessivo, per 67 persone tassate, assommava a lire fuori banco 12.696.000. ⁶

Ma torniamo al nostro racconto, e più precisamente al momento in cui l'inopinato avvenimento della morte di Geronimo costringe Marcellino Durazzo a chiedere ai Serenissimi Signori del governo, dopo cinque anni di assidue presenze alla Giunta di Esecuzione (una specie di Ufficio del Gabinetto) e alla Deputazione ai Consigli di Guerra, di essere *scusato*, perché *ha urgenza di qualche riposo* ⁷.

Naturalmente la richiesta è accolta. Tutti sanno che sull'Azienda Durazzo incombe ora una caterva di straordinarie formalità, alle quali occorre adempiere con sollecitudine per surrogare Maddalena nei contratti che suo padre aveva in corso e per conferire, a suo nome, i nuovi mandati agli Agenti e ai Procuratori di cui l'Azienda normalmente si avvale sulle diverse piazze d'Italia e d'Europa.

Il notaio di famiglia, Giovanni Agostino Passano, avrà quindi il suo daffare per parecchio tempo: numerosissimi sono gli atti che egli va a rogare *in uno dei salotti del Palazzo di solita abitazione dell'Illustrissimo Signor Marcello*

5. ASG, not. A. G. Passano, fz. 22.

6. Giulio Giaccherò, *Economia e società del Settecento*, cit., pp. 217 e 218.

I nomi dei patrizi genovesi, ai quali fu attribuito un'imponibile superiore al milione di lire fuori banco, sono:

	lire	f. b.	
Domenico Grillo			3.625.000
Gio. Battista Carrega	'	'	3.022.100
marchese Imperiale, principe di Francavilla	'	'	1.875.000
Girolamo Durazzo	'	'	1.500.000
Giacomo Filippo Durazzo	'	'	1.414.500
Gio. Battista Spinola q. Carlo q. Stefano	'	'	1.400.000
Gio. Francesco Grimaldi q. Geronimo	'	'	1.212.500
Gio. Ambrogio Spinola de los Balbases	'	'	1.200.000
Principe Giustiniano	'	'	1.176.000
Giuseppe Maria Durazzo	'	'	1.100.000
Gio. Francesco Brignole q. A. J.	'	'	1.003.600
Domenico Saoli	'	'	1.000.000

e dell' *Illustrissima Signora Maddalena*.

Occorre, tra l'altro, immettere lo stesso Marcello, in quanto maggior nato vivente tra i discendenti di Gerolamo Senior, nel possesso dei beni costituenti i fidecommessi istituiti da Gio. Luca ed Eugenio mentre il Teatro Falcone, della cui gestione, come si è visto, era responsabile il defunto Geronimo jr., viene ora affittato al signor Carlo Bardella ⁵.

Se i problemi su Genova si risolvono speditamente, poiché tutti sono prontissimi a collaborare, gli adempimenti e gli accordi relativi agli affari correnti in terra straniera sono resi quanto mai difficili dallo stato di guerra. Anzi, per i rapporti in corso nel regno Sardo, a Milano ed in Austria, non c'è che da aspettare la fine delle ostilità e la sottoscrizione dei trattati di pace.

L'amica Francia non è troppo distante: per curare le pratiche relative ai contratti su Lione e Parigi, nei quali l'Azienda Durazzo si trova impegnata sotto il nome di Geronimo, risulta quindi possibile, e certamente assai opportuno, l'intervento personale di qualcuno di famiglia. Le circostanze indicano che costui non può che essere il nostro Giacomo, il quale, chiamato ad aiutare il fratello maggiore, può così acquisire nuove cognizioni dal punto di vista professionale.

Qui di seguito è rispecchiata la graduatoria dei principali casati formata dal Giacchero, alla quale abbiamo aggiunto i rispettivi pro-capite di tassazione:

CASATI	PERSONE TASSATE	SOMMA DEI CAPITALI lire fuori banco	QUOTA PRO-CAPITE
SPINOLA	67	12,969.000	193.57
DURAZZO	12	6,753.000	562.75
DE MARI	18	4,660.200	258.90
IMPERIALE	13	4,590.400	353.11
PALLAVICINI	18	4,503.900	250.22
GRILLO	3	4,172.000	1390.67
DORIA	23	4,083.800	177.56
CENTURIONE	14	3,962.000	283.00
LOMELLINI	18	3,500.000	194.44
GRIMALDI	11	3,291.900	299.26
CARREGA	4	3,288.406	822.10
BRIGNOLE	5	3,173.300	634.66
DE FRANCHI	15	2,432.500	162.17
CATTANEO	9	2,157.400	239.71
CAMBIASO	5	2,080.300	416.06
GIUSTINIANI	14	2,080.000	148.57
SERRA	4	2,022.500	505.63
NEGRONE	8	1,825.900	228.24
BALBI	7	1,723.200	246.17
CROSA	4	1,431.700	357.93
SALUZZO	4	1,319.000	329.75
RAGGIO	8	1,275.700	159.46
SAOLI	6	1,191.600	198.60
FRANZONE	5	802.500	160.50

7. ASG, Archivio Segreto, fz. 256.

8. ASG, not. A. G. Passano, fz. 21.

Giacomo non disdegna certo la prospettiva di un nuovo viaggio in Francia e particolarmente a Parigi: a causa dell'affrettato rientro con cui ha chiuso l'esperienza precedente, gli è rimasta una certa nostalgia per le molte curiosità insoddisfatte, ed i successivi resoconti di viaggio di Marcello e del suo fraterno amico Agostino Lomellini non hanno fatto che accrescerla.

Le conoscenze già fatte possono essere ora riprese ed approfondite e, soprattutto, si può tornare a vivere in un ambiente così suggestivamente diverso ed eccitante: non c'è quindi da stupire se la permanenza di Giacomo oltralpe, questa volta, si protrae ben oltre le necessità imposte dagli affari.

Cinque mesi dopo la morte di Geronimo, egli è comunque sulla via del ritorno. Lo troviamo la sera del 3 giugno a Lione, dove, ancora attardandosi, ha voluto verificare se è stata data esecuzione a quanto disposto in occasione della sosta colà fatta, allorché si stava dirigendo alla volta di Parigi.

b) I finanziamenti in corso con i francesi

La Spagna, dopo le numerose bancarotte di quella Corona, causa, come già abbiamo sottolineato, di rovinose perdite per i genovesi, aveva cessato da tempo di essere un mercato finanziario appetito.

Nella misura degli interessi superstiti, difficili da curare per la lontananza e per gli ostacoli frapposti da una poco onesta burocrazia, esso era comunque riservato alle famiglie di più antica nobiltà, che nelle principali città iberiche avevano da tempo trasferito qualche figlio cadetto, che, presa poi moglie, colà aveva anche assunto definitiva residenza.

Di fatto, l'abbiamo accennato, il mercato finanziario francese era quindi rimasto, nella congiuntura bellica, l'unico di una certa importanza, direttamente accessibile ai banchieri genovesi.

Le vicende della guerra, quando non le impedivano del tutto, limitavano fortemente le comunicazioni, non solo con le piazze d'Inghilterra, d'Olanda e di Austria, ma anche quelle con le varie piazze italiane di Milano, Torino e Piacenza, dove si era soliti agire tramite procuratori locali.

Tra quanti vengono confermati da Maddalena Durazzo, immediatamente dopo la morte del padre, con atti rogati dal notaio Passano, si trovano infatti unicamente i nomi di Carlo Rubino e Sebastiano de Nigro, agenti a Bologna, Angelo Moretti, agente a Ferrara, Alessandro e Carlo Del Sera a Firenze, Santino Cambiaso a Venezia, un non meglio qualificato D. Domenico, agente in Roma, ed Enrico Loubcér a Londra.

L'importanza della Francia, per i banchieri genovesi, derivava in particolare dal fatto che, nell'ultimo secolo, più grave era divenuto, in quel paese, lo squilibrio delle finanze pubbliche a causa delle ingenti spese richieste da una politica di grandezza, mal sorretta da strumenti fiscali inadeguati, i quali era-

no anche fonte di gravi sperequazioni⁹.

Esistevano quindi, e naturalmente i genovesi li avevano colti da tempo, i presupposti per una larga partecipazione dei banchieri privati alla provvista di fondi, alla cui raccolta lo stato francese, scarsamente fornito di credito proprio, doveva provvedere avvalendosi della intermediazione degli enti locali.

Tra questi facevano spicco quelli delle piazze di Parigi e di Lione.

Su Parigi, agli inizi del 1748, erano certamente ancora in corso, con l'Hotel de Ville e con la Societé Le Clerc du Coudray e C. di Parigi, due prestiti di lire D. 2.560.000, stipulati negli anni 1744 e 1746, da rimborsare appunto nel 1755-1757¹⁰.

Sulla piazza di Lione, numerosi ed importanti prestiti erano stati stipulati, negli anni che vanno dal 1704 al 1727, dai banchieri genovesi, con la stessa Città di Lione e con l'Ospedale Generale della Carità ed Elemosina della medesima; prestiti di lunga durata, molti addirittura di 18 e 19 anni, altri di 6 e 7 soltanto.

Su Lione, agli inizi del 1748, erano comunque ancora in corso, essendo da rimborsare durante gli anni 1750-1764, quattro grossi contratti per complessivi scudi d'argento 470.000 (lire di banco 3.572.000), stipulati negli anni 1734 e 1743.

All'ultimo di questi prestiti, sottoscritto il 10 giugno 1743 dal capofila Francesco Maria Serra ed ammontante a complessivi 135.000 scudi, avevano partecipato, tra gli altri, Giovanni Battista Durazzo con 2000 scudi, Giacomo Filippo Durazzo con 1000 scudi, l'abate Paolo Geronimo Franzone con 6000 scudi, mentre Geronimo Durazzo aveva contribuito con la rilevante quota di 12000 scudi¹¹.

A Lione, oltre ai problemi connessi con questi specifici prestiti, vi erano certamente, per Giacomo Durazzo, altri affari da sistemare ed in particolare quelli di non minore importanza relativi alle transazioni sui cambi ed ai trasferimenti di valuta, operazioni tutte di cui si doveva, non solo garantire il rispetto e la continuità, ma anche, possibilmente, favorire lo sviluppo.

Probabilmente non era del tutto soddisfacente, per quanto riguardava la piazza di Lione, l'attività svolta a Parigi da parte di Nicola Bonaventura Verzura, *Ecuyer, Conseiller, Secretaire du Roy, Maison, Couronne de France e des ses Finances*, cui Geronimo aveva conferito appositi mandati il 2 gennaio 1745, rinnovati da sua figlia Maria Maddalena il 12 gennaio 1748¹², la quale, fra l'altro, possedeva sull'Hotel de la Ville di Parigi un capitale di lire f. b. 10.800, che sua madre aveva ereditato dalla zia Tomasina¹³.

Esaurite comunque le incombenze che ancora lo avevano trattenuto a Lio-

9. G. Felloni, cit.

10. G. Felloni, cit.

11. ASG, not. Domenico Maria Botto, fz. 1.

12. ASG, not. A. G. Passano, fz. 20 e 21.

13. Per la riscossione dei relativi frutti, Maddalena aveva conferito procura al suddetto Verzura in data 22 giugno 1745 (ASG, not. A. G. Passano, fz. 20).

ne, Giacomo Durazzo, la sera del 3 giugno, sta preparando i suoi bagagli, ma non per tornare a casa.

Lo tenta infatti una non programmata digressione su Bourbon, per soddisfare la curiosità suscitata in lui dall'amico Agostino Lomellini, il quale, transitando da Lione nel suo viaggio di rientro alla volta di Genova, si è fermato a fargli visita.

Un incontro fugace, ma assai stimolante.

c) Agostino Lomellini

Agostino Lomellini, che ha sposato una cugina di Marcello e di Giacomo Durazzo, è grande amico dello stesso Marcello¹⁴.

Anche questa è una delle ragioni per cui i due sono stati mandati assieme, nel settembre precedente, a trattare con gli austriaci le condizioni della capitolazione.

Coetaneo di Marcello, Agostino ha quindi qualche anno più di Giacomo, ma non è solo la maggiore età a conferirgli prestigio ed a rendere la sua com-

14. Agostino Lomellini (1709-1791), figlio di Bartolomeo Filippo, completati gli studi regolari nel Collegio Clementino in Roma, sotto la direzione del celebre padre somasco Baldini, si dedicò ancora ad approfondire le scienze filosofiche e matematiche, nonché lo studio della teologia. Sposato con Clelia de Mari, figlia di Stefano e di Maria Durazzo, venne inviato giovanissimo a rappresentare la Repubblica alla Corte di Parigi (marzo 1739-ottobre 1742).

Già nel 1749 il d'Alambert, uno dei compilatori dell'Encyclopedie, gli dedicava le sue ricerche sulla precessione degli equinozi, riconoscendo in lui la massima conoscenza dell'alta geometria. Il 10 settembre 1760, appena compiuta l'età minima prescritta, fu eletto Doge, con 266 voti su 343. Ricoprì diverse cariche pubbliche, ed in particolare tenne la Presidenza del Magistrato degli Inquisitori di Stato, fu addetto alla Giunta di Marina, Protettore del Culto e dei Monasteri, e della Nazione Ebraica, e fu anche uno dei due Deputati al Santo Uffizio.

Proprietario di quella che era, ai suoi tempi, la più bella villa di Pegli (ora Villa Rostand), circondata da un parco vastissimo, da lui fatta costruire su piani del Tagliafico, con un salone da ricevimento capace di duecento persone, vi accolse nel 1785 Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, con la consorte Maria Carolina Ludovica d'Austria.

Sul tetto della stessa villa, Agostino Lomellini, appassionato di fisica, aveva fatto installare, nel 1768, per primo a Genova, un parafulmine.

Il Lomellini fu anche poeta. Poco prolifico, *non belava, come i contemporanei, versi sdolcinati a Ninfe e Dafni*, ma cantava le opere della creazione, l'attrazione fisica dei pianeti, il sistema solare ed altri soggetti filosofici e religiosi. Con l'arcade pseudonimo di Nemillo Caramicio, tradusse, nel 1765, *L'art de peindre* di M. Watelet.

Salvatore Rotta, in *Idee di riforma...*, cit., p. 235, lo considera *certamente la maggiore personalità del mondo politico e culturale della Genova settecentesca*. Oltre che del d'Alembert (del quale aveva tradotto il *Discours préliminaire*), lo ricorda amico del Duclou, del Dupaty, degli illuministi lombardi Beccaria, Verri, Frisi, Gorani e Fontana, e pone in particolare rilievo che, il Montesquieu, da lui conosciuto personalmente, lo teneva in grande stima.

Il nostro personaggio non va confuso con l'omonimo Agostino Lomellini, figlio di Carlo, uno dei deputati mandati a parlamentare col Botta dopo la sollevazione di Portofino, il quale, trattenuo contro ogni regola e minacciato da quel generale, non si lasciò per nulla intimidire, e rispose che, anzi, l'arresto *avrebbe prolungato il piacere della sua compagnia*.

Nell'equivoco cade anche il Levati nelle sue biografie dei dogi (cit.), esagerando a dieci giorni la durata dell'arresto, che fu in realtà di sette ore.



Ritratto di Agostino Lomellini, doge nel biennio 1760-1762

pagnia così affascinante per Giacomo.

Ad accendere l'entusiastica ammirazione che Giacomo prova per lui sono la sua poliedrica e profonda cultura, la sua vasta esperienza, il suo interesse e la sua apertura a tutto ciò che è nuovo e, soprattutto, il suo spirito critico e speculativo.

Giacomo lo ha ascoltato in silenzio, mentre gli parlava di Locke e di Newton, dell'astronomia e delle sue meravigliose leggi matematiche, e poi di d'Alembert e di Voltaire che ha conosciuto a Parigi.

Ma più ancora lo hanno interessato i particolari delle prime esperienze diplomatiche vissute da Agostino, quasi dieci anni prima, quando ha abitato per un triennio a Parigi, ricoprendo l'incarico di Ministro Plenipotenziario della Repubblica genovese. Aveva, allora, soltanto trent'anni. I raffronti, che il recente soggiorno gli ha consentito di fare, misurando di quanto siano cambiate le cose durante il tempo trascorso, lo hanno grandemente sorpreso.

Sollecitato dalle incalzanti domande di Giacomo, Agostino gli descrive ancora una volta la vivacità culturale delle riunioni nei salotti, dove ha incontrato le più brillanti intelligenze e le più erudite personalità di Francia, che lo considerano ormai uno dei loro. E le più belle dame, le favorite del Re e dei suoi ministri, aggiunge ammiccando con indulgenza, perché percepisce che l'attenzione del giovane Giacomo attende in proposito più ampi particolari.

Alla fine il discorso affronta il più serio tema della pace, che sembra imminente.

Il Lomellini si compiace di riferire a Giacomo che, venendo a Lione, è passato da Chambéry, dove ha omaggiato l'Infante, il quale lo ha informato di aver già approvata la bozza dell'atto di accessione ai preliminari di pace, che Inghilterra, Olanda e Francia hanno sottoscritto il 30 aprile in Aquisgrana.

Il trattato definitivo non dovrebbe quindi tardare.

La lontananza da Genova ed il ritrovarsi così insieme in terra straniera, porta entrambi a rievocare, quasi senza volerlo, le drammatiche giornate del settembre del 1746, le consultazioni notturne in casa Durazzo tra Agostino e Mar-



Jean François de Troy. *La lecture*

cellino, prima e durante le trattative col Botta.

Poi il Lomellini racconta i tanti particolari della lunga missione da lui condotta presso l'Armata in Provenza: il suo viaggio per mare ai primi di marzo del 1747, lo sbarco ad Antibes ed infine l'arrivo *di giorno tredici* a Brignoles, dove il Duca di Belle Isle teneva il suo quartier generale. Agostino si accalora a confermarli con quanta insistenza, prima ancora che iniziasse finalmente la controffensiva ed il Savoia fosse costretto a sgomberare da Nizza, ha rappresentato all'Infante don Filippo, allo stesso Duca di Belisle e al Marchese della Mina *al giusto lo stato delle cose, non meno che il bisogno di pronti soccorsi*, così come gli avevano raccomandato nelle loro istruzioni i Serenissimi Collegi¹⁵.

Di ciascun passo ed avvenimento il *giovine* Luigi Gherardi, un funzionario della Cancelleria, che gli è stato assegnato dal governo come segretario, ha approntato e spedito a Genova una minuziosa e dettagliata relazione: a tutto dicembre 1747 sono ben novantatré dispacci, che testimoniano l'attività e l'impegno di Agostino Lomellini e la diligente solerzia del Gherardi¹⁶.

Il colloquio a lume di candela diventa sempre più serrato, nella misura in cui le ore, trascorrendo inesorabili, rendono il tempo che resta più prezioso e contagiano di ansietà chi sente di aver ancora tanto da raccontare ed ascoltare.

Giacomo ed Agostino verificano ora il rispettivo entusiastico giudizio per le commedie che furoreggiano a Parigi, alle quali, in tempi diversi, hanno assistito: ed ecco che ritorna il progetto di tradurne insieme qualcuna, per rappresentarla a Genova e, rompendo con il tradizionale repertorio, banale e scontato, dare un provvidenziale scossone alla città.

Si è fatto tardi ed Agostino deve partire l'indomani assai presto, per tornare a Genova, rinunciando, purtroppo, ad un ciclo di cure termali, già programmato in quel di Bourbon, di cui aveva tanta necessità¹⁷. Congedandosi, con una battuta, gli confida che sì, proprio a Bourbon, ci sono dei bagni favolosi, meglio che a Parigi e ... non solo per le cure termali!

Ancora una confidenza prima del definitivo congedo.

In verità lui, Agostino, in un primo tempo pensava di andare a fare i bagni nella più accogliente e luminosa città di Lucca, così come costumavano tanti gentiluomini e gentildonne genovesi, compresa quella prepotente di Bettina, la nipote di Geronimo, moglie del doge Gian Francesco Brignole¹⁸.

15. Gli austro-sardi abbandonarono Nizza il 3 giugno sotto la pressione delle truppe francesi e l'Infante don Filippo vi fece il suo ingresso quattro giorni dopo (F.M. Doria, *Della storia di Genova*, cit.).

16. ASG, Archivio Segreto, fz. 2891.

17. Bourbon les Bains, nella zona della Marna o Bourbon Lancy nella Saone et Loire. È da ritenere che si tratti della prima località, la quale si trova sull'itinerario per Parigi.

18. Circa l'uso genovese di portarsi ai Bagni di Lucca, il Levati, nella sua *I dogi*, cit., riporta il seguente episodio, ripreso dal *Giornale Ligustico*, vol. XIV, p. 157:

«Perchè la nobiltà genovese non si portò più ai Bagni di Lucca»

Il 1736 fu spettatore, ai Bagni di Lucca, di una lotta fra dame della prima Nobiltà, cioè fra Donna Bettina Raggi genovese, moglie del Serenissimo Gian Francesco Brignole, (che fu poi doge nel

Agostino ne aveva scritto, per il permesso, anche al Senato, chiedendo insistentemente un congedo, magari temporaneo, pronto, dopo aver fatto i bagni, a riprendere l'attuale incarico ed anche ad assumere, ex novo, un qualsiasi altro¹⁹. La sua salute ne aveva veramente un estremo bisogno: lo stesso medico personale dell'Infante gli aveva raccomandato di praticare quella cura, suggerendogli di farla appunto a Bourbon.

Ma la sua presenza al Quartier Generale dell'Armata era troppo preziosa. Solo in ottobre il governo genovese aveva pensato di sostituirlo con Francesco Maria Doria, nel frattempo incaricato di rappresentare la Repubblica per le trattative dei Congressi di Pace ad Aquisgrana. Ma questi, non gradendo un incarico che riteneva meno importante, dopo aver fatto presente che le trattative stavano entrando nella fase conclusiva, aveva grandemente irritato la Giunta dei Confini, richiedendo un miglioramento del suo trattamento economico. Gli autorevoli colleghi di quella specie di Ministero degli Esteri, con una tirata polemica nei suoi confronti, avevano quindi proposto in sede superiore che, deferita la responsabilità delle trattative di pace a Gian Francesco Pallavicino, l'insostituibile incaricato di Parigi, al quale si poteva eventualmente affiancare qualcuno per i collegamenti con Aquisgrana, venisse confermato al Doria l'ordine di andare in Provenza²⁰. In definitiva si era però concluso, come al solito, di non concludere nulla e si era scritto al Doria di rimanere a Parigi fino a nuovo ordine. Finalmente, nel dicembre passato, il Senato gli aveva dato la tanto sospirata autorizzazione e lui, Agostino, aveva colto il suggerimento al volo, lieto di trattenersi in Francia e poter rivedere tutti gli amici di Parigi.

Ora doveva tornare a Genova, a prendere ordini. Si era fatto veramente tar-

1746), e Donna Margherita Boccella, moglie del Cavaliere lucchese Antonio Tegrini. Si trattava niente meno che di puntigli e dispetti volgari, piacendo alla Tegrini avere l'acqua molto riscaldata, e preferendola assai fresca la sua compagna di vasca. Ma dalle querele si passò ai fatti gravi, e la peggio toccò al bagnaiuolo Pierucciotti, il quale, per aver favorite le ragioni della Tegrini, ebbe dai servi della Brignole sfregiato il viso.

La nobiltà genovese cessò allora dal frequentare i Bagni di Lucca, e si misero di moda quelli di San Giuliano presso Pisa.

E qui lo storico Giovanni Sforza, che raccolse questo aneddoto, aggiunge affermando che, alle terme lucchesi, i cittadini di Genova usavano convenire da tempo antico, ed adducendo a prova un decreto del 4 giugno 1492, con cui la Signoria concede a Francesco Lercaro la facoltà di restare assente dallo Stato per lo spazio di due mesi e mezzo, essendo egli «accessurus ad balnea Crosenae de Luca, cum Mariola uxore q.m nobilis Gregorii Lercarii socru et Baptina uxore sua». Si noti che Corsena è il più antico degli Stabilimenti onde si compongono i Bagni, come abbiamo dal Repetti (Dizionario geografico ecc. della Toscana).

19. La richiesta di congedo è del 31 maggio 1747. Nonostante un sollecito in data 10 agosto, il Senato aveva accolto la domanda del Lomellini soltanto il successivo 11 dicembre.

20. Gian Francesco Pallavicino (1710-1792), precedentemente inviato della Repubblica a Vienna e all'Aja, grazie alla sua abilità politica era riuscito a scoprire tempestivamente quanto nel trattato di Worms del 1743 si prevedeva ai danni di Genova.

L'11 ottobre 1747 i Serenissimi Collegi approvarono la proposta della Giunta dei Confini e la Giunta di Esecuzione suggerì di affiancare al Pallavicino il M.co Gerolamo Curlo, oppure il Villavecchia, trasferendo questi dall'Aja. Raccomandava di mantenere a Parigi il segretario Sorba, che dalle informazioni date anche ultimamente dal Mco. M. Durazzo risultava ben accetto e introdotto a quella Corte.

di, era quindi giocoforza, questa volta, salutarsi definitivamente.

Giacomo non ha nascosto un sorriso di solidarietà ascoltando questo ultimo sfogo dell'amico Agostino contro gli incomprensibili temporeggiamenti di quei parrucconi del governo.

Così, come per reazione, prima di andarsene a letto, decide di prendersi anche lui una bella vacanza, per portarsi a Bourbon a fare qualche bagno, non prima però di aver sistemato le ultime formalità relative agli affari, diciamo in un paio di giorni.

Ma la sera del 3 giugno, quando tutte le incombenze relative agli affari di famiglia sono finalmente esaurite e la partenza per Bourbon è stabilita per la mattina successiva, Giacomo Durazzo riceve una lettera che manda a monte tutti i suoi piani e le relative piacevoli prospettive.

È una lettera di Marcellino e, stranamente, viene da Parigi: per un più sollecito recapito suo fratello l'ha affidata al domestico di Gian Francesco Pallavicino, partito da Genova e diretto alla capitale francese con assai importanti documenti da consegnare al suo padrone, che, già l'abbiamo detto, è ora l'Inviato della Repubblica alla Corte di Versailles.

La segreteria della Giunta dei Confini gli ha messo tanta premura che, nell'affanno, passando per Lione, l'insolito corriere si è dimenticato di cercare Giacomo: ora, il ritardo da lui provocato non consente alcun indugio.

Nella missiva di Marcellino non si parla di affari di famiglia, ma di un incarico del patrio governo per il quale è necessario correre subito al Quartier Generale di Nizza, dove presso il Gherardi, l'ex segretario di Agostino Lomellini, già si trova il dispaccio che in proposito è stato indirizzato a Giacomo dai Serenissimi Collegi.

d) Al Quartier Generale di Nizza

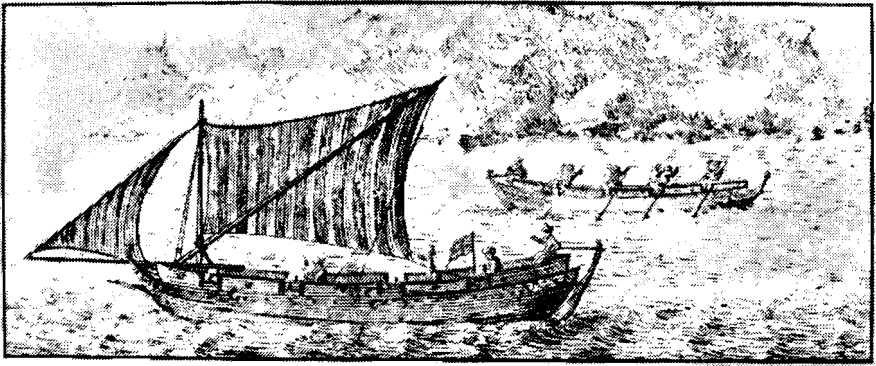
La mattina del quattro giugno, *postponendo ogni suo particolare riguardo*, Giacomo Durazzo parte quindi da Lione per Nizza, dove riuscirà a giungere solo nella serata del giorno sette.

Immediatamente ritira dalle mani del Gherardi, che gli risulta così assegnato come segretario, il plico a lui diretto ed avidamente legge le istruzioni impartitegli dal governo, pronto ad affrontare l'incarico che si prospetta indubbiamente delicato.

Ecco di che si trattava.

La situazione militare, almeno nelle due riviere liguri, lo abbiamo già sottolineato, si poteva considerare stazionaria e di fatto la Repubblica Genovese, grazie all'afflusso di ulteriori rinforzi franco-spagnoli, che si trovavano ora sotto il comando del Duca di Richelieu e di don Agostino de Haumada, manteneva il controllo unicamente di quella di Levante.

Fino ad allora, né l'Austria, né Carlo Emanuele avevano aderito ai prelimi-



Guérout du Pas. *Feluca genovese per merci e passeggeri* (1710)

nari di pace, che, come confermato da Agostino Lomellini a Giacomo Durazzo, il Re Cristianissimo e le Potenze Marittime avevano firmato il 30 aprile, mettendo i rispettivi alleati di fronte al fatto compiuto.

A tutti questi risultava perciò assai chiaro che si era ormai all'epilogo del lungo conflitto e che le sorti dello stesso erano ineluttabilmente segnate.

L'unica delle parti che avesse a temere qualche spiacevole sorpresa era proprio la Repubblica di San Giorgio, la quale, esclusa dal dialogo delle grandi potenze, non ignorava che il Savoia, nel disperato tentativo di sedere al tavolo della trattativa finale con qualche carta in più da far valere al gioco, poteva tentare, trascinandovi l'alleato austriaco, qualche colpo di coda.

Anche se intorno a Genova si registravano soltanto le consuete scaramucce, lo stesso Duca di Richelieu, non volendo correre il rischio di qualche episodio inglorioso, contribuiva, dal canto suo, ad alimentare le estreme apprensioni del Governo Genovese, il quale, scottato a suo tempo dall'acqua calda, aveva ora legittimamente il diritto di aver paura anche di quella fredda.

Allarmato dalle voci che pervenivano a Genova circa movimenti che il generale austriaco Brown si sarebbe apprestato a compiere nella zona del Bocco, sopra Chiavari, il Duca, pur avendo fin dall'8 maggio ricevuto un dettagliato e tranquillizzante rapporto dal Tenente Generale Conte de Sicre²¹, la sera del 23 dello stesso mese, poco dopo il tramonto, s'imbarcava in gran furia su un *felugone* armato alla volta del suo Quartier Generale di Sestri Levante²².

Da qui, subito il giorno dopo, spediva ad un nobile genovese, il patrizio Gerolamo Curlo, che evidentemente ricopriva qualche pubblico incarico, la seguente lettera²³, che lo stesso si affrettava a comunicare al proprio Governo:

21. ASG, Archivio Segreto, fz. 2896.

22. Giuseppe Maria Mecatti, *Guerra di Genova, ossia diario della Guerra d'Italia*, Napoli 1749. Il Mecatti sottopose ai Serenissimi Collegi le bozze del suo libro, che furono censurate in alcune parti (ASG, Magistrato di Guerra e Marina, n.g. 1204).

23. Come vedremo, nel novembre successivo, Gerolamo Curlo verrà delegato, assieme ad Agostino Pinelli, a negoziare in Nizza le convenzioni applicative del trattato di pace. La lettera è in francese; la traduzione delle prime righe è quella fatta dalla Segreteria di Stato (ASG, Archivio Segreto, fz. 2896).

Tutte le manovre del Generale de Brown sembra che annuncino la guerra piuttosto che una accessione ai Preliminari; ma crederei che nulla possano fare di solido, se l'Inghilterra opera di buona fede, come non dubito.

Intanto però i vascelli Inglesi corrono continuamente sopra i nostri ed anche sui neutrali come all'ordinario, e ve ne hanno preso sette o otto in due giorni, la qualcosa ha trattenuto con ragione le Galee, e il soccorso di Bastia, che erano ieri ancora a Portovenere.

Non vedo altro oggetto nel Brown se continua, se non quello di rimandarmi in Genova, e di saccheggiare questa Riviera di Levante finora rimasta intatta e farne valere il possesso nel corso della negoziazione.

Ciò sarà funesto per voi, ma dispiacevolissimo per me, e voi sapete che ho ordine di non commettermi in nulla, cioè di rincullare. Con tutto ciò, se avessi ugual numero di Battaglioni francesi come ho di spagnoli, o che fossi sicuro di questi, o che i nemici mi attaccassero solo di fronte, io certamente starò fermo; e respingendo i nemici o battendoli, sarei sicuro di riportarne approvazione; sicché altro non arrischiando che l'evento, non esiterei niente affatto.

Ma se i nemici venendo dritto a me, venissero ancora dal Monte di Gatta e dalla Biscia, non mi resterebbe gente abbastanza senza i Spagnoli per respingere a due attacchi.

Ci sono ancora dei casi nei quali potrei qui tenermi, facendomi raggiungere dai Battaglioni di Coronata. Ciò sarebbe allora abbandonare in qualche maniera Voltri e il Ponente. Tutto ciò vi riguarda, siccome la conservazione del vostro Paese, che mi è così cara come a voi medesimo. Partecipatemi le vostre intenzioni, io darò tutte le interpretazioni che potrò ai miei ordini, e azzarderò tutto ciò che sarà moralmente possibile d'azzardare per servirvi.

Voi dovete analizzare tutti i discorsi degli Spagnoli e di Assereto, il loro aiutante di campo. Se questi non è un vostro uomo, come lui stesso crede di essere, io lo trovo assai ardito e voi ben imprudente, perché in queste faccende ci sono dei discorsi e delle vedute pericolose.

Voi dovete raddoppiare, mi sembra, la vigilanza sulle mosse del Re di Sardegna, che si dice aumenti le truppe.

Voi dovete avere misericordia alla nostra corte e quindi dal Maresciallo Belisle, presso il quale io penso più che mai che voi dovete avere un uomo «entendu».

Petriconi è ritornato a S. Maria, ma io vi prego di darmi la facoltà di riprenderlo quando lo volessi. Per esempio, io vorrei far distruggere i forni di Villafranca e saccheggiare quei magazzini che sono là. Questo è possibile e anche facile: ho bisogno di molti paesani e Petriconi mi è necessario più che chiunque altro a questa spedizione, dopo la quale ce ne potranno essere nuovamente delle altre.

Il Signor De Cicala, che dovrebbe essere alla testa dei paesani di là del Vara, non ci andrà fino che il ponte non sarà riparato. Questo lavoro, di un certo impegno, non è una cosa sensata, perchè non lo si sarebbe fatto saltare se si

fosse ritenuto necessaria la sua sussistenza, e altrimenti il Vara non risulterebbe del tutto intransitabile.

L'altro giorno non si voleva marciare per il gran caldo e oggi ci vuole un ponte, e io vi avviso che mi ci vorrebbe dell'altra gente per fare la guerra ed anche un po' più di autorità e confidenza in me.

Il Duca di Richelieu, a Sestri, il 24 maggio 1748

A questa lettera, abbastanza dura, i Serenissimi non potevano che rispondere con dei fatti, per non assumersi, se fosse successo qualche rovescio, lo scomodo ruolo di capri espiatori.

Così, sul piano militare, vengono immediatamente deliberati tutti i provvedimenti per restituire il Petriconi a disposizione del Duca nonché per mettere in riga l'Assereto ed anche, se possibile, staccarlo dall'incarico da lui ricoperto presso l'Haumada.

Si ordina infine alla Giunta di Esecuzione di far pervenire al magnifico Cicca *quelle insinuazioni che stimerà, per i mezzi a lei meglio visti.*

Più difficile si presenta la soluzione del problema circa la rappresentanza di un uomo *entendu* presso il maresciallo Bellisle, una difficoltà comprovata dal ritardo con cui, a suo tempo, era stata accolta la richiesta di congedo del Lomellini e la sua mancata sostituzione.

Anche se viene deciso di dare subito istruzioni a Giacomo Durazzo, che già si trova in Francia, di portarsi al Quartier Generale del Bellisle per rinnovare le istanze della Repubblica, non ci si fida del tutto, non tanto a causa della sua giovane età e della sua scarsa esperienza, quanto per il fatto che, data la lunga assenza, non lo si reputa sufficientemente informato della situazione.

Viene quindi dibattuta la proposta di indurre il magnifico Marcello a partire anche lui per Nizza, in modo di mettere maggiormente al corrente suo fratello e lasciarlo poi continuare da solo la missione: e a dissipare ogni personale preoccupazione si sottolinea che resta peraltro ovvio che si dovrà aver *riguardo per le loro convenienze economiche.*

Il magnifico Curlo viene quindi invitato a rispondere al Duca per raggugliarlo circa il seguito dato dal Governo al suo biglietto e per tenerlo al corrente di quanto si saprà da Giacomo Durazzo. In attesa della risposta di Marcello si aggiorna la seduta, ma il giorno dopo si conclude che a Nizza andrà solo Giacomo e che per l'incombenza appoggiatagli in Provenza gli si corrisponderà un onorario di *duemille* lire, pagandogli subito una *mesata* anticipata: *e per esso, al magnifico Marcello, di lui fratello.*

Nella lettera d'istruzione che Giacomo Durazzo trova quindi al Quartier Generale di Nizza, inquadrata la situazione per mezzo delle dettagliate informazioni sopra ricordate, i Serenissimi Signori, sottolineano le ultime notizie pervenute dall'Inviato di Parigi, e cioè:

- che da quella capitale sono state impartite istruzioni al Quartier Generale per l'invio di ulteriori rinforzi al Duca di Richelieu, il quale ha chiesto 12 o 15 battaglioni;

- che l'Armata ha ordine di attaccare in Provenza per costringere gli austrosardi a spostarvi truppe dal fronte genovese.

A Giacomo Durazzo viene quindi chiarito e ribadito che il compito affidatogli è quello di intervenire nei confronti del maresciallo di Bellisle per la più sollecita esecuzione degli ordini che, conformemente a quanto sopra, dovrebbero essergli già pervenuti.

Dall'alleato spagnolo non ci si aspetta, nella congiuntura, alcun particolare sostegno; per non urtarne la suscettibilità, viene comunque fatta a Giacomo un'ultima raccomandazione, così concludendo il lungo dispaccio delle istruzioni: *Praticherete quel complimento ed attenzione che la Vostra polizia vi persuaderà verso il Signor Infante e il Generale La Mina.*

Pertanto, il mattino dell'8 giugno, Giacomo si reca immediatamente a conferire con il maresciallo di Bellisle, che già aveva incontrato qualche giorno prima, quando questi era transitato da Lione. Avvertito, da più fresche notizie, della liberazione di Bastia, avvenuta il 27 maggio, e dell'arrivo a Genova di quattro battaglioni di rinforzo²⁴, egli trasforma la sua ambasceria in una visita di cortesia e di ringraziamento, esternando comunque le vive preoccupazioni del governo della Repubblica.

Il maresciallo, che dimostra di gradire molto la visita, assicura che avrebbe provveduto a mandare soccorsi anche maggiori, se non ne fosse ormai, a suo giudizio, cessato ogni bisogno. A conferma gli mostra copia dell'atto di adesione della Regina d'Ungheria ai preliminari di pace già firmati da Francia, Inghilterra e Olanda. L'atto, constata Giacomo Durazzo, non comporta eccezioni e prevede la cessazione delle ostilità per il 15 giugno.

Da quanto dichiarato dall'ammiraglio Byng²⁵, la cui flotta è ancorata a Vado, all'aiutante di campo del maresciallo di Bellisle, un certo Fabris, pare invece che gli inglesi intendano continuare le ostilità fino a luglio. Una prospettiva non certo piacevole per il governo genovese, anche se, con l'occasione, l'ammiraglio ha cavallerescamente riconosciuto il brillante comportamento delle galere genovesi nel corso delle operazioni belliche.

Concludendo questa sua prima lettera informativa al proprio governo, scritta immediatamente dopo la visita al Bellisle, Giacomo Durazzo preannuncia la visita, che nella stessa mattinata farà al signor Marchese Della Mina. Con altrettanto zelo ne dà ragguaglio il giorno dopo, facendo presente che da Genova non arrivano notizie. Le ultime pervenute al Quartier Generale Spagnolo sono del 1 giugno, le più recenti giunte al Quartier Generale Francese sono invece del 2 giugno.

Ha pranzato con il generale di Bellisle, il quale gli ha partecipato alcuni mo-

24. Mecatti, cit.

25. John Byng (1704-1757). Nel 1756, durante la guerra dei sette anni, verrà battuto, al largo di Minorca, dalla flotta francese, perché convinto di dover mantenere ad ogni costo la sua linea di battaglia e di doversi attenere alle *Istruzioni permanenti per il combattimento*. Ritenuto, forse a torto, unico responsabile della sconfitta, verrà fucilato.

vimenti predisposti per essere pronto, se proprio necessario, a soddisfare le richieste del Duca di Richelieu, lo ha anche informato che dal plenipotenziario inglese è arrivato un plico, che il predetto Fabris porterà personalmente a Vado, e gli ha infine comunicato che, nel pomeriggio, si sarebbe incontrato con Mr. De Sevilly, Intendente di Francia, venuto a parlargli della richiesta di risarcimento danni presentatagli da una deputazione di Ventimiglia.

Tanto l'una che l'altra lettera, le quali viaggeranno insieme, *non essendo partita il giorno nove alcuna filuca per Genova*, recano una postilla, di pugno di Giacomo Durazzo, a maggior prova della sua sollecitudine e del suo zelo ²⁶.

Ed è la prima postilla quella che ci mette al corrente del recente incontro in Lione con Agostino Lomellini, confermando *la visita che questi ha fatto all'Infante don Filippo in quel di Chambery*.

Queste due lettere e l'efficace resoconto in esse rispecchiato circa l'attività del nostro giovane patrizio, che protesta la sua poca capacità, con settecentesco formalismo, ma anche con sincero desiderio di corrispondere all'attesa ed alla fiducia in lui riposta dai Serenissimi Signori e di non tradire l'avallo del fratello maggiore, ne dimostrano, in certe annotazioni e sfumature, l'indubbio spirito di osservazione, l'educazione ed il talento diplomatico.

Del successivo scambio di corrispondenza tra lui ed il governo genovese si ha solo quanto scritto da Genova a Nizza il 13, il 16, il 23 ed il 29 di giugno, con riferimento a diverse lettere datate il 14, 19, 24, 25 e 27 giugno che hanno percorso il cammino inverso ²⁷.

Apprendiamo così che il 10 giugno, ignorando ancora che Giacomo Durazzo era riuscito ad arrivare a Nizza, il governo della Repubblica aveva spedito al Maresciallo di Bellisle il Magnifico Patrizio ed Aiutante Generale Giò Carlo Pallavicino ²⁸, fratello dell'Inviato a Parigi, con incarichi particolari, coerentemente alle istruzioni già trasmesse al *giovine Ghirardi* per lo stesso Giacomo Durazzo.

Nella fattispecie ci si preoccupava a Genova che un grosso quantitativo di polvere da sparo, donato dal Re di Spagna alla Repubblica di San Giorgio ed in viaggio per mare, non venisse trattenuto dal marchese Della Mina, tanto più che già si erano sopportate le relative spese di assicurazione e di trasporto.

Veniamo anche a conoscere, attraverso la corrispondenza sopra citata, che gli austriaci stavano accampando la pretesa che l'armistizio in corso di discussione avesse valore solo nei confronti dei francesi, in quanto spagnoli e genovesi non avevano ancora aderito ai preliminari di pace.

Questa formalità, nonostante le direttive spedite dal governo genovese al ple-

26. ASG, Archivio Segreto, fz. 258.

27. ASG, Archivio Segreto, fz. 409, Litterarum Confinium, reg. n. 31.

28. Gian Carlo Pallavicino (1722-1794) a ventitrè anni è già colonnello del Reggimento Reale di Liguria. Abbandonata l'attività militare per dedicarsi alla produzione di vetri pregiati in Albenga ed al loro commercio, sarà doge nel biennio 1785-1787, favorendo la nascita della Società Economica e Letteraria, forse la prima del genere in Italia, per la promozione dell'agricoltura e del commercio.

nipotenziario Francesco Maria Doria sin dal 29 maggio (quelle di cui era portatore il domestico dell'Inviato a Parigi), era in ritardo a causa dei cavilli sollevati dagli interlocutori del Doria circa i pieni poteri a lui conferiti il precedente 1 marzo. Pretese e cavilli intesi a giustificare gli ultimi attacchi sferrati dai nemici, non soltanto nella zona del monte della Biscia e del monte del Bocco, alle spalle di Sestri Levante, ma anche nell'Alta Valpolcevera, ben più vicino a Genova, respinti, ancora una volta, grazie alla pronta reazione delle truppe paesane.

Comunque, il 15 giugno, dopo l'adesione della Regina d'Ungheria ai preliminari di pace, tra gli eserciti austriaco e francese di Liguria viene concordato l'armistizio, che di fatto si estende alle truppe ispano-liguri.

Finalmente *cessata la positiva urgenza*, il governo genovese autorizza Giacomo Durazzo, come questi aveva frattanto richiesto, a rientrare a Genova o a recarsi ove più desidera, lodandolo per l'attenzione, la diligenza e lo zelo dimostrati nell'eseguire così accortamente le incombenze affidategli.

Non senza un'ultima raccomandazione: quella di rimandare a Genova il *giovine* Gherardi e di informare quindi il Gentiluomo Pallavicini a Parigi, il Gentiluomo Doria ad Aquisgrana ed il Gentiluomo di Madrid perchè d'ora in avanti appoggino i loro dispacci al Console di Nizza.

CAPITOLO SESTO

A GENOVA PER POCO

a) La pace ritarda

Giacomo Durazzo rientra ben presto nella sua Genova, ed infatti ai primi di luglio del 1748 ha già riferito ad un membro della Giunta di Governo che, nelle ultime conferenze avute con il Maresciallo di Bellisle, questi gli ha rappresentato l'opportunità per la Repubblica di mettersi in grado di ricevere tempestivamente la riconsegna di quelle piazzeforti, città e luoghi che sono al momento presidiati dalle truppe francesi, onde prevenire possibili incidenti per il vuoto di potere che diversamente si determinerebbe.

Inserito l'argomento all'ordine del giorno dei lavori del Supremo Collegio si decide di non ritardare di *destinare quei soggetti che devono entrare al governo in San Remo, Albenga, Finale, Città di Savona e Novi, siccome nelle piazze di Savona e di Gavi e altresì avere in pronto quei ministri, braccio di truppe e birri che pure abbisognano, siccome la guarnigione delle suddette rispettive piazze e procedure, similmente i giurisdicenti nell'altri luoghi al di là di Savona.*

L'occasione offre lo spunto agli Eccellentissimi Residenti nel Real Palazzo per compiere una accurata verifica delle esigenze di truppa e per raffrontarle con lo stato effettivo della forza presente¹.

1. Il relativo elenco, minuzioso e preciso, descrive i diversi presidî e le diverse postazioni cittadine:

	soldati	ufficiali	totale
Per la Riviera e per le fortezze del Levante, la più importante delle quali era la Fortezza di Santa Maria, sulla punta sud del seno del Varignano, nei pressi di Portovenere, sulla quale vi era il Lazzaretto, eretto nel 1720	688	72	760
Per le galee che pattugliano il Golfo	116	9	125
Per i seguenti presidî in Città:			
. al Palazzo Ducale	165		
. alla Porta dell'Arco (3 turni)	68		
. alla Lanterna (3 turni)	200		
. alle porte Pila e Romana (3 turni)	266		
. alle Mura Nuove, da San Benigno allo Zerbino (2 turni)	423		
. a San Pier d'Arena e alla Madonna del Monte	34	139	1510

Nella loro relazione essi fanno osservare che talvolta occorre coprire le maggiori assenze che si verificano laddove montano la guardia le Milizie Urbane e che è anche necessario avere la possibilità di fornire prontamente le guarnigioni alle due galee che sostano in porto, qualora esse dovessero salpare d'urgenza e che, per contro pur considerando le maggiori necessità presentate dai numerosi piccoli presidî di città, delle due Riviere e dell'Oltregiogo, sussiste, rispetto alle esigenze dell'armata in campagna, un notevole eccesso di ufficiali, frutto della smobilitazione già di fatto intervenuta.

La loro conclusione rassicura che comunque, anche attraverso riduzioni nei servizi e prolungamenti di orario, si possono avere a disposizione 1478 militari, una forza più che sufficiente a coprire le esigenze rappresentate dal maresciallo di Bellisle ².

I consistenti passi verso la pace, che si sono recentemente compiuti con l'a-

Per i seguenti posti fissi:

. Piattaforma e Punta del Molo; Albergo; Lazzaretto; Darsena; San Tomaso; Arsenale; Porta di San Teodoro; Casa Salvago

e per le seguenti polveriere:

. Oregina; Pietrminuta; Nostra Signora della Città; Santi Nazaro e Celso; Valle del Lago

e per la piazza urbana:

215

complessivamente

1371

Per i seguenti posti giornalieri:

. Palco dell'Artiglieria; Scaletta di San Tomaso; Piattaforma; Campanera e Baracone della Darsina; Cattanei; Mandracio; San Bernardo; Maddalena; Servi; e

Sig.ri Marescialli D'Haumada, Chiauvelin e Crossol

297

Per rinforzo all'Albergo (3 turni)

75

684

66

750

Per le ronde di notte

312

2859

286

3145

Rispetto a queste esigenze la forza a ruolo è di:

3556

460

4016

e presenta quindi un'eccedenza di:

697

174

869

eccedenza che, attraverso riduzioni nei servizi e prolungamenti di orario, può essere ulteriormente incrementata di

607

607

L'eccedenza totale, così conseguibile, ammonterebbe pertanto a:

1304

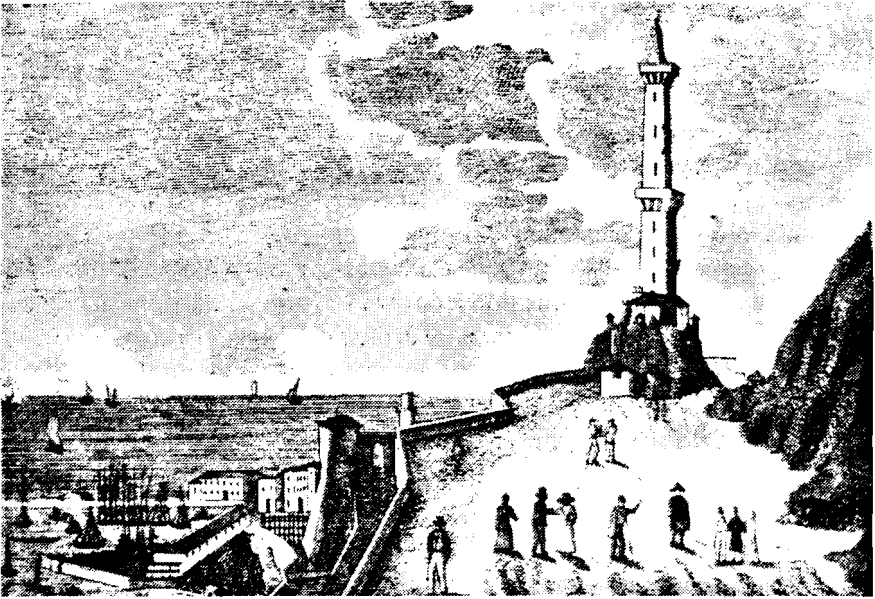
174

1478

2. La consistenza, in tempo di pace, delle guarnigioni ordinarie dei Presidî, delle Fortezze e dei Posti da riprendere in consegna, era la seguente:

Fortezza di Savona	300
Città di Savona, compreso Vado	100
Finale	100
San Remo	25
Ventimiglia, compreso il castello	15
Balzi Rossi	25
Fortezza di Gavi	230
Novi	20
Ovada	7
Sapello	7
Albenga	12
Voltri	3
Sestri	7
Totale	901

(A.S.G., Magistrato di Guerra e Marina, n.g. 484).



Il baluardo della Lanterna

desione ai preliminari da parte della Regina d'Ungheria e con l'armistizio tra austriaci e francesi sul fronte ligure, hanno dato il via ad ottimistiche previsioni circa una rapida conclusione del trattato definitivo.

Tutti sono convinti che, entro brevissimo tempo, i territori già occupati militarmente dai belligeranti potranno venir riconsegnati ai loro legittimi sovrani e che, inoltre, si potrà dar corso allo scambio dei rispettivi prigionieri.

In questa prospettiva, già alla fine di giugno erano comparsi in città tre colonnelli tedeschi, che, alloggiati in casa di Marcellino Durazzo, avevano iniziato a trattare per il rilascio dei loro ufficiali e per ottenere, almeno, l'autorizzazione per essi di poter liberamente passeggiare in città.

Erano in effetti circa centotrenta quelli rimasti a suo tempo in mano genovese e, mentre in un primo tempo si era pensato di distribuirli in ventisei conventi cittadini, appositamente censiti, in ragione di cinque letti ciascuno, essi erano poi stati rinchiusi nel Monastero dello Spirito Santo, dal quale erano state trasferite nel Monastero dei Santi Giacomo e Filippo le quarantaquattro monache che lo abitavano. L'Accinelli³ racconta che gli ufficiali prigionieri, *dopo quasi due anni di noviziato, per non dimenticarsi la professione dell'armi, istituirono a' 10 settembre fra di loro una compagnia che nominarono «der Freud», cioè dell'allegrezza, facevano l'esercizio militare con canne invece di fucili, si posero per divisa una fettuccia gialla alla marsina dalla parte sinistra.*

I tre colonnelli tedeschi non ottennero però nulla dal Governo genovese, in-

3. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 253. Gli storici Mecatti e Celesia parlano addirittura di 400 ufficiali prigionieri; F.M. Accinelli, cit. pp. 99 e 153.

dispettito dai cavilli frapposti alla sua più sollecita adesione ai preliminari di pace, cavilli che, impedendo di estendere l'armistizio anche alle truppe genovesi, bloccavano la libera ripresa dei traffici marittimi.

Erano però soprattutto gli inglesi coloro che, anche dopo la firma dell'armistizio con gli austro-sardi, intervenuta come si è detto il 4 luglio, per ostacolare quanto più a lungo possibile i commerci della Repubblica genovese, insistevano sulla loro posizione, preannunciata dall'ammiraglio Byng, che comportava la cessazione delle ostilità tra Genova e l'Inghilterra con sei settimane di ritardo, sempre col pretesto che prima doveva verificarsi l'adesione ai preliminari da parte del Re di Spagna e da parte di Genova, con le rispettive ratifiche.

L'armistizio con gli inglesi verrà quindi pubblicato soltanto il 27 luglio in piazza Banchi, il luogo dove la *cintraco* gridava le comunicazioni ufficiali.

Nell'attesa del formale trattato di pace, il 24 agosto, con un banchetto di eccezionale solennità, viene intanto incoronato doge Cesare Cattaneo, e l'evento inaugura una lunga stagione di festeggiamenti, destinati a durare per quasi tutta la rimanente parte del secolo.

Partecipano ovviamente al banchetto, sedendo uno alla destra e l'altro alla sinistra del doge, i due comandanti in capo delle forze alleate: il Duca di Richelieu ed il generale Haumada, ai quali si affiancano *successivamente in ringhiera, i suonatori, ed otto ufficiali francesi da una e otto spagnoli dall'altra, in appresso i patrizi e le dame*⁴.

Il Duca è ormai rassegnato alla sua unica sconfitta ad opera di Pellina Brignole, su quel fronte su cui sempre era risultato, e si riteneva, invincibile⁵. Si consola con il bastone di Maresciallo, che riceve dalla sua Corte il 17 ottobre, e con l'iscrizione, in pari data, *honoris causa*, nel libro d'oro della nobiltà genovese; quando lascia la città, partendo per la Provenza il 9 novembre, viene salutato con cinquantun colpi di cannone.

Anche il generale Haumada, che reclama la parità di trattamento, ha altrettanto ottenuto dal governo della Serenissima Repubblica l'onore della gratifi-

4. F.M. Accinelli, cit.

5. Pellina Lomellini, moglie di Rodolfo Brignole, e quindi cognata del doge Gian Francesco. Per il racconto del corteggiamento vedi A. Pescio, cit., e le stesse Memorie del Duca. Questi avrebbe dovuto avere buon gioco, ricoprendo il ruolo di cicisbeo, anche perchè il marito di Pellina, Rodolfo Brignole, era stato relegato nello Stato Pontificio (vedi capitolo IV). Questa condanna è naturalmente ignorata dai suoi panegiristi, i quali nel 1762, quando Rodolfo Brignole venne eletto doge, daranno massima enfasi al fatto che egli, inviato a Vienna dal suo governo, quando era in età di trent'anni, *dette prove del magnanimo suo zelo verso la patria, abbandonando, per tutto con saccarsi al di lei servizio, appena gustati i piaceri d'un illustre geniale Imeneo, la giovinetta sua sposa. Sposa che formata dalle grazie, nutrita dalle virtù, come tutte quelle spiegava nel volto, queste tutte chiudeva nel seno. Sposa che non si poteva mirare senza essere rapiti, non si poteva conoscere senza ammirarla ... Ed il Priore G.B. Carosino, dal pulpito di San Lorenzo, non temeva di rivelare in proposito la sua esuberante convinzione, rincarando la dose: ... eravate voi, novello sposo, e di che sposa ! di qual eccellente bellezza e di che rare doti fornita ...* (L. Levati, *I dogi*, cit. pp. 52 e 53).

Anche G.B. Richieri, dedicando a Pellina un suo sonetto, ne celebra la bellezza e le *doti ascose dell'anima*, ricordando che dei suoi *pregi ammirator si rese l'invito Eroe, che di Liguria oppressa la vacillante libertà difese*.



Domenico Parodi. *Pellina Lomellini, moglie di Rodolfo Brignole Sale, in veste di Diana cacciatrice* (Genova, Galleria di Palazzo Rosso)

cante ascrizione.

Il 18 ottobre, finalmente, in Aquisgrana il trattato definitivo di pace viene sottoscritto da parte di tutte le otto potenze che erano state in guerra: Francia, Spagna, Ungheria, Inghilterra, Olanda, Genova, Modena e Sardegna.

Conclusosi per stanchezza il conflitto, il panorama politico europeo registra due profondi mutamenti: la Prussia si rafforza con l'incorporazione della Slesia a spese dell'Austria e l'Inghilterra, posto fine al suo isolamento, inizia una politica di intervento in Europa e di affermazione sul mare ed in campo co-

loniale.

L'unità dei dominî austriaci resta peraltro riconosciuta, così come la dignità imperiale a Maria Teresa e a suo marito Francesco I di Lorena. Vigevano, Voghera e l'Alto Novarese premiano la politica di Carlo Emanuele III di Savoia e don Filippo ottiene il Ducato di Parma e Piacenza.

A Genova vengono riconfermati tutti i territori che già le appartengono, compreso il Finale.

La notizia ufficiale della firma del trattato definitivo di pace giunge a Genova soltanto un mese dopo, esattamente il 18 novembre. Il giorno prima erano peraltro già partiti per Nizza, dove si dovevano concertare i modi per addovere alle restituzioni previste dal trattato, Costantino Pinelli e Gerolamo Curlo, Commissari Deputati della Repubblica, la quale, nel frattempo, ad Aquisgrana aveva elevato protesta formale per le solite ragioni di prestigio e cioè perchè nel trattato essa risultava *mentovata* dopo il Serenissimo Duca di Modena⁶.

Senza particolari contrasti, si perviene, comunque, il 4 dicembre in Nizza, all'accordo circa le modalità da osservare per lo scambio dei prigionieri, ma quando si arriva a discutere come dare esecuzione all'articolo 14 del trattato, da parte dell'Austria viene avanzata la pretesa, invero assai sfacciata, di avere da Genova il saldo delle contribuzioni imposte dal Cotek, saldo rimasto insoluto al momento in cui, nel dicembre del 1746, le truppe austriache avevano dovuto abbandonare la città.

La Repubblica, giustamente, si oppone con la massima decisione e la questione viene così riportata sul tavolo dei plenipotenziari che ancora siedono in Aquisgrana, dove Genova trova la più decisa solidarietà dei suoi alleati.

Il 26 dicembre, il conte Kaunitz, plenipotenziario di Maria Teresa, non può esimersi dal sottoscrivere con il Signor du Theil, Ministro del Re di Francia, una convenzione aggiuntiva che, ratificata dall'Imperatrice l'8 gennaio 1749, rimuove finalmente l'inopinato ultimo ostacolo.

A Nizza, dopo l'adesione formale del Conte di Browne, che interviene il 18 gennaio, si può quindi stendere il regolamento datato il 21 dello stesso mese, che consentirà alla Repubblica di rientrare, nel corso del successivo febbraio, in possesso di tutti i suoi territori ancora presidiati dalle truppe dei suoi nemici: Novi, Gavi, Ovada, Campofreddo, nonché la Riviera di Ponente ed il Finale in particolare.

Per definire poi i crediti per interessi maturati sui prestiti in corso all'inizio delle ostilità, rimasti congelati sia in Austria sia in Lombardia, vengono rispettivamente spediti a Vienna e a Milano, Innocenzo Cerisola e Antonio Maria Saporiti, un esperto, quest'ultimo, che godeva la piena fiducia dei Durazzo⁷.

6. F.M. Accinelli, cit., p. 155.

7. Antonio Maria Saporiti, figlio del fu D. Giannettino, subito dopo la morte di Geronimo, era stato nominato da Marcello suo procuratore per l'immissione in possesso dei beni facenti parte del fideicommissio; pochi giorni dopo, un analogo incarico veniva conferito allo stesso Saporiti da Maria Maddalena, moglie di Marcello (A.S.G., not. G.A. Passano, fz. 21).

b) Le recite private

Già da quando Marcello Durazzo era andato sino in Fiandra a ringraziare Luigi XV per il suo risolutivo intervento in aiuto della Repubblica, a Genova si respirava un'aria diversa.

Come si è detto, la guerra aveva ormai trasferito altrove i suoi punti cruciali. La Provenza e l'Olanda erano divenuti i nuovi settori strategici, dove si sarebbero giocate le sorti del conflitto nato all'insegna della successione di Maria Teresa, ma in realtà alimentato da ben precisi disegni politici delle corone inglese e prussiana.

La sensazione che Genova era ormai fuori della mischia aveva ben presto ridato spazio e fiato alla vita di società ed in particolare a quell'importante attività costituita dagli spettacoli teatrali.

Tra il 1746 ed il 1750, nei teatri del Falcone e di Sant'Agostino (che per accordo tra i proprietari, interessati a non farsi concorrenza, restavano alternativamente chiusi per un biennio) vengono rappresentate, fra l'altro, almeno otto opere su libretto del Metastasio, corrispondenti ad altrettanti suoi successi del periodo napoletano, romano, veneziano e viennese. Da ultimo, in particolare, vanno in scena l'*Ipermestra* di Egidio Duni e la *Didone abbandonata*, entrambe dedicate ad Duca di Richelieu, comandante delle forze francesi⁸.

Data la congiuntura, non si poteva però dare libero sfogo, nelle manifestazioni mondane aperte al pubblico, alla riproposta voglia di divertimento. C'era sempre infatti qualcuno disposto a scandalizzarsi e pronto a scrivere il solito biglietto di calice se, dopo lo spettacolo teatrale, ci si permetteva un ballo fuori programma.

Ad evitare simili inconvenienti, i giovani patrizi genovesi non esitano quindi ad abbracciare, in privato, l'arte filodrammatica, trasformandosi in attori dilettanti e trascinando, con il loro entusiasmo, amici e parenti della precedente generazione.

Le famiglie che si fanno più onore nel corso del 1749 sono quelle dei Durazzo e dei Grimaldi. Durante la primavera di quell'anno vengono infatti recitate, nel palazzo di Giacomo Filippo, padre di Marcellone, alcune tragedie francesi del Racine, tradotte in versi italiani da Giambattista Richieri, poeta e patrizio genovese, molto legato ai Durazzo, del quale già abbiamo ricordato i versi dedicati a Marcellino, Maddalena e Paola.

Sono l'*Ifigenia*, il *Mitridate* e l'*Andromaca* e nel cast degli attori compagno, ricoprendo le parti più impegnative, il nostro Giacomo, sua sorella Clelia, e Marcellino con il figlio decenne Gerolamo. Assieme a due figli di Clelia, Giacomo Filippo jr. che ha vent'anni e sua sorella Barbaretta, troviamo Giuliet-

8. Tommaso Belgrano, *Delle feste e dei costumi dei genovesi*, in «Archivio Storico Italiano», III serie, T. XV, 1872; Ivaldi, *L'impresa dei teatri*, cit.

ta⁹ e Lilla Grimaldi con Francesca Balbi, ed ancora, sempre presente a fianco di Giacomo Durazzo, Agostino Lomellini, il coltissimo amico di Marcello.

Riferisce Achille Neri¹⁰, riprendendo notizie e commenti dagli *Avvisi*, il settimanale di quell'epoca, che le rappresentazioni riuscirono accettissime a tutti gli intervenuti, non solo per *la vivacità, lo spirito e la forza* con cui ciascuno degli attori vestì *il proprio carattere*, meritando *gli applausi dei più intendenti spettatori*, ma ancora per la magnificenza onde questi trattenimenti erano accompagnati, e che era a quei tempi propria di quella casa.

In un altro suo scritto riferisce ancora testualmente il Neri: *e poiché, come divertimento educativo, non era disdetta la recitazione in casa Durazzo, dove i giovani patrizi*, con altri nobilissimi parenti, rappresentarono varie tragedie, con tal maestria che rare volte si son visti attori così valorosi, *così, a questo scopo, Gerolamo Gastaldi traduceva l'Alzira del Voltaire ed il Priami il Britannico del Racine*.

Al Gastaldi, il Neri e l'Oliveri accreditano anche la traduzione di altre tre opere: *La morte di Cesare* del Voltaire, *La madre confidente* del Marivaux e *Le quattro parti del giorno* del Du Bernis¹¹.

Alcune di queste opere vengono ripetute più volte, ed è verosimile che ciò avvenga, non solo nella cerchia necessariamente ristretta dei palazzi e delle ville (villa Lomellini a Pegli e villa Grimaldi a Sampierdarena), ma anche, magari privatamente, nello stesso teatro dei Durazzo, il Falcone, l'unico pubblico ritrovo aristocratico della città¹².

Dopo che il repertorio si è ancora arricchito con il *Radamisto e Zenobia* del Crebillon, tradotto in versi italiani da Carlo Innocenzo Frugoni, nell'estate del 1749, nella villa Durazzo di Cornigliano, vanno in scena, dapprima l'*Atala* di Racine, volgarizzata dall'abate Conti, e successivamente, a coronamento del progetto già accarezzato da Giacomo Durazzo e da Agostino Lomellini in terra di Francia, un'altra opera del Crebillon, il *Pirro*, nella versione italiana curata dallo stesso Lomellini.

A chi dei tre, Giacomo, Agostino o Clelia, spetti il maggior merito per questa insolita *stagione*, non è possibile dire: certamente Clelia, la sorella maggiore di Giacomo e di Marcello, diede all'iniziativa un apporto essenziale.

Nell'ode per le nozze di Barbara, la giovanissima sua figlia andata sposa a Giacomo Brignole, il Frugoni si compiace infatti, innanzitutto, di ricordarne

9. Probabilmente la figlia di Giuseppe Maria Durazzo, andata sposa a Pier Francesco Grimaldi q. G.B.

10. Achille Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova 1883.

11. Achille Neri, *Osservazioni di Gaspero Luigi Oderico* ecc., in «Giornale Ligustico» del 1881; *Un corrispondente genovese di Voltaire*, in «Giornale Ligustico» del 1884; M. Oliveri, *Un rimatore genovese* ecc., in «Giornale Storico e Letterario della Liguria» del 1935.

Il Neri ci informa anche che il Gastaldi, nel 1753, sostituirà a Torino, F. V. Villavecchia, già Inviato dalla Repubblica presso la Corte del Re di Sardegna, il quale *palesatosi assai debole, erasi lasciato sopraffare dal Ministro Regio*. Del Villavecchia avremo occasione di riparlare più avanti.

12. Vitale, *Breviario*, cit., p. 433.

il successo in campo filodrammatico, allorché
*s'udia come le colte - strane favelle apprese
come il coturno ascese - e i cuori inteneri*

per poi passare ad una lode anche più ampia, connotata, inaspettatamente, di femminismo:

*donna che tutto corse - delle bell'arti il regno
e il mal negletto ingegno - del sesso vendicò.*

L'allusione al supporto dato da Clelia alle recite tenutesi nel suo palazzo di città, in fondo a strada Balbi, e nella sua villa di Genova Cornigliano, delle quali si hanno le notizie più precise, si accompagna in altri versi, dei quali è autore il già ricordato poeta ed amico dei Durazzo, Gio. Battista Richieri, alla lode per aver saputo realizzare questa sua villa, a tempo di record, alla quale appunto Clelia

*... col consiglio - il moto diè primier.
L'alto lavoro ancora - da terra non sorgea
e essa già l'avea - dipinto nel pensier.*

Il Richieri ci offre anche in proposito precisi elementi per una esatta datazione della costruzione, scrivendo:

*Là si vedean poc'anzi - l'erbe tra i sassi ascose
e il passeggiar, volgendo - il piede in quella parte,
sparse vedea di Marte - l'aspre memorie ancor.*

È legittimo immaginare che in questa villa di Cornigliano, che sarà poi dei Savoia, dei Bombrini e dell'Italsider, le recite avvenissero nel grande salone a piano terreno, dove si fronteggiano due grandi tele del Solimena.

La più bella di esse, il cui modello in formato ridotto, forse non a caso, si trova al Kunst Historisches Museum di Vienna, ha per soggetto il *Trionfo di Giuditta*, tema eletto in quel tempo a simboleggiare la vittoria del Cristianesimo nei confronti dell'Islamismo, o più nazionalisticamente, come da Vivaldi nel suo celebre oratorio *Juditha Triumphans*, composto nel 1716, la vittoria di Venezia sul Turco.

Questo oratorio vivaldiano, lo ricordiamo anche se nessun legame sembra possa esistere tra le due opere, quella pittorica e quella musicale, è una delle cinquantasette composizioni sacre del *Prete Rosso*, facenti parte della collezione di Giacomo Durazzo.

Tornando ai nostri filodrammatici, va ricordata, quanto al costume del recitare da parte di patrizi genovesi, la sorprendente esperienza già da essi vissuta un secolo prima, quando da parte dell'*Accademia degli Annuolati*, nel febbraio del 1642, fu rappresentata in Palazzo Ducale, alla presenza dei Serenissimi Collegi, una commedia intitolata *Il fazzoletto*.

Ne diede notizia la Gazzetta di Genova, nel suo numero del 1 marzo, definendola *vaga ed ingegnosa*, ma sottolineando che si trattava di un *componimento scritto con un linguaggio non raramente licenzioso e talvolta eziandio inverecondo*.

La trama anticipa quella su cui si baserà il mozartiano *Ratto del Serraglio*; il Belgrano, che ce ne informa, fornisce anche l'elenco degli interpreti, tutti gentiluomini, anche per le parti femminili, e sottolinea l'impiego del dialetto attraverso i personaggi di Bellora e del Caporale.

Terminata la commedia, dopo la *Licenza*, intesa a ringraziare le dame presenti per il benevolo ascolto, con gran quantità di complimenti sulla loro bellezza, era stato poi eseguito un intermezzo musicale, composto dal Signor Anton Giulio Brignole Sale, *nel quale si fingeva il Pianto d'Orfeo*¹³.

La tradizione delle recite scolastiche trova invece una relativamente antica testimonianza nella tragedia intitolata *Il Conte d'Essex*, che, come documentato da un foglietto impresso nella Stamperia del Franchelli, viene messa in scena in occasione delle vacanze del Carnevale del 1720, recita che ricordiamo proprio in quanto ne sono protagonisti alcuni convittori del Collegio Durazzo, quello fondato da Gian Luca, e più precisamente Francesco Maria Maineri, Pier'Antonio Botti, Gaetano Carbonara, Nicolò Giovo, Stefano Clavarini, Giuseppe Centurione e Cesare Spinola, i primi due dei quali sostengono le parti femminili.

Si trattava certamente di un divertimento fine a sè stesso, né più né meno dello spettacolo curato un secolo prima dall'Accademia degli Annuolati, mentre ben diversamente si presenta ora il proposito di allargamento culturale, deliberatamente perseguito dal gruppo dei nostri patrizi filofrancesi, mediante la rappresentazione di opere venute da fuori, alcune delle quali già esprimono le nuove idee che fermentano in Inghilterra ed in Francia.

Purtroppo l'iniziativa non produrrà alcuno degli effetti e dei frutti auspicati: o perché il più vasto pubblico non è sufficientemente maturo, mentre anche impresari come il Bardella non sanno raccogliere l'indiretto messaggio; o perché i patrizi, ai quali appartiene la proprietà dei teatri, come al solito in tutt'altre faccende affaccendati, non si sentiranno sollecitati ad intervenire e lasceranno quindi andare le cose per il loro verso.

Sul piano dilettantistico, comunque, l'attività filodrammatica non prosegue: la partenza di Giacomo per Vienna, non comporterà solo la perdita di un brillante attore, ma di uno degli animatori della inedita troupe e, visto l'esito, dobbiamo ritenere del più determinante.

Anche Agostino Lomellini, di carattere poco estroverso e più portato a coltivare interessi di tipo scientifico, si apparterà, sfogando le sue capacità letterarie con quattordici sonetti a lustro dell'astronomia¹⁴.

Clelia, rimasta isolata, non potrà quindi che prendere atto della sopravvenuta impossibilità di proseguire la interessante e divertente nuova attività, già coltivata con tanto entusiasmo e con apprezzabile successo.

13. T. Belgrano, *Delle Feste e dei Giochi dei Genovesi*, cit.

14. L'astronomo francese Lalande, che lo conobbe a Genova verso il 1780, definendolo come il più celebre degli illustri personaggi che vivevano in quel tempo nella città ligure, fissa al 1750 la composizione di questi sonetti, che, dice, furono più volte stampati (L. Levati, *I dogi*, cit., p. 51).

I L
CONTE D' ESSEX
TRAGEDIA

DA RAPPRESENTARSI DA' SIGNORI CONVITTORI
NEL COLLEGIO DURAZZI

In occasione delle Vacanze del Carnevale
dell' Anno 1720.



ARGOMENTO.



U' il Conte d' Essex al più alto segno favorito da Elisabetta Regina d' Inghilterra . Era egli naturalmente ambizioso , e vie più gonfio per i rileuanti seruigi fatti al Regno . Fù accusato da suoi nemici d' auere intelligenza col Conte di Tiron Capo de' Ribelli d' Irlanda . A causa di questi sospetti gli fù tolto il commando dell' Armata . Questa mutazione fù da esso altamente sentita . Venne à Londra , sollevò il Popolo : fù fatto priggione , e fù condannato à morte . La Regina volentieri auerebbe gli fatta la grazia : mà non volendo mai egli piegar si à chiederla , fù decapitato alli 25. Febbraro 1601.

La Scena in Londra .

Locandina per *Il Conte di Essex, tragedia da rappresentarsi da' Signori Convittori nel Collegio Durazzi*, (Genova, nella Stamparia del Franchelli, 1720)

c) La nomina e le istruzioni

Ristabilita la pace, si pone alla Repubblica il problema della propria rappresentanza diplomatica alla Corte di Vienna.

Abbiamo ricordato che già nel febbraio 1749 era stato inviato alla capitale austriaca Innocenzo Cerisola, per un primo intervento in rapporto all'esigenza di riaprire rapidamente a favore di Genova quel mercato finanziario, previa sistemazione delle pendenze originate dalla guerra.

I rapporti sostanziali che interessavano i privati banchieri erano però soverchiati, per il governo genovese, dal problema di mantenersi al rango di potenza e di stato sovrano, sotto il quale aspetto ogni questione formale assumeva, nel costume del tempo, una rilevanza che ci appare oggi del tutto sproporzionata.

Il sollecito invio a Vienna di un rappresentante diplomatico si imponeva quindi come un provvedimento politicamente essenziale.

L'importanza di quella sede suggerisce, come prima soluzione, di destinarvi Gian Giacomo Grimaldi che, avendo vissuto prima della guerra molti anni in Austria, appare il più adatto ad assumere il ruolo congiunturalmente assai delicato. Una designazione certamente appropriata, stando alle parole con cui, già nel 1740, il trentacinquenne Grimaldi era stato gratificato dal Lolli, editore del Goldoni, il quale, dedicandogli nel 1740 il dramma per musica *Gustavo Vasa*, lo aveva additato *come esemplare del perfetto gentiluomo*, altresì lodando *la persona sua tanto magnanima nell'idea, splendida nel costume et obbligante nel tratto*.

Il magnifico Grimaldi, residente a Venezia, non si sente di accettare l'incarico per ragioni di salute: né gli si può dar torto visto il certificato medico che allega, firmato da un medico *fisico* e da un chirurgo, i quali attestano concordemente che il loro paziente è tuttora bisognoso di cure e di riguardi per un tumore al testicolo destro, tumore che i più rinomati professori di medicina e chirurgia di Firenze e Bologna non riuscirono a guarire, ma che finalmente a Venezia, *curato localmente e nelle interne universali cagioni*, si sta avviando a definitiva guarigione.

Sono assolutamente per lui da evitare i disagi di un lungo viaggio e la prospettiva di vivere in un paese dal clima assai freddo, con l'evidente pericolo di perdere i benefici conseguiti con le cure e di incorrere in una ricaduta con effetti irreversibili.

A questo punto il relatore, incaricato di riferire ai Serenissimi Collegi sulla pratica, avrà certamente sorriso maliziosamente, riflettendo quanto, nella specie, il ricupero della salute doveva essere importante per il Grimaldi *homme d'esprit, aimable e riche, qui vivait presque toujours a Venise, parce qu'il pouvait y jouir des plaisirs de la vie avec plus de liberté que dans sa patrie*.

Lo descriverà così, nelle sue *Memorie*, vent'anni dopo, Giacomo Casanova, ricordandosi di essere stato da lui ammaestrato che *due donne sono da prefe-*



Gian Giacomo Grimaldi, doge della Serenissima Repubblica di Genova nel biennio 1756-1758

*rirsi ad una sola*¹⁵.

Scrivendo il 3 maggio dalla sua residenza veneziana il nostro patrizio, malato vero o forse soltanto immaginario, chiedeva quindi, rispettosamente, ai governanti genovesi che l'ordine trasmessogli venisse revocato.

Anche se di breve durata, gli incarichi pubblici del genere, che di solito non andavano con le proroghe oltre il terzo anno, non solo erano tutt'altro che remunerativi, ma di certo costituivano un vero fastidio, costringendo il prescelto ad abbandonare o quanto meno a trascurare i propri interessi privati.

La lettera di Gian Giacomo Grimaldi rivela comunque sentimenti e preoccupazioni dettate da un sincero amor di patria .

La malinconia e disgusto cagionatami dalla lunga malattia - così inizia la lettera - *mi vengono in quest'ordinario moltiplicati da pensieri suscitati dalli ordini da V. E. trasmessi per parte de S.S.mi Colleggi, e dalli onori che replicati mi vengono compartiti senza alcun merito, e per solo effetto di un generoso compatimento.* Passa poi il Grimaldi a dare informazioni sulle voci che corrono in Venezia; la notizia che i corsari algerini hanno depredato una nave veneziana ed alcuni bastimenti napoletani e genovesi, gli offre lo spunto per ricordare Andrea Doria e per affermare l'esigenza di *andare alla radice e procurare di tranquillizzare il mare per la felicità e commercio di tutta l'Italia.*

Sò che la sola Repubblica non può farlo, anzi vi debbono concorrere tutti i principi d'Italia, afferma. Non è certamente l'anticipazione di una ideale unità politica, ma è la coscienza di una solidarietà economica più vasta, che supera le tradizionali rivalità locali e che potrebbe intanto costituire la premessa della logica evoluzione storica, che prenderà avvio un secolo più tardi.

Il 9 maggio il Senato prende atto della giustificazione addotta da Gian Giacomo Grimaldi ed incarica l'Eccellentissimo Lorenzo De Mari di comunicare all'interessato che gli si crede, data *la prontezza che ha sempre manifestato in altre congiunture e l'interesse sempre preso in tutto ciò che è stato di pubblico riguardo.* Ed infatti il Grimaldi, già stato Governatore in Corsica, nel 1746

15. Gian Giacomo Grimaldi (1705-1776). Di Alessandro e di Maria De Mari, verrà eletto doge per il biennio 1757-1758.

Prima del dogato aveva ricoperto la carica di Governatore della Corsica, e, affrontando con la massima decisione il problema della pacificazione dell'isola, era riuscito a far richiamare dalla Corte di Versailles il comandante dell'esercito francese che la occupava da tre anni e la cui ambigua condotta tendeva a pregiudicare gli interessi genovesi. In questo periodo era stato ucciso, da gente prezzolata dal Grimaldi, il capo còrso Giovanni Pietro Gaffori, *perfido nemico, ma grande uomo.*

Dopo il dogato venne rimandato in Corsica come Commissario Generale Straordinario, ma nonostante la maggior durezza dimostrata tanto sul piano militare che sul piano politico, per cui fu anche criticato in patria, non ottenne risultati risolutivi.

Celibe, perché né voleva tiranneggiare, né essere agli ordini di chicchessia - così sosteneva - morendo a Padova, senza eredi, lasciò la sua immensa fortuna in beneficenza: all'Ospedale di Pammatone, a quello degli Incurabili, all'Opera per il Riscatto degli Schiavi e a quella dei Poveri Carcerati, alla Giunta per il Molo Vecchio, all'Accademia di Scultura e Pittura Ligustica, alla Deputazione contro gli Infedeli, all'Armata e alla Marina, e lire 10.000 di stipendio al Generale dell'Esercito (L. Levati, *I dogi*, cit.; A. Pescio, cit.

aveva abbandonato, contro ogni suo personale interesse, la corte di Vienna, dove, come militare era al servizio di Maria Teresa, per accorrere prontamente alla difesa di Genova.

Nella medesima seduta del 9 maggio viene quindi eletto, come Inviato Straordinario alla Corte di Vienna, Giacomo Durazzo. La durata dell'incarico, normalmente triennale, viene per il momento limitata ad un anno soltanto, non si sa se per verificare l'idoneità dell'interessato a ricoprirlo per il maggior lasso di tempo o se per andare incontro alle private esigenze dell'azienda Durazzo¹⁶.

Giacomo stesso ne riceve direttamente la notizia dalla Giunta dei Confini, una sorta di Ministero degli Esteri, che sovrintende peraltro anche ai rapporti con le comunità che fanno parte della Repubblica, escluse le Capitanerie e la Città; nella stessa giornata il capo di detta Giunta può già riferire al Senato che *il Magnifico Durazzi, dopo aver preso poco tempo per partecipare alla Magnifica di lui Madre e Fratello l'incombenza suddetta, abbia risposto a termine della maggior subordinazione.*

Tenuto conto del fatto che chi non accettava la nomina era soggetto alla multa di mille scudi, se le sue giustificazioni non venivano accolte dai Serenissimi Collegi e dal Minor Consiglio a maggioranza di due terzi, quanto sopra verbalizzato resta una significativa testimonianza di costume, nella duplice ottica del pubblico e del privato.

Dopo l'assenso ufficiale di Giacomo Durazzo, la Giunta dei Confini viene quindi incaricata di estendere *le istruzioni che stimerà opportune per il detto Gentiluomo Inviato, e le lettere Credenziali.* Si ordina contemporaneamente che *i Deputati alle Scritture preparino il contante per pagare l'Aiuto di Costa* (un'una tantum da servire per i viaggi di andata e ritorno) *ed un semestre d'onorario* e si autorizza, infine, a render pubblica la destinazione. Il giorno 12 si dispone poi che ne sia informato il Ministro Plenipotenziario della Repubblica a Parigi, incarico assunto in aprile, da Agostino Sorba, già Segretario di Legazione in quella stessa capitale.

L'evento, fondamentale per le scelte future di Giacomo Durazzo, è ormai irrevocabile: il giorno dopo, il 13 maggio, per sostituire Giuseppe Pallavicino di Paolo Stefano *sé eximenti* dall'incarico di Commissario dei Sindacatori, viene estratto dall'urna proprio Giacomo Durazzo, ma i Conservatori delle Leggi lo dichiarano impedito a causa della Legazione alla Sacra Cesarea Maestà. Le regole dell'amministrazione pubblica considerano infatti gli incarichi diplomatici prioritari rispetto a quasi tutti gli altri, i quali quindi, se ricoperti al momento dell'elezione, debbono essere abbandonati¹⁷.

A stretto giro di posta, diremmo noi, il 28 maggio l'imperatore Francesco rilascia al Conte Giacomo Durazzo (al Marchesato di Gabiano, che Agostino Durazzo aveva acquistato dai Gonzaga, erano annesse le Contee di Montaldo

16. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2716; Vitale, cit., p. 12.

17. A.S.G., Archivio Segreto, Manuali del Senato, n. 975.

e di Cerrina¹⁸) ed ai trasportatori dei suoi bagagli i rispettivi lasciassero passare. In casa Durazzo si affrettano quindi i preparativi per la partenza: il 15 giugno, con atti a rogito del notaio Giovanni Agostino Passano, Giacomo nomina suo procuratore il fratello Marcello perchè possa obbligarsi nei confronti della madre - la quale evidentemente gli anticipa, sul patrimonio di famiglia di cui è amministratrice fideicommissaria, la corrispondente somma - fino a lire 71.380 in moneta di banco, costituendo, a garanzia del debito, due terzi dei titoli pari a 207,76 luoghi da lui detenuti sul Monte di San Pietro in Roma.

Giacomo Durazzo conferisce poi al fratello Marcello ed alla madre Paola una amplissima procura generale perchè essi, anche disgiuntamente, possano compiere, a nome e per conto suo, tutti gli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione da essi giudicati necessari¹⁹.

Anche il Senato genovese si muove di pari passo: il 27 giugno approva la relazione della Giunta dei Confini e le istruzioni che accompagneranno l'Inviato a Vienna²⁰: in esse scarso rilievo è dato al problema dei crediti dei privati ancora in sofferenza, per i quali, sbrigativamente, gli si dice che riceverà le opportune direttive dai Magnifici Deputati, appositamente incaricati.

Larghissimo spazio è dato invece al problema costituito dal rinnovo delle investiture, per il quale rinnovo è stata presentata regolare domanda nei prescritti termini di tempo, e cioè entro un anno ed un giorno dalla elezione del nuovo Imperatore, sia per gli antichi feudi sia per quelli, più recentemente ottenuti, del Finale e di Busalla.

Si teme che in proposito venga risolta la questione delle regie prerogative, cui la Repubblica sommamente tiene, prerogative che esprime nella formula *datum in Regali Palatio* e con l'apposizione del Sigillo Reale, ma si paventa, soprattutto, che il rinnovo delle investiture venga connesso con il rinnovo dei privilegi che sarebbe oltremodo oneroso, mentre si sostiene, da parte genovese, che gli stessi, una volta concessi, non abbisognano di rinnovi. Oltre trenta pagine sono spese per rifare, in proposito, la storia passata e per sviluppare tutte le possibili argomentazioni da usare al riguardo.

A parte le iniziali istruzioni per le varie *congratulationi* da fare all'Imperatore, anche in riferimento alla sua elezione avvenuta alla fine del 1745, nonché

18. P. Rebuffo, cit.

19. A.S.G., not. A. G. Passano, fz. 1488. Fra i testimoni compare, nei due atti, Francesco Maria Saporiti. Avvalendosi della procura rilasciata da Giacomo, Paola Franzone, il 27 febbraio 1751, con atto n. 194, cederà al signor Carlo Bardella fu G.B., che agisce per persona da dichiarare, il capitale di lire 15.200, valuta di scudi 2.000, già sottoscritto da Giacomo sul prestito fatto alla Città di Torino nel 1742 (vedi cap. IV), l'interesse del quale, originariamente fissato al 5 per cento, è stato poi ridotto al 3,5 per cento. La cessione avviene ragguagliando lo scudo d'argento al cambio di lire 9:2:11, per cui il ricavato è di lire 18.295 e soldi 16. Paola dichiara di aver ricevuto ordine da Giacomo di effettuare la vendita per valersi del relativo *ritratto* (ricavo) *in estinzione di qualche partita dallo stesso presa in cambio a Vienna*. In calce all'atto, rogato dal notaio Giovanni Agostino Passano (A.S.G., fz.23), il Bardella dichiara di aver agito per conto della signora Maria Maddalena Durazza.

20. A.S.G., Archivio Segreto, fz. 2716.

all'Imperatrice Regnante e alla Imperatrice vedova²¹, due soltanto sono le concrete avvertenze di carattere politico.

La prima è intesa a sollecitare la particolare attenzione dell'Inviato nello sventare le possibili manovre del Re Sardo, il quale non perde occasione di insidiare il dominio territoriale della Repubblica: tanto lui che l'Infante don Filippo, ora duca di Modena, potrebbero infatti avanzare pericolose richieste di investitura dei feudi della Lunigiana.

La seconda avvertenza è quanto mai generica e scontata, ribadendo l'interesse del patrio governo ad essere ragguagliato circa gli affari generali d'Europa ed i *maneggi* del Nord.

Sulle altre pratiche, che meriterebbero di essere classificate tra le beghe di poco conto, ma che, costringendo la Repubblica ad uscire dalla consueta ambiguità, potrebbero pregiudicare l'auspicato ristabilimento di buoni rapporti con tutti, l'inviato dovrà svincolarsi, dichiarandosi, se del caso, non informato²².

Circa le credenziali, le quali portano la data del 27 giugno, a prevenire possibili difficoltà formali, vengono predisposti testi in latino, lingua ufficiale del Sacro Romano Impero, ed in italiano; la partenza di Giacomo Durazzo per Vienna continua tuttavia ad essere rimandata giacché manca ancora lo stanziamento del necessario contante. I Deputati alla Scrittura porteranno l'argomento in Minor Consiglio, dovendosi trattare lo stesso spinoso problema per gli affari di Corsica.

Anziché provvedere in concreto, si verbalizza che, a parere del Senato, la *dilazione della di lui andata può essere anche di pregiudizio, per le notizie che se ne hanno*.

In questo clima di attesa e di preoccupata economia, il 30 giugno, un supplemento di relazione della Giunta dei Confini affronta il problema del Segretario da affiancare a Giacomo Durazzo, sviluppando diverse considerazioni circa l'idea, emersa in Senato, di provvedere in merito trasferendo dall'Haja a Vienna Felice Vincenzo Villavecchia.

L'idea piace molto alla tesoreria, perché si calcola di poter abolire un particolare compenso suppletivo che si sta pagando a costui, e di realizzare così *un di quei risparmi, quali tanto consiglia la ristrettezza del pubblico erario*. Anche dal punto di vista *dei pubblici riflessi* l'operazione sembra senz'altro fattibile, dato che, con la piega presa dagli affari del Nord dopo la pace, la permanenza all'Haja di un Ministro sembra superflua.

Il trasferimento appare anche opportuno a causa dei debiti colà contratti dal Villavecchia, incapace di far quadrare il bilancio familiare. Si reputa poi che, essendo egli pratico della questione delle investiture e dei *maneggi prati-*

21. Elisabetta, vedova di Carlo VI.

22. A.S.G., Senato, copialettere n. 1001. Ancora il 9 agosto, avanti la partenza per Vienna, Giacomo Durazzo verrà messo al corrente, per ogni evenienza, di alcune di queste pratiche di minima importanza, interessanti la **Giunta di Marina**.

cati dal Gentiluomo Pallavicino in Francfort per schivare la confermazione dei privilegi, potrà risultare di molto aiuto al nuovo Inviato in questa che si giudica essere la sua principale incombenza.

Quanto alle credenziali si conclude, approvandone il testo sostanziale, che quella per l'Imperatore sia in lingua latina, quella per l'Imperatrice Regina sia in italiano, e si approva altresì la minuta di una lettera di ossequio in italiano da consegnare all'Imperatrice vedova. Per ogni evenienza, il nostro Inviato porterà tuttavia con sé un testo in lingua latina anche per l'Imperatrice Regina.

Il trasferimento del Villavecchia e la questione del trattamento economico da riservargli vengono dibattuti in seno al Minor Consiglio nel pomeriggio di quello stesso giorno, e si delibera che il Villavecchia si prepari per andare a Vienna, quando ne abbia avviso dal Durazzo, con la qualifica di Segretario d'Ambasciata, per servirgli da segretario: un inconsueto passo indietro nella carriera, essendo prassi ordinaria della Repubblica, nel disporre l'avvicendamento dei suoi diplomatici in incarichi di diverso rango, quella di rispettare tuttavia la qualifica da essi già acquisita.

Minimamente preoccupati di urtarne la suscettibilità, si raccomanda al Villavecchia di non palesare che la sua partenza dall'Haja costituisce un distacco definitivo e di vedere se, localmente *o in Amsterdam vi sia persona o nazionale, o altro, adattata, da potersi elleggere per Console della Nazione, senza pubblico dispendio, onde, occorrendo, si possa alla medesima dare qualche incombenza.*

L'assillante ristrettezza del pubblico erario e la necessità di fare economie ispirano ancora un'ultima proposta, che i solerti membri della Giunta dei Confini, per scarico di coscienza, sottopongono all'esame del Minor Consiglio, e cioè di accreditare inizialmente Giacomo Durazzo come Inviato Straordinario, una nomina che equivale a quella di Ambasciatore ma costa un po' meno, salvo, una volta che fosse risolto il problema delle investiture, a sostituire le sue credenziali con quelle per la più economica qualifica di Ministro Plenipotenziario.

L'ipotesi viene peraltro scartata, non per l'impressione che potrebbe fare nelle Corti, quanto perché la durata dell'incarico di Giacomo Durazzo si prospetta in ogni caso molto breve, e si teme di creare un pericoloso precedente, qualora, cambiandogli qualifica, gli si conservasse *ad personam* lo stesso trattamento economico²³.

23. Queste alchimie non erano esclusivamente frutto della congiuntura post-bellica: già dal secolo XVII in poi, sempre più frequentemente i Ministri Residenti, cioè gli Ambasciatori (detti anche Gentiluomini) venivano sostituiti da Inviati Straordinari, non solo per ragioni di economia, ma anche per eludere il problema delle precedenzae.

Più recentemente, sempre con le stesse finalità, si era poi fatto ricorso alla nomina di Ministri o di Ministri Plenipotenziari, reclutando, correlativamente, i diplomatici, non solo tra i membri delle più antiche famiglie patrizie cittadine, ma anche tra i nobili rivieraschi, nella nuova aristocrazia della banca e del commercio, e nell'ambito dei funzionari (Segretari di Stato, Addetti o Segretari di Legazione).

La rete diplomatica era poi completata da posizioni di rango inferiore quali gli Incaricati di Affari, gli Agenti, i Consoli ed i Proconsoli.

CAPITOLO SETTIMO

INVIATO A VIENNA

a) La lettera da Milano

Nonostante tutte le deliberazioni prese dal suo governo a fine giugno, Giacomo Durazzo ritarderà più di un mese e mezzo la partenza per Vienna: colpa questa certo non sua, ma conseguenza delle difficoltà finanziarie e delle pastoie burocratiche che contrassegnano il sempre più ineluttabile degrado della vita amministrativa della Repubblica di San Giorgio.

Una sottile punta polemica sembra in proposito trasparire persino dalle prime righe della lettera che, investito di maggiori responsabilità sul piano pubblico, ma non dimentico di appartenere ad una eminente famiglia di banchieri, Giacomo Durazzo si appresta a scrivere il 20 agosto da Milano, la più importante tappa del suo viaggio verso la capitale austriaca.

Il testo della missiva in questione può, in qualche momento, anche apparire un po' sgrammaticato e, nel suo complesso, non tanto coordinato, ma nella sostanza, la lettera è ricca di informazioni e di spunti, a dimostrazione del carattere giovanilmente estroverso, dello spirito di osservazione e della pluralità di interessi del nostro personaggio.

Sùbito la citazione dei nomi di illustri protagonisti dei recenti avvenimenti, i conti Pallavicino e Cristiani ed il Kotek, testimonia che il ricordo della guerra è tuttora vivissimo e che i problemi da essa aperti, che la pace non ha risolto, sono causa, al presente, delle maggiori preoccupazioni.

Poi però irrompono le immagini rasserenanti della campagna, dei festeggiamenti per il genetliaco della consorte del Conte di Harrach, Governatore della Lombardia¹, con le molte dame presenti e di Lilla Doria che riceve da tutti mille attenzioni. Giacomo prevede che qualcuno potrà maliziosamente sospet-

1. Il Conte Ferdinando Harrach, Governatore della Lombardia prima di Gian Luca Pallavicino. Nobile famiglia di origine boema, gli Harrach raccolsero una celebre collezione d'arte nel loro palazzo gentilizio eretto in Vienna da D. Martinelli nel 1689.

tare che la sua partenza da Milano ritarderà ed allora ne anticipa la giustificazione, ed avvisa che deve provvedere alla riparazione di una delle sue carrozze, con cui si compie il viaggio. Il suo pensiero corre così ai molti altri pericoli che lo attendono, con le campagne e le strade ancora infestate da disertori e da ladri.

Il conte Pallavicino lo ha rassicurato informandolo circa le nuove strategie messe in atto, e gli anche fatto vedere la mappa con le zone assegnate alle singole squadriglie di sbirri a cavallo.

Questi provvedimenti hanno avuto un effetto positivo, diversamente dalle gride sui tassi di cambio delle monete e dai provvedimenti intesi a calmierare i prezzi dei generi alimentari e di largo consumo.

Dopo aver fornito al riguardo, da esperto banchiere, le più precise notizie che potevano interessare il suo governo, Giacomo Durazzo accenna ad una vertenza apertasi con la Corte di Torino circa il trattamento doganale dei suoi bagagli, ed infine, non può proprio farne a meno, inserisce una frecciatina a proposito della questione del suo Segretario.

A proposito dei bagagli, alcuni documenti ci consentono di aprire una interessante parentesi.

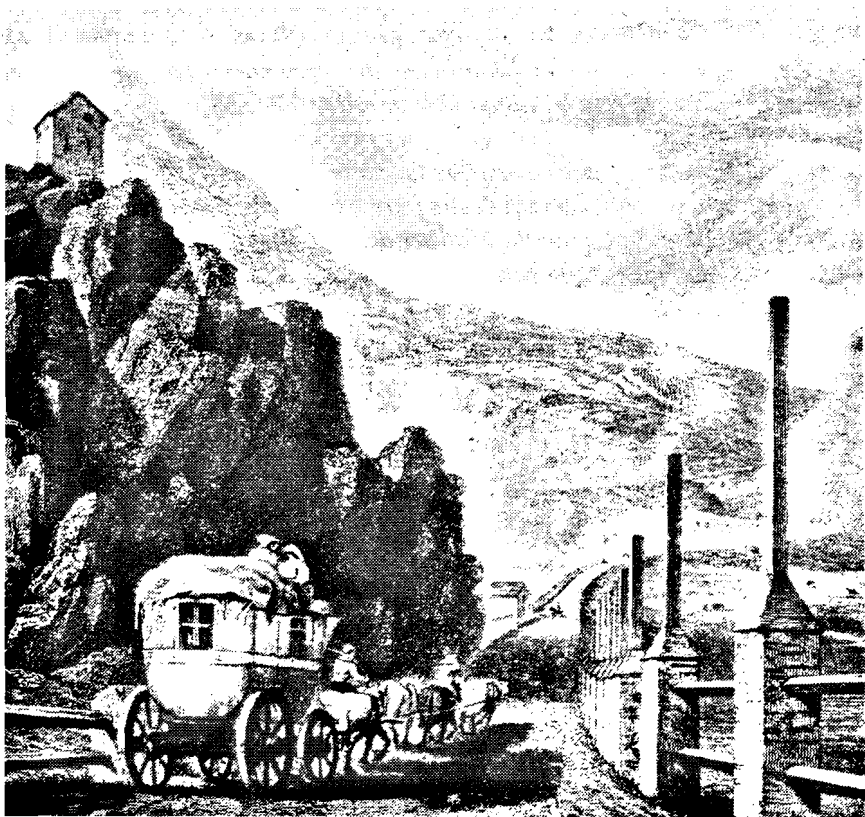
Come Giacomo Durazzo scriveva la sera del 27 luglio al Cancelliere Colombo, il suo *equipaggio*, partito da Genova il giovedì precedente, una volta giunto a Tortona ed ancorchè fosse munito di passaporto del Re di Sardegna, era stato *arrestato in rappresaglia di un altro di un ministro del detto Re, trattenuto in Genova ed obbligato a pagare qualche somma che dicesi di circa lire 500.*

Nelle more delle indagini affrettatamente condotte per ordine dei Serenissimi Collegi, dalle quali risulterà che il ministro del Re Sardo era il cavalier Giuseppe Ossorio, il quale, dopo essere stato plenipotenziario di Carlo Emanuele III per il trattato di pace di Aquisgrana, era diretto a Madrid come Ambasciatore, tocca a Giacomo Durazzo, d'ordine del suo governo, disporre un rilevante deposito cauzionale.

La ricevuta del *Dacito di Transito per il Pavese, l'Oltrepo' ed il Tortonese*, datata 1° agosto, ci fornisce interessanti informazioni circa l'entità dei bagagli che precedevano Giacomo Durazzo nel suo viaggio verso la capitale austriaca.

Le tre bollette di cui la ricevuta è formata e che recano i numeri 34, 35 e 36, si riferiscono a *Some sette in quattordici casse, una Cassetta, un Ballotto, ed un involto continenti Argenti e Bronzi Adorati (sic) e lavorati, Terra della China, Platò per desser e Biancheria da Tavola e da letto, Cioccolata, libri stampati, Velluti ed Odori*, nelle quali *Casse, Cassetta, Ballotto ed Involto restano compresi abiti, adobbi di seta, linvree ed altre cose minute già usate, per le quali non si è fatto verun conto, e per la giurisdizione del Tortonese si sono soltanto considerate some quattro roba bona.*

Risulta infine che il deposito di lire 1341, soldi 17 e denari 6 di Milano, *sborstate dal sig. Francesco Maria Ricci in zecchini effettivi di Roma novantacin-*



In viaggio, attraversando le Alpi

que, vale per le due giurisdizioni del Tortonese ed Oltrepò Pavese².

Ecco, nelle sue parti più significative, il testo della lettera che Giacomo Durazzo scriveva da Milano il 20 agosto 1749:

Stimo di mio preciso indispensabile dovere l'umiliarmi a V.V. Ser.me appena giunto in Milano, non solo per segnar loro con questo tutta la maggiore premura, con cui mi accingo ad eseguire, per quanto puol da me dipendere, le sovrane loro istruzioni, ma anche per renderle intese di ciò che qui mi è riuscito di sapere di quelle cose che aver ponno coerenza con la Corte a cui sono indirizzato.

Molte sono le finenze che qui generalmente ho ricevuto e da ogniuno di mia antica conoscenza ed anche in particolare da S.S.ri Conti Pallavicino e Cristiani³.

2. ASG, Archivio Segreto, Giunta dei Confini, fz. 56.

3. Gian Luca Pallavicino (1697-1773), già Ambasciatore della Repubblica Genovese a Vienna nel 1731, dotato di notevole genio militare, durante la guerra di successione polacca, assunse il comando della flotta austriaca che doveva difendere le coste napoletane dagli Spagnoli. Nel 1742, avendo conseguito notevoli meriti durante la guerra del 1739 contro i Turchi, comandando la flottiglia austriaca sul Danubio, venne promosso Tenente Maresciallo. Governatore e

Ognuno di essi mi fà sperare un favorevole accoglimento e suppongono ambedue in quella Corte tutte le disposizioni che possono tendere a rinnovare la migliore armonia tra essa e la Repubblica, tali credendo i sentimenti e de Sovrani e de Ministri.

Nulla ho potuto ricavare da essi che faccia temere di ciò che veniva segnato nel biglietto che io ebbi l'onore di umiliare a V.V. Ser.me circa le Genovine cinque milla pretese ritenute da Ministri di Zecca al Conte di Kotek⁴ e solo per altra strada mi è riuscito di sapere che la persona, la quale aveva dato un tale avviso, possa anche averne mandate all'Ecc.mo Canevaro le più distinte notizie⁵. Non ho giudicato di dover io cercare ulteriori cognizioni, giacché intanto per tale strada ne sono V.V. Ser.me farsi informate, fino che a me se ne parli in Vienna, per il chè starò attendendo le ulteriori istruzioni in conformità del loro decreto del 9 corrente, sebbene, come di sopra ho segnato, abbia luogo di credere che non me ne sarà fatta menzione.

Doppo pranzo anderò a far visita alla Campagna al Sig. Governatore Conte di Harrach, essendo il giorno natalizio della di lui Consorte, e farò tal gita in compagnia del Conte Pallavicino e di molte Dame, fra le quali la Signora Lilla Doria, che riceve qui da tutti mille attenzioni.

La mia partenza non può essere prima di sabato per aver dovuto far qui accomodare una mia carrozza.

Il Signor Conte Pallavicino mi ha fatta vedere una carta o mappa con la divisione di tutto lo Stato di Milano in quartieri, dove saranno postate le squadriglie de sbirri a Cavallo da lui fornite per tener libere le campagne e le strade da disertori e da ladri, e di queste sue disposizioni comincia già a risentirsi un ottimo effetto.

Non così finora sciegue del regolamento e Grida fattasi ultimamente contro le monete di rame forestiere e riduzione delle altre d'oro e d'argento.

Questa ha prodotto molti sussurri nel popolo, perché nel tempo medesimo che è stata pubblicata non sono anche stati ridotti a prezzi proporzionati i comestibili e generi necessari, il chè pareva dover camminare del pari.

Comandante Generale del Ducato di Mantova tra il 1742 ed il 1745, fu successivamente, dopo un breve periodo di disgrazia, Governatore militare e civile della Lombardia.

Ritiratosi poi dalla vita politica, andò a vivere a Bologna.

Beltrame Cristiani (1702-1758), durante la guerra di successione austriaca resse il Ducato di Modena, per il duca Francesco III d'Este, assente. Tanto il Cristiani quanto il Pallavicino erano stati coinvolti dal governo genovese nelle trattative intese a ridurre la misura delle contribuzioni imposte dal Kotek, dopo la resa del settembre 1745, ma il loro interessamento non sortì l'effetto sperato, ed anzi rimase nei genovesi il sospetto che essi avessero concorso a determinare le eccessive pretese degli austriaci.

4. Nei giorni precedenti l'insurrezione popolare, gli austriaci avevano consegnato in Zecca, per il cambio in moneta minuta, 5000 (o forse, più esattamente, 6000) scudi d'argento, cioè genovine (ASG, Archivio Segreto, fz. 2593, lettera da Vienna del 21 marzo 1750).

5. La famiglia patrizia Canevaro si distinse particolarmente in questo periodo. Domenico di Nicolò (1683-1747) fu doge nel 1742-1744; il di lui figlio Pier Maria (1725-1747) fu ucciso il 1° maggio alla Scoffera, da un colpo di pistola sparatogli da un croato fatto prigioniero, mentre, dopo un vittorioso combattimento contro gli austriaci, a briglia sciolta inseguiva i fuggiaschi.

È convenuto far ciò subito in appresso e sebbene a tenore della prima grida fosse stato ridotto il Zecchino a lire 14:12 di Milano, è bisognato presto farne un'altra in cui vien tollerato a lire 15 e ridotte le altre monete tutte al detto ragguglio.

Questo non è un affare ancor finito e la fretta con cui tal progetto è stato pensato ed eseguito fa credere a molti che non debba durare.

Io ho giudicato di dover trasmettere a V. V. Ser.me una copia di detta grida, e della spiegazione della medesima per quei provvedimenti che stimassero di dover prendere affine di facilitare il ritorno nelli Stati della Ser.ma Repubblica a quella specie di monete nostre o forestiere che più convenisse o fare il modo che per il svantaggio che qui ritrova non trabocchi da noi quella che stimassero pregiudizievole.

Osserveranno nella spiegazione suddetta che non si parla né dello Zecchino di Genova né di quello del Papa, onde non sono né proibiti né tollerati.

Sò da parte sicura che si ritrovano in Milano molte di quelle monete che chiamiamo comunemente da 20 soldi nuovi, le quali sono stampate in Coira e sono molto inferiori in bontà alle nostre, onde principalmente per levar queste ed altre minori monete siasi seguito il ribasso.

In passare da Tortona fui a visitare quel Signor Governatore, che ritrovai quasi sulla porta di sua casa, in attenzione di venire alla posta, tosto che seppe che io vi ero giunto. Mi parlò in termini molto gentili ma precisi e mi segnò di nuovo che credeva che a Torrino dovesse discutersi il noto affare del deposito e che sicuramente, quando si sapesse colà restituito il denaro sborsato per conto del cavalier Ossorio, anche il mio sarebbe a me reso.

Su di ciò entrai seco a discorrere della differenza che vi era fra quanto era seguito all'Equipaggio del Cav. Ossorio e ciò che a me si faceva, facendo uso di una copia della lettera dei Signori Moris ai Signori Boissier, non però legalizzata, ma come per particolare notizia da me ricevuta. Mi domandò di ritenere la detta copia per mandarla alla sua Corte ed io gliela lasciai, dicendomi egli che questa giustifica abbastanza tutto il seguito nelle nostre Dogane. Terminò con promettermi di comunicarmi in Vienna la risposta che averà su ciò dalla sua Corte.

Mi prendo la libertà di ricordare a V.V. Ser.me la necessità in cui sono che venga sollecitamente avvisato il Signor Villavecchia della mia partenza per Vienna, non potendo, particolarmente sù principi, passarmi di un Secretario e non avendo fin'ora da lui ricevuta alcuna risposta, ed, in attenzione de venerati loro comandi, con profondissimo ossequio ho l'onore di protestarmi

Di V.V. Ser.me *Milano 20 agosto 1749*

Umilissimo Servitore

Giacomo Durazzo q. I. L.

b) Il difficile segretario

A seguito di questa lettera, ricevuta da Milano, il Senato genovese incarica gli Eccellentissimi Camerali Deputati alla Zecca ed il Magistrato delle Monete di vigilare affinché non si introducano nel Dominio della Repubblica le monete di Coira. Al riguardo vengono conseguentemente pubblicate opportune gride, non solo nell'ambito del territorio soggetto, e particolarmente a Novi, ma anche nei luoghi limitrofi.

Circa la questione del segretario, il richiamo di Giacomo Durazzo risulta quanto mai opportuno. Il Villavecchia, cui è stato scritto fin dal 5 luglio, informandolo della nomina ad Inviato di Giacomo ed ordinandogli di portarsi a Vienna per assumere l'incarico di Segretario di Ambasciata, non si è fatto vivo. Gli si spedisce quindi un sollecito, che però s'incrocia con la sua risposta, nella quale comunica che non intende accettare l'incarico. Evidentemente a lui, che sperava di rimanere all'Haja come numero uno, pare, andando in subordine al giovane e non esperto Durazzo, di far carriera alla rovescia. Per di più comprende perfettamente che quanto gli si vorrebbe imporre rientra nella logica di potere dei patrizi più ricchi. Giustamente offeso da tutta la faccenda, azzarda il suo rifiuto ed il Governo, per ritorsione, lo richiama subito a Genova.

A seguito di questi negativi sviluppi dell'ipotesi Villavecchia, un dispaccio dei Serenissimi Collegi, redatto il 30 agosto, insegue Giacomo Durazzo, ancora in viaggio alla volta di Vienna, con la proposta di riprendere in considerazione la candidatura, per il posto di Segretario, del rev. Boccardo o di altro soggetto.

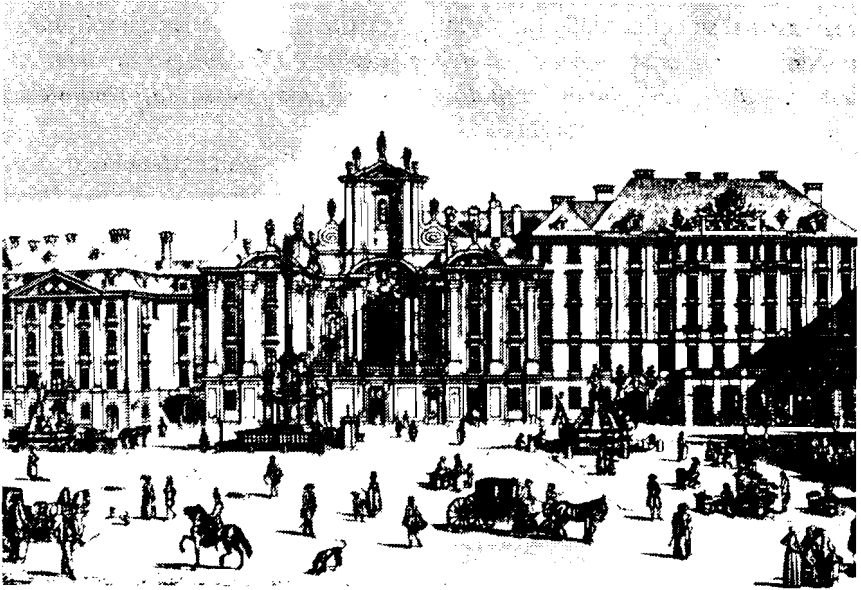
Il Boccardo, quello stesso già preso in considerazione, durante la guerra di successione austriaca, per la nomina a Direttore dell'Ospedale dei Soldati in Campagna, era stato più che un candidato: mentre Giacomo aveva scelto e formalmente richiesto che gli venisse assegnato come segretario il *giovine* Gherardi, di cui aveva potuto apprezzare le capacità in occasione della missione svolta al quartier generale di Nizza, era stato invece il Boccardo quello che aveva avuto in un primo tempo una regolare nomina.

Questa deliberazione era stata poi, pressoché immediatamente, revocata, giacché la decisione di chiudere la rappresentanza dell'Haja, ritenuta non più necessaria una volta definito ogni problema sollevato dal trattato di pace, aveva appunto reso disponibile il Villavecchia per il suo trasferimento a Vienna.

Vista la impuntatura di quest'ultimo, ed a chiarirgli le idee, gli si fa ora ben presente che, se non accetta la nuova destinazione, lo si farà rientrare immediatamente a Genova, con il che verrà automaticamente a cessare la corresponsione di ogni e qualsiasi indennità da lui goduta per la missione all'estero.

Queste le più fresche notizie che giungono a Giacomo Durazzo, dopo il suo arrivo a Vienna, avvenuto il 5 settembre 1749.

Dalla prima lettera, che dalla capitale austriaca egli scrive al **governo genovese**, veniamo a conoscenza che il nostro avveduto, anche se non ancora esperto



C. Schultz. *La Cancelleria Imperiale e la chiesa della Guarnigione nella piazza Am Hof di Vienna* (Vienna, Museo dell'Albertina)

diplomatico, ha preso alloggio in casa del Barone di Bartenstein, l'anziano e tuttora onnipotente referendario, che costituisce un ottimo punto di osservazione per le relazioni da lui intrattenute e per le visite che gli vengono fatte⁶.

La prima settimana è tutta occupata dai contatti ufficiali che Giacomo Durazzo prende con altri diplomatici amici, per avere ragguagli circa la prassi da osservare, nonché con alti funzionari per stabilire le modalità da osservare in ordine alla prima udienza di presentazione delle credenziali.

Va così ad ossequiare il Conte di Uhlefeld, persona assai ligia al Bartenstein, titolare della Cancelleria di Stato, ufficio di recente costituzione al quale è demandata la cura degli affari della casa imperiale, ma passa prima dal suo Vice, il Conte di Colloredo, e dal Conte di Kevenhüller, cameriere maggiore, ossia Gran Cerimoniere di Corte. Da ognuno di essi Giacomo Durazzo riceve attenzioni e riguardi, che descrive con minuzioso dettaglio, quasi a testimoniare la massima vigilanza esercitata, mentre, senza particolare assistenza ed in un ambiente sconosciuto, è costretto ad affrontare una congiuntura assai delicata.

Traspare dal suo racconto la simpatia che, tutto sommato, i più maturi burocrati sentono per il giovane forestiero, un po' inesperto ma non impacciato, che si muove con prudenza e con garbo.

Consapevole che certi minuti dettagli, che va riferendo, potrebbero essere, poco benevolmente attribuiti ad una sua pignolesca superficialità, chiarisce che quanto trasmette non è soltanto un doveroso rendiconto del suo operato per

6. Johan Cristoph Bartenstein (1689-1767), già Ministro degli Esteri, dopo il 1742 ebbe la direzione degli affari interni e fu incaricato dell'educazione del futuro Giuseppe II.

quegli aspetti su cui non gli erano state impartite specifiche istruzioni, *ma anche per schivare a chi verrà dopo di me la pena e l'imbarazzo di cader qui, come suol dirsi, dalle nuvole, e di dover andare passo passo, informandosi di ogni cosa, senza aver quasi da cui far capo.*

La lettera assume un altro piglio quando passa all'argomento del segretario: al suo arrivo ha trovato, oltre a quelle del proprio governo, anche due lettere del Villavecchia, con la copia di due lunghissimi dispacci intesi a giustificare il suo diniego a recarsi a Vienna. Gli ha risposto significandogli il proprio rincrescimento, ben conoscendo le sue capacità, ma dicendo che tocca ad altri esaminare il peso delle ragioni addotte, per cui deve rimettersi alla sovrana comprensione e giustizia dei Serenissimi Collegi.

Un po' seccato nei confronti del rev. Boccardo, il quale *ha patito non poco di vedersi lasciato dopo che era stato eletto, e che, nonostante l'avergli io usata ogni maggiore attenzione e mandato anche un regalo di Cioccolatte ed altro, egli ne pure è più stato a visitarmi*, Giacomo Durazzo torna ad insistere sulla sua primitiva richiesta, avanzata in Genova, di avere come segretario il giovine Gherardi, *che mi ha servito in questa qualità nel poco tempo che sono stato a Nizza*. Nel rinnovare questa richiesta, raccomanda l'anticipata promozione del Gherardi al superiore grado del notariato, quale incentivazione, promozione che non può costituire un precedente, e precisa che lo stesso *è il solo che io conosca e siccome è stato continuamente occupato ne pubblici affari, così in Genova come sotto la Direzione dei Magnifici Pallavicino all'Armata e Lomellino in Nizza, egli si ritrova anche al fatto di molte cose seguite nell'ultimi tempi costì, mentre io ne ero lontano.*

Questa precisazione fa pensare che Giacomo Durazzo, oltre alle assenze da Genova alla fine del 1746 e nel primo semestre del 1748 già ricordate, sia nuovamente ripartito da Genova dopo il luglio del 1748 per compiere qualche lungo viaggio d'affari, restando quindi per molto tempo fuori della sua città.

Sviluppando le argomentazioni intese ad ottenere un efficiente e disciplinato segretario come il Gherardi, Giacomo Durazzo non si lascia sfuggire l'occasione di sottolineare i meriti di chi, come lui stesso, serve nei diversi ruoli della diplomazia l'amata Repubblica.

Io prego V. V. Ser. me di riflettere - prosegue la lettera - che il Ministero ale Corti Estere, così da principale come da subalterno, non è certamente la più facile delle incombenze che possa venire a differenti loro sudditi addossata, e sebbene le circostanze de tempi e la sovrana loro benignità si degni qualche volta appoggiarne la cura a meno capaci, come sciegue ora di me, pure abbastanza parmi che non possano incoraggiarsi quelli che, intraprendendo questo impiego, non possono aspettarsi a nessuna ricompensa sicura, il che determina la maggior parte a star più tosto continuamente a occuparsi nelle Cancellerie o star sulle scale a copiar decreti e far riverenze, che ad acquistarsi, con la pratica de' Paesi e Corti forestiere, qualche esperienza, la quale peraltro vediamo quanto ad alcuni sia stata giovevole e per il loro particolare vantaggio

e per il pubblico servizio.

Passando al tema della liquidazione dei crediti privati, la lettera precisa, quasi per inciso, che il Cerisola sembra determinato a non più trattenersi a Vienna, anche perché *va incontrando sempre qualche nuova dilazione, sebbene viene questa accompagnata da ottime parole e da espressioni di buona volontà in chi le cagiona.*

c) Diplomazia e lontananza

Questa prima lettera che Giacomo Durazzo scrive da Vienna al suo governo, e che porta la data del 13 settembre, viene letta ai Serenissimi Collegi soltanto il successivo giorno 27: l'andare e venire della corrispondenza, per quella che si può definire posta ordinaria, impone quindi al contrappunto del dialogo del nostro inviato con la sua città natale una cadenza pressoché mensile⁷.

Si potrebbe, con un corriere espresso, ridurre questo tempo alla metà, ma, naturalmente, le solite ragioni di economia non lo consentono; d'altronde il ritmo della vita di quei tempi e le stesse esigenze dei rapporti Genova-Vienna non richiedono al momento una particolare urgenza.

Il distacco di Giacomo Durazzo dalla propria patria e dalla propria famiglia rimane quindi notevole. In accordo con il suo carattere, socievole e brillante, la sua reazione è pertanto obbligata: la vita mondana, le relazioni con la nobiltà austriaca e con quella internazionale, che gravitano intorno alla Corte, sono del resto un ingrediente necessario dell'incarico. Le lungaggini diplomatiche e la scarsa volontà, soprattutto da parte di Vienna, di concludere le questioni vecchie e nuove lasciano poi ampi spazi alla curiosità ed agli interessi personali e portano il nostro patrizio genovese ad inserirsi decisamente nell'ambiente che lo circonda.

È assai verosimile che l'elemento propiziatore sia stata proprio la sua abilità di filodrammatico. Anche a Vienna, infatti, era costume della nobiltà, e la stessa famiglia imperiale ne dava l'esempio, di allestire rappresentazioni teatrali private, come abbiamo visto fare a Genova.

Fino alla primavera del 1750, peraltro, nella capitale austriaca erano state rappresentate solo poche commedie francesi; sporadicamente, e comunque solo nelle recite dei dilettanti aristocratici, qualche commedia *vaudeville*.

Altri fattori determinanti, in ordine alla rapida cooptazione di Giacomo Du-

7. Il 30 settembre 1746, e quindi durante l'occupazione austriaca, era stato istituito in Genova l'Ufficio della Posta di Milano e Paesi Austriaci. Gli amministratori di questo ufficio, aperto in Castelletto, erano stati insediati dal Conte Cristiani, Gran Cancelliere di Milano, già iscritto, nel 1745, nel Libro d'oro della Nobiltà Genovese. Durante l'insurrezione del successivo dicembre, l'ufficio venne saccheggiato, un fatto che provocò la richiesta di risarcimento dei danni da parte degli addetti. Pare però che molti dei mobili danneggiati o asportati appartenessero a privati genovesi che, fidando nell'immunità diplomatica del luogo, ve li avevano depositati (F.M. Accinelli, cit., p. 81).

razzo da parte dei circoli viennesi, furono indubbiamente la sua solida base culturale e la recente esperienza del mondo francese, elementi questi che non potevano mancare di instaurare tra lui e l'allora Conte Kaunitz una reciproca simpatia.

In una lettera del 15 novembre 1749, una delle settimanali relazioni con cui Giacomo Durazzo riferisce al suo governo quanto ritiene importante, troviamo la prima traccia di un rapporto destinato ad essere per lui così determinante. Il nostro Inviato, dando notizia di un colloquio da lui avuto con lo statista austriaco, aggiunge - ed è evidente lo scopo di accreditare le notizie riservate ed i giudizi che avrà occasione di trasmettere in futuro - di godere l'onore dell'amicizia del Kaunitz già da molto tempo.

In una lettera del successivo 13 dicembre abbiamo la conferma che i contatti tra i due, improntati ad una certa confidenzialità, indice di stima reciproca, superano i formalismi burocratici, a quei tempi solitamente osservati con notevole rigore.

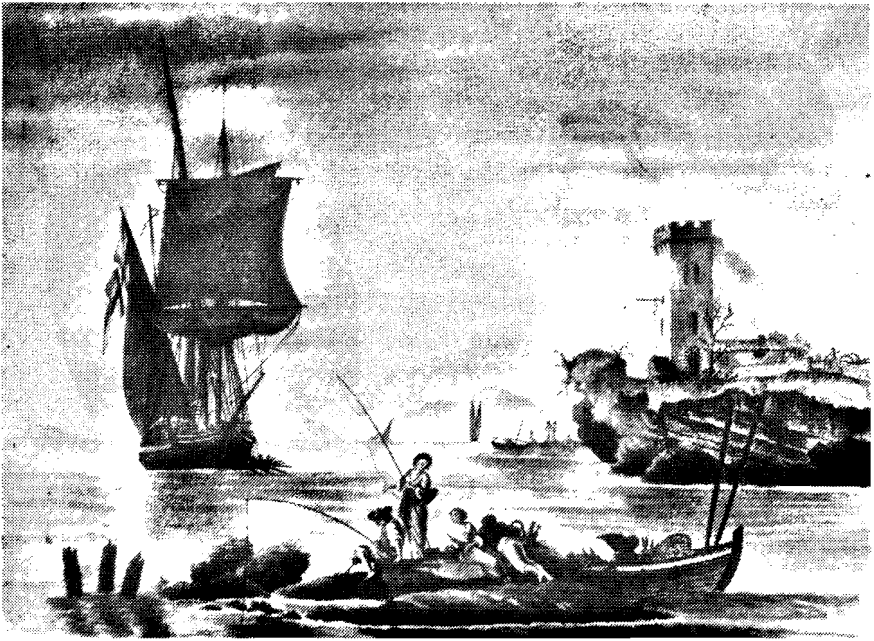
Oggetto della lettera in questione è l'episodio accaduto nel mare di Livorno, dove i genovesi hanno catturato un pinco corsaro tunisino assai vicino alla costa. Molto probabilmente essi ignoravano che, dopo il trattato di libera navigazione stipulato con Algeri, l'Austria ne aveva firmato un altro analogo, non ancora reso di pubblico dominio, con i Tunisini.

Udite le tesi giustificative della Repubblica, basate sul fatto che i colpi di cannone sparati dai forti costieri erano tutti caduti in mare, il Kaunitz esprime ufficiosamente al Durazzo il proprio punto di vista sul concetto di territorialità delle acque. Scrive il nostro Inviato: *Il Conte Kaunitz pretende che il cannone di un forte sul mare non debba riguardarsi per la sua materiale e fisica portata, ma che la protezione convenuta e accordata a simili luoghi debba stendersi alla più gran portata possibile, quantunque questa nel luogo non esista.* E, da buon genovese, conclude: *con qualche cannone di pistola, risparmierebbe gran quantità di artiglieria, nei posti che abbiamo.*

La cattura del pinco tunisino preoccupa grandemente la Corte di Vienna, la quale ha concluso i trattati soprariocordati a vantaggio dei traffici su Livorno e Trieste. Il governatore della città toscana, che ne è consapevole, temendo di essere incolpato di poco zelo, giacché non è riuscito a sventare detta cattura, attua una inaudita ritorsione contro i genovesi presenti in quel porto, facendone arrestare centotrenta, fra padroni e marinai.

Anche se costoro vengono rilasciati quasi subito, Vienna rifiuta di presentare scuse ufficiali alla Repubblica genovese, la quale finirà per cedere e rilascerà il pinco tunisino, accontentandosi di una lettera del Conte d'Ulfeld, nella quale si assicura che Sua Maestà Imperiale ha veduto con dispiacere l'accaduto di Livorno, avendo anzi approvato *li ordini del Supremo Suo Consiglio della Reggenza di Firenze per il pronto rilascio* dei genovesi arrestati. Una molto blanda contropartita.

Per dissimulare agli occhi del mondo il compromesso cui Genova si è dovu-



Il pincò tunisino, su cui è stata innalzata la bandiera genovese, preso a rimorchio da una lancia nella rada di Livorno

ta rassegnare, Giacomo Durazzo suggerisce quindi al suo governo di far tempestivamente inserire nelle Gazzette d'Italia, di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra e di Germania un articolo che spieghi il modo con cui è rimasta la Repubblica soddisfatta, messo in modo tale che l'informativa appaia come proveniente da altra fonte.

Per la *velina* da passare alle gazzette, l'Inviato genovese - che evidentemente poco si fida della capacità degli addetti alla Cancelleria dei Serenissimi Signori - arriva persino a proporre il seguente testo in lingua francese:

De Livourne, ce 1750.

La Republique de Gênes paroît fort satisfait de la façon avec la quelle S. M. Imperial s'est expliqué avec le Comte Durazzo, son Envoie Extraordinaire sur l'arrest des batiments et matelots genoïs arrives dans ce port le mois de 9bre dernier; S. M. n'ayant laissé rien à desiderer la dessus, et ayant ordonné qu'on assurât même par écrit ce Ministre de ces sentiments a cet egard; le dernieres lettres de Genes font esperer de voir revenir ici la Tartane Tunisienne que la Republique sembloit disposée a relacher avec le quinze Turcs qui avoient été pris, en consideration de S. M. Imperial, et a sa recommandation qu'ils n'aient point pu pouver qu'ils eussent été pris assez près de nos costes pour en obtenir la protection qu'ils demandoient.

Si cela arrive, notre Consul a Tunis sera hors de crainte de mauvais traitement des quels on l'avoit menacé de la parte du Bey.

Giacomo Durazzo aggiunge anche:

Quando questo articolo V. V. S.S. Ser.me venga approvato e corretto, si compiaceranno, se così giudicano, di farlo passare a Mantova, a Pezzaro, a Parigi, con ordine al Sig. Sorba di mandarlo in Olanda ed a Londra, ed avrò io cura di farlo porre nelle Gazzette di Colonia ed in quella di Francfort.

Vedano V. V. Ser.me la necessità che detto articolo subito e contemporaneamente alla risoluzione di V. V. S.S. Ser.me acciocché pervenisse ne luoghi sovraccennati e fosse inserito prima che questo Ministero potesse prevenire con qualche contro articolo di suo artificio.

Se poi un tale suggerimento non venisse trovato conveniente da V. V. S.S. Ser.me, le prego di perdonarmi l'ardire di essermi avanzato a proporlo. Con tutto il maggior ossequio.

Così vien fatto ed il pinco tunisino vien restituito il giorno 23 maggio 1750, con tutte le dotazioni a suo tempo inventariate, ad eccezione delle vettovaglie consumate ad uso e sostentamento dei *diciotto schiavi*, per i quali, anzi, il Monizioniere del Nuovo Armamento ha speso, per la compra di altri commestibili e per il mantenimento di due guardie a bordo dello stesso pinco, dove erano rimasti, la somma di lire 620, soldi 8 e denari 4 di moneta fuori banco.

Con questo uso manipolativo della stampa, che precorre di due secoli le tecniche di *public relations*, l'episodio verrà definitivamente chiuso⁸.

Ma torniamo ai rapporti di amicizia e di simpatia che già legano il patrizio genovese Giacomo Durazzo al futuro gran cancelliere di Maria Teresa.

Secondo l'ipotesi, assai verosimile, avanzata dal prof. Kroll, il primo incontro dei due potrebbe risalire addirittura ai tempi in cui il Conte Kaunitz era ambasciatore imperiale a Torino, e cioè al 1742-1744. Considerata la differenza di età (Giacomo, più giovane di circa sei anni, ne aveva allora da venticinque a ventisette e non era ancora entrato nella vita pubblica, in quanto la sua iscrizione nel Libro della Nobiltà è del dicembre 1744) si potrebbe però anche immaginare che la più approfondita conoscenza sia avvenuta in terra francese, dove entrambi si trovavano nella prima metà del 1748, essendo il Kaunitz plenipotenziario austriaco alle trattative del congresso di Aquisgrana.

Nella capitale francese comunque, insieme o separatamente, sia Giacomo Durazzo sia lo statista austriaco certamente vissero consimili esperienze dal punto di vista artistico e teatrale e poterono in particolare apprezzare nel più moderno repertorio, il nuovo messaggio formale di maggior aderenza alla realtà, intuendone il potenziale sviluppo.

È quindi indubbiamente attribuibile alle impressioni fortemente radicatesi in lui durante la lunga permanenza a Parigi, la decisione del Kaunitz di scrivere, nella primavera del 1750, la sua *Memoire sur l'entreprise des Spectacles dans la ville de Vienne*.

Correlativamente è assai probabile che le prime esperienze innovative nel re-

8. Per maggiori dettagli vedi: E. Podestà, *Corsari genovesi nel mare di Livorno*, in «A Compagna», n. 1, gennaio-febbraio 1987.



W.A. Kaunitz, conte di Rittberg.

pertorio teatrale viennese siano state realizzate per iniziativa del Kaunitz nell'ambito delle rappresentazioni private e che anche ad esse, come alla *Memoire*, abbia dato un suo contributo Giacomo Durazzo.

Fresco di entusiasmo, e con un po' di nostalgia per l'attività filodrammatica con tanto successo realizzata a Genova ed interrotta a causa del sopraggiunto incarico diplomatico, appena arrivato a Vienna egli si era affrettato ad entrare nel giro: nel 1749 già compariva fra gli attori dilettanti e così sarà anche dopo sposato, avendo a fianco la moglie.

È difficile sbagliare accreditando proprio all'attività filodrammatica l'occa-

sione per il colpo di fulmine che conduce il nostro patrizio genovese al matrimonio con Aloisia Ernestina Ugnad von Weissenwolf, la bellissima figlia del Presidente del Governo dell'Alta Austria⁹, dopo soltanto sei mesi dal suo arrivo a Vienna.

Dell'avvenimento, celebrato il 7 marzo 1750 nella cattedrale di Santo Stefano, non vi è quasi traccia nella corrispondenza diplomatica, la cui cadenza settimanale continua del tutto regolarmente.

La lettera del 4 marzo, purtroppo perduta, che arriverà evidentemente a Genova a fatto compiuto - ciò che potrebbe anche essere premeditato - Giacomo Durazzo dà notizia dell'evento ai Serenissimi Collegi, che gli rispondono: *dalla vostra del 4 corrente vediamo il vostro accasamento e la vista che il vostro zelo ha avuto riguardo a pubblici affari, onde siccome la paterna nostra benevolenza per i nostri Patrizi gode delle private loro convenienze, tanto più dobbiamo gradire il zelo per le pubbliche.*

Piuttosto fredde risultano le poche righe di questa missiva, forse perchè la mente dei Serenissimi Signori era rimasta turbata dal fatto che il dispaccio di Giacomo sollevava anche il problema del suo alloggio, facendo presente come, dopo il matrimonio, la casa dove era rimasto ad abitare non risultava adeguata alle nuove e diverse esigenze, ed anzi era scomoda oltre modo.

Irritato dall'assoluto silenzio in proposito a quest'ultimo argomento e dalla freddezza che abbiamo sottolineato, sostanzialmente contrastanti con la conclamata *paterna benevolenza*, il nostro Inviato tornerà quindi a ribadire che, per le ragioni già a suo tempo fatte rilevare, la casa rimane tuttavia utile in rapporto al ruolo ed al lavoro diplomatico, rinnovando, a proposito dell'oneri del relativo affitto, le sue proposte, inquadrandole nello spirito del rapporto, per cui *già ha parlato come deve farlo un Figlio ad un Padre.*

La sottile ironia certamente non sarà sfuggita a chi di dovere: comunque l'adesione del governo alle proposte da lui avanzate giungerà a Giacomo Durazzo soltanto alla fine di aprile del 1750, con l'annuncio che la sua legazione terminerà il prossimo agosto e con l'autorizzazione a regolarsi di conseguenza, venendo anche adombrata l'ipotesi della sua sostituzione, con rango da definire, da parte del *Signor Villavecchia.*

d) La fine della legazione

Il problema della sostituzione non sarà facile da risolvere e tutto concorrerà a far sì che la permanenza a Vienna di Giacomo Durazzo, nell'incarico diplomatico, si prolunghi notevolmente rispetto al termine di un anno che era stato

9. Essa era ritenuta nell'ambiente nobiliare austriaco *la più bella donna* (G. Kroll, cit., da Rudolf graf Khevenhüller, Metsch und Hans Schlitter, *Aus der Zeit Maria Theresias, Tagebuch des Fürsten Johan Josef Khevenhüller-Metsch, 1742-1776*, Vienna - Lipsia 1908). La madre di Ernesta era una contessa Palffy von Erdoedy, famiglia magnatizia ungherese distintasi nelle guerre contro i Turchi.

prefissato e che ancora a fine di aprile, come sopra ricordato, gli veniva confermato.

Le difficoltà reali e quelle dipendenti dalle lungaggini burocratiche contribuiranno per la loro parte ad accrescere le tensioni in proposito tra Giacomo ed il suo governo, alimentando un più che probabile e giustificato suo risentimento: il soddisfacente ambientamento e le radici viennesi che il matrimonio aveva naturalmente generato, risulteranno sempre più approfonditi dal senso di relativo isolamento e di abbandono da parte della Patria.

Il Villavecchia, pur avendo dovuto cambiare idea fin dai primi di ottobre e rassegnarsi ad assumere l'incarico di segretario di Giacomo Durazzo in quel di Vienna, era arrivato finalmente a destinazione nella capitale austriaca soltanto il 18 gennaio 1750.

Frattanto, già il 13 dicembre 1749, i Serenissimi Collegi, avuta certezza che il recalcitrante Villavecchia, a fronte dell'ordine *assoluto* di lasciare l'Haja e di rientrare a Genova, aveva preferito partire per Vienna per non rimanere *totalmente destituito del modo di vivere*, si erano affrettati a bocciare la proposta avanzata dalla Giunta dei Confini di conferire al Gherardi, il quale aveva superato i relativi esami, la desiderata promozione non appena egli avesse compiuto il ventesimo anno di età. Un altro risparmio, anche questo frutto del ricatto economico messo in atto contro il Villavecchia.

Inseguito dai suoi creditori olandesi, che arrivano persino a sequestrargli i suoi bagagli *in itinere*¹⁰, dopo un lungo ed orribile viaggio nel cuore dell'inverno, l'assai valido ed esperto Villavecchia viene finalmente a rilevare, a più alto livello di efficienza, Agostino Sigioli, il figlio dello scritturale di casa Durazzo, che, arrivato a Vienna da pochi giorni, ha potuto svolgere soltanto più modeste funzioni¹¹.

Giacomo Durazzo ne risulta decisamente sollevato, anche psicologicamente, tanto più che il Minor Consiglio, cui è stata avanzata la proposta di prolungare la sua legazione, è stato di contrario avviso e, *attese le angustie del pubblico erario*, ha anzi incaricato la Giunta dei Confini di far chiarezza circa i debiti del Villavecchia, candidato *in pectore* alla successione, con declassamento di qualifica, il tutto per risparmiare.

Le informazioni che, suo malgrado, Giacomo Durazzo è chiamato a dare sul comportamento *economico* del Villavecchia non dispongono favorevolmente chi deve decidere: così resta inefficace anche un intervento diretto di Marcello sul doge - agli atti si trova un suo biglietto del 19 luglio 1750 - inteso a tranquillizzare il responsabile della decisione finale, con la notizia che il Villavecchia stesso ha saldato, non solo il debito che aveva con lo stesso Giacomo, ma anche quello con il cameriere del signor Conte di Ulfeld.

10. Riferisce Giacomo Durazzo in una sua lettera ai Serenissimi Collegi del 10 gennaio 1750 che il Villavecchia spera di partire da Colonia, nonostante il sequestro del suo equipaggio, colà effettuato dai suoi creditori dell'Haja, i quali lo hanno già predisposto anche su Francoforte.

11. Agostino Sigioli risulta passato da Milano, in viaggio per Vienna, il 2 gennaio.

Decisamente accorato è il tono con cui l'influente Marcello supplica a nome del fratello e suo, perché, *per tutti i motivi ben noti all'Eccellenza Vostra, è in somma necessità di finire e di finir presto il detto Inviato e di poter prendere le sue misure, sicché Vostra Eccellenza non ci abbandoni in sì gran bisogno e creda a me quale ho l'onore di rassegnarmi.*

La segnalazione del debito che il Villavecchia aveva col cameriere del Conte di Ulfeld, l'altissimo funzionario del governo austriaco che presiede agli Affari Esteri, ha già trasformato in convinzione ogni precedente sospetto che il Villavecchia non fosse la persona adatta per succedere a Giacomo.

Anche se ufficialmente nulla trapela, la sua candidatura è ormai sicuramente e definitivamente caduta. Così si prende tempo.

Quando il biglietto indirizzato da Marcello al doge viene letto ai Serenissimi Collegi, lo si gira alla Giunta dei Confini con il sibillino responso che il Magnifico Giacomo Durazzo, *quando sarà per prendere il suo congedo, potrà farlo senza presentare lettere* (questa era la richiesta fatta dall'interessato per costringere il suo governo a prendere una più chiara posizione in merito alla sua sostituzione) *sempre però inteso che Egli non debba partire da Vienna, ma di colà continuare per il tempo che porta la sua legazione e che, quando meglio stimerà, presenti Felice Vincenzo Villavecchia, per suo Segretario, onde dopo la sua partenza possa continuare le sue incombenze.*

Giacomo Durazzo prende per valida questa prospettiva e, per renderla più concreta, riferisce l'11 luglio di aver prevenuto il Conte di Colloredo ed il Conte di Ulfeld che la sua legazione si avvicina al termine prefissato e tralascia *i complimenti che gentilmente mi hanno fatto ambedue sulla mia partenza.*

Ma l'ambiguità delle dichiarazioni del governo genovese, le quali avevano avallato la speranza di un sollecito rientro in patria, non tardano ad a palesarsi. Forse è pervenuta a Giacomo, tramite il fratello Marcello, qualche indiscrezione. Il 25 luglio la corrispondenza ufficiale tradisce, da parte del nostro Inviato, uno scatto non del tutto filialmente ossequioso.

Non potendo esprimerla più esplicitamente, egli eleva la sua protesta con riferimento al trattamento economico che gli è stato riservato: *Tutto ho sacrificato al vantaggio di servire V. V. S.S., ed accettando per un anno questa commissione ho procurato di tirarmene con onore in modo (mi permettano di servirvi di una espressione triviale ma che fa al caso), in modo dissi da non far vedere le palle rosse a quelli che ci hanno battuto. Non ho però ecceduto in cosa alcuna, per quanto lo permetta la situazione di questa Corte e in ciò che si fa dagli altri Ministri ... Finchè ero scapolo ed il mio stato di vita lo permetteva ... siccome al Magnifico Marcello Durazzo, mio fratello, ho segnato in parte quelle riflessioni.* La presenza come segretario del Villavecchia, tuttora all'oscuro di quanto più direttamente lo riguarda, e per di più responsabile del sovvertimento di programma, esclude dalla corrispondenza ufficiale in partenza la possibilità che, in ordine al prolungamento per un altro anno dell'incarico, il discorso si faccia più preciso, magari a condizioni che da Genova si vorreb-

bero rivedere ... con lo sconto di durata !

Il governo della Repubblica esita, e Giacomo è costretto a far presente, nella missiva che reca la data dell'8 agosto 1750, che alla fine del mese terminerà la locazione della casa Bartenstein, *dalla quale devonsi trasportare i miei mobili qualche giorno prima, e che - se la prospettiva è ora quella di andare avanti a tempo indeterminato - posso bensì trattenermi come ora faccio ad un giardino contiguo alle porte della Città fino alla metà di ottobre*, dato che non trovo casa alcuna decente per il mio carattere (di inviato) e per alloggiarvi con mia consorte, che possa aversi in affitto di mese in mese.

Alla fine di agosto arriva da Genova l'ordine di *ritardare* la partenza e di farsi consegnare dal Villavecchia le carte riguardanti la pratica *rinnovo delle investiture*, che questi tuttora personalmente conserva dal tempo in cui era al servizio di Gian Luca Pallavicino, allora Ambasciatore della Repubblica a Vienna.

Quindi si è deciso: il successore di Giacomo per ora non si trova, ma non sarà comunque il Villavecchia. Affrontato, prima con tutto il garbo possibile, poi a muso duro dal nostro Inviato, egli farà ogni possibile resistenza e sollevierà mille difficoltà prima di cedere le carte così gelosamente custodite a difesa del residuo suo potere di burocrate. Poi, ricevuto da Giacomo Durazzo, in data 8 ottobre, un anticipo in conto emolumenti e spese di lire 2.250 fuori banco, inizierà, *obtorto collo*, il suo viaggio per rientrare a Genova¹².

Qualche giorno prima è partito a sua volta da Vienna, diretto a Parigi, il Conte Kaunitz: la sua nomina ad ambasciatore presso quella Corte era giudicata imminente sin dall'aprile e Giacomo Durazzo, nel darne tempestiva notizia al proprio governo, aveva anche sottolineato che già si dava per scontato che la missione si sarebbe conclusa entro breve termine, essendo la stessa preordinata ad un prossimo rimaneggiamento agli Affari Generali.

Nel frattempo, alla metà di settembre, Sua Maestà l'Imperatore se ne era andato a caccia nelle terre del Conte di Colloredo. Il relativo terrificante carniere assurge agli onori di notizia diplomatica. Scrive a Genova il Durazzo: *In numero di sole undici persone si sono contati diecimila capi di selvatico uc-*

12. Il Villavecchia andrà quindi a Torino come Ministro Plenipotenziario. Sull'attività da lui svolta nella capitale piemontese, nel corso degli anni 1751-1754, vedi: G. Gorrini, *Un diplomatico genovese a Torino: Felice Vincenzo Villavecchia (1751- 1754)*, in «Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiano, Miscellanea di studi storici», Firenze 1933.

Il Gorrini enfatizza l'apporto personale del Villavecchia alla politica di riavvicinamento con i Savoia, tentata da Genova in quegli anni, arrivando perfino a configurare che egli avesse compreso, in anticipo di oltre un secolo, lo sbocco finale della politica sabauda.

Richiamato a Genova e vittima di intrighi - così pensa il Gorrini - non gli verranno conferiti altri incarichi diplomatici. Come abbiamo annotato in calce al capitolo precedente, Achille Neri afferma che il Villavecchia, venne sostituito dal Gastaldi nell'incarico presso la Corte di Torino, in quanto *palesatosi assai debole, erasi lasciato sopraffare dal Ministro Regio*. Alla luce di quant'altro da noi riferito, è quindi probabile che, diversamente dal giudizio espresso dal Gorrini, il richiamo sia stato determinato dalla fondata convinzione che una relativa debolezza di carattere ed il condizionamento determinato dai persistenti suoi problemi economici personali lo rendessero eccessivamente disponibile nei confronti degli interlocutori piemontesi.

cisi in quattro giorni. E, a rincarare lo stupore per tanta carneficina, comunica il bilancio finale della spedizione, chiusasi con *33.486 fra lepri, pernici e altro selvaggiume per i fanciulli*, uccisi in diciassette giorni dalle medesime undici persone.

Come per inciso, aggiunge un'altra notizia, quasi un pettegolezzo, a sottolineare l'ardore amoroso di Maria Teresa per il suo sposo, che rientra a Vienna dopo un'assenza per lei troppo lunga ed al quale va incontro per venti leghe, poco meno di cento chilometri, *correndo la posta in birroccio, con una delle sue dame ed un solo staffiere a cavallo*.

Non solo la pratica che interessa più direttamente Giacomo Durazzo, quella della sua sostituzione, ma anche i problemi diplomatici più sostanziali della Repubblica si sviluppano con incredibile lentezza. Le comunicazioni tra Vienna e Genova, via Venezia o via Milano che sia, lo abbiamo già rilevato, richiedono un tempo che non consente un dialogo serrato, che d'altra parte nessuno ricerca: né la Repubblica, che sempre teme di essere coinvolta, a proposito delle investiture, in qualche discorso da concludere a suon di scudi d'argento, né la diplomazia imperiale, in ben più importanti faccende affaccendata.

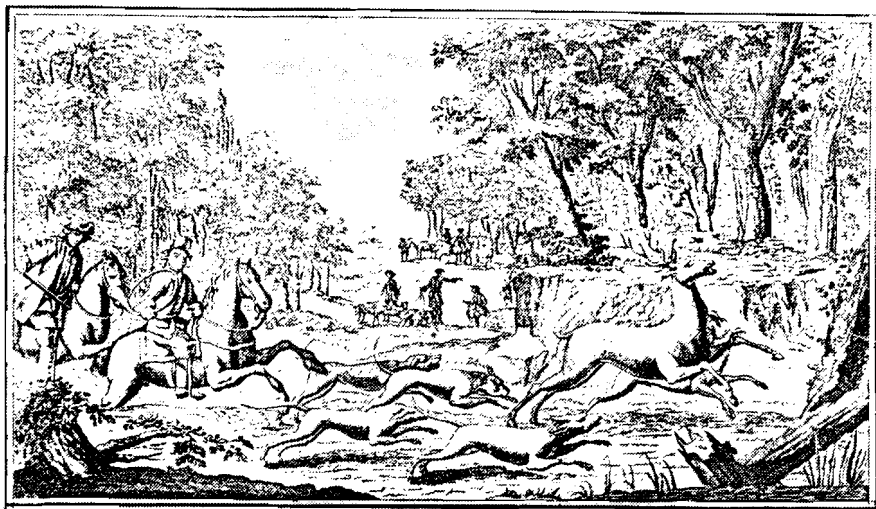
Non sono d'altronde ancora maturate le circostanze per cui la ripresa dei finanziamenti da parte dei banchieri genovesi tornerà ad essere, per la Corte austriaca, desiderata ed interessante. Così anche su ogni altra questione il governo genovese preferisce lasciare, nella già intervallata corrispondenza con il suo Inviato, larghe battute a vuoto, delle quali il Durazzo non manca di lamentarsi, con il dovuto rispetto, non foss'altro ad evitare di esserne lui stesso rimproverato.

I suoi resoconti diventano comunque sempre meno dettagliati e le osservazioni ed i giudizi con cui egli amava infiorarli si fanno meno frequenti, via via che al relativo entusiasmo per l'incarico, inizialmente fondato sulla novità e sulla curiosità, succede il disappunto per la scarsa conclusività che le faccende subiscono e per il mancato rispetto dei tempi previsti per il rientro in patria.

La corrispondenza diplomatica del 1751 non registra, dal nostro punto di vista, comunicazioni di particolare interesse: ai primi di giugno Giacomo Durazzo dà notizia al suo governo degli affidamenti ufficiosi ricevuti per il pagamento di ciò che si deve a *codesti Serenissimi creditori, del che scrivo al Magnifico Marcello Durazzo, mio fratello*. Avviene infatti, successivamente, che certi prestiti fatti dai privati genovesi in Boemia ed in Moravia divengano esigibili, ed anche stavolta egli scrive alla compagine governativa genovese di averne *reso conto al Magnifico Marcello Durazzo, mio fratello*.

Questi espliciti riferimenti al fratello, nella corrispondenza ufficiale, confermano, come risulta anche nella biografia composta dal Levati, che Marcellino era stato deputato dal governo genovese ad occuparsi del problema.

Nelle lettere scritte in settembre, il nostro Inviato comunica di avere un forte mal di denti e di capo ed alla fine di ottobre rinnova le sue istanze per avere il permesso di rimpatriare almeno nella prossima primavera, così esigendo i



Scena di caccia al cervo

suoi particolari interessi, che poi sono quelli dell'Azienda Durazzo.

Qualcuno di questi gravita anche su Vienna. All'inizio del 1752 si ritrova negli atti di Giovanni Agostino Passano, il notaio di famiglia, la vendita che un certo Gio. Battista Lasagna fa a Maria Maddalena, moglie di Marcello, rappresentata in atto da Quintiliano Sigioli, il fedele funzionario dell'Azienda Durazzo, del capitale di fiorini 1660,20; per quanto riguarda i relativi interessi, viene infatti precisato che lo stesso Lasagna ha già ordinato a Giacomo Durazzo in Vienna di tenerli a disposizione di Marcello¹³.

Nel gennaio del 1752 rientra a Vienna dall'incarico parigino il Conte Kaunitz ed il 4 marzo successivo anche Giacomo Durazzo ottiene finalmente da Genova l'autorizzazione a tornare in patria. È stato prescelto, per sostituirlo nell'incarico, l'abate Maurizio Defferrari, che già si trova a Vienna per lavoro e che lui stesso aveva conosciuto a suo tempo passando da Milano.

Pensano i Signori della Giunta dei Confini, come al solito per risparmiare sui relativi emolumenti, di nominarlo Incaricato d'Affari e Segretario: una ipotesi riduttiva che non risulterà gradita a Vienna, ragione per la quale si ripiegherà sulla qualifica di Ministro Plenipotenziario.

Le informazioni ed il parere di Giacomo Durazzo sono naturalmente favorevoli, ma il provvedimento non passa senza critiche nel Minor Consiglio. In primo luogo perché la decisione, approfittando del rango inferiore assegnato al Defferrari, è stata presa dal Collegio e non dal Minor Consiglio, come avrebbe voluto una maggior ortodossia procedurale, ed in secondo luogo perché il nuovo diplomatico è del Finale, suscettibile quindi di avere, circa il problema della reinvestitura di quel feudo, una posizione personale non coincidente con quella ufficiale. Il biglietto di calice, archiviato nei ricordi del Minor Consiglio

13. ASG, not. A. G. Passano, fz. 23, atto n. 194 del 17 gennaio 1752.

sotto la data del 12 luglio 1752, fa inoltre osservare, sempre criticamente, che il padre del Defferrari è uomo dovizioso e che egli stesso non ha particolari meriti.

Ma ormai Maurizio Defferrari è in carica: Giacomo Durazzo ha preso congedo dalla Corte di Vienna e, avendo fatto, come di dovere, le visite d'uso, già lo ha presentato come suo successore.

Ne ha dato informazione nell'ultima lettera scritta in qualità d'Inviato al suo governo il 29 maggio 1752, lettera che ha così testualmente concluso : *lusingandomi di esser fra tre settimane a piedi del Trono Serenissimo per chieder Loro scusa delle mie certamente involontarie mancanze: in attenzione del quale onore passo intanto a protestarmi con inalterabile ossequio*

di V.V. S.S.

*Umilissimo Servitore
Giacomo Durazzo q. J. L.*

Secondo la prassi ogni diplomatico della Repubblica, entro un mese dalla fine dell'Ambasceria, doveva abbandonare la residenza e, nel termine di sei mesi, ritornare a Genova per riferire sull'opera propria con un resoconto orale, cui seguiva poi la relazione scritta. Di questi atti, che sarebbero stati per noi del massimo interesse, non vi è purtroppo alcuna traccia.

Abbiamo invece le lettere di commiato, sottoscritte cinque giorni prima dall'Imperatrice Maria Teresa, Regina di Germania, d'Ungheria e di Boemia, e Arciduchessa d'Austria e dall'Imperatore Francesco, indirizzate al governo genovese ed a lui affidate per la consegna, nelle quali dopo averlo lodato *quod sinceritatis ac devotionis erga nos vestrae affectum continuo testatum fecerit, munere suo praeterea laudabiliter functus sit*, esprimono l'auspicio che *haud dubie ea propter a dilectione vestra et vobis condigne premiandus*.

CAPITOLO OTTAVO

L'ADDIO A GENOVA

a) I poeti e la realtà

A fine giugno, come aveva preannunciato, Giacomo Durazzo è di ritorno alla sua Genova: non solo deve adempiere al suo dovere di dare relazione ai Serenissimi Collegi della missione che ha testè concluso nella capitale austriaca, ma anche può finalmente presentare alla madre, agli altri membri della grande famiglia ed agli amici patrizi, la nobile fanciulla che ha impalmato in terra straniera.

Come di consueto a quei tempi è pronto il poeta di turno a solennizzare la circostanza, sciorinando, al termine di un sontuoso banchetto, in onore dell'ospite, che al fascino della gioventù unisce quello di una bionda esotica bellezza, un arcadico componimento.

È Innocenzo Frugoni, il massimo esponente della poesia ligure del suo tempo, ma l'ispirazione non lo sorregge come si conviene ed i meno inaccettabili versi sono dedicati al grande palazzo di via Balbi:

*... l'ampio Albergo
dove fermaro il passo,
oh di che eletto sasso
sublime al cielo va !
Quant'aria immenso ingombra
tutto in sue ricche parti,
superba di cent'arti
opra che ugual non v'ha.*

Il vate, che ha già tradotto un paio di opere di Crebillon per le recite dei nostri patrizi, ben poco ci descrive, oimè, la nobile Ernestina alla quale è indirizzato il suo omaggio: forse è preoccupato, essendo venuto da Parma a Genova per perorare davanti al Senato due cause relative alla sua eredità - cause che peraltro vincerà proprio grazie alla sua arte poetica - o forse non riesce

ad entrare in sintonia perché *la dama lodata non parlava che la nativa sua lingua tedesca, e la francese assai bene.*

Così ci dice soltanto che
... *della colta Senna
dal favellar vezzoso
.....
sente i famosi Nomi
del nobil Sangue, ond'esce,
che al Ligure si mesce,
e splendor prende e dà;
E scorge che bell'alma
in sì bel vel si chiude
per cui va con virtude
concorde alfin Beltà.*

Ma non può questo stucchevole Frugoni dimenticare il proprio dovere verso la padrona di casa e rivolgendosi nientepopodimeno che a Venere, trova modo, prima di concludere, di mortificare la Dea apostrofandola così:

*Ben sai che in altra etade
pure in quell'almo tetto
col luminoso aspetto
Paola ti superò.*

Per fortuna, ad illuminare la festa familiare, viene dopo l'ampollosa Frugoni il petrarcheggiante patrizio Gio. Battista Richieri¹, il quale, avendo già dedicato i suoi versi ad altri membri dell'illustre casa Durazzo, con piglio più genuino ed affabile rivolge ora il suo omaggio alla bella Ernestina, recitandole questo sonetto di schietta e semplice vena:

*Chi potea lusingarsi, allor che accesa
fremea la guerra a queste mura intorno
che dovesse, in oblio posta ogni offesa,
far sì lieta la pace a noi ritorno?*

*E che dall'Istro al nostro mar discesa,
Ernestina gentil, dovessi un giorno
veder Liguria ad ammirare intesa
di rose e gigli il tuo bel viso adorno?*

*Fortunato chi mira il lusinghiero
amabil riso, e i vivi raggi accolti
nel balenar del nobil guardo altero!*

*Miseri quelli, ch'hai tra lacci avvolti!
Nata in altre contrade, è a te straniero
qui d'amore il linguaggio, e non l'ascolti.*

I due modi, tanto diversi, di poetare, come sopra praticati dal Frugoni e dal Richieri, ben rappresentano i due contrapposti filoni dell'Arcadia, che a Genova, prima che altrove vengono compiutamente individuati attraverso le intuizioni del Casaregi e nella impostazione programmatica della colonia arcadica ligure.

La potenzialmente feconda contrapposizione tematica di razionalismo e naturalismo, non troverà peraltro la necessaria elaborazione e naufragherà quindi miseramente nell'ossequioso e prudente rispetto del potere costituito.

Come per l'esperimento filodrammatico, nessun fermento riuscirà a dare concreto avvio ad un processo capace di innovare ideologicamente anche la sfera politica, come sembrava ancora possibile alla fine del secolo precedente, quando sulla scena genovese primeggiavano personaggi fatti a simiglianza di Gian Luca, Gio. Agostino ed Eugenio Durazzo.

Il regime di compiaciuta ricchezza non sa, o non può più, ormai, guardare ad un diverso futuro.

Come i poeti che si diffondono in smaccate adulazioni verso i reggitori della cosa pubblica, gareggiando ad evocare un olimpo impalpabile e lezioso, così nessun esponente politico viene sfiorato dal presentimento del divenire storico.

Giacomo Durazzo, che ha già respirato un'aria diversa in terra straniera, sente che i suoi concittadini non partecipano ad alcuna tensione ideale, né hanno coscienza di vivere in un mondo che si fa sempre più angusto e che non cammina al passo dei tempi.

Non sarà solo questa, è ovvio, la causa per cui egli deciderà di salutare Genova per un distacco che durerà quasi quanto il resto della sua vita e che, si deve fondatamente ritenere, non era stato fino a questo momento ancora programmato.

La fermezza con cui il Durazzo scriveva ai Serenissimi per sollecitare la fine della sua missione e gli interventi anche più insistenti di Marcellino, che reclamava il ritorno del fratello per le necessità dell'Azienda, lasciano supporre che, al momento del suo commiato da Vienna, egli non avesse ancora deciso di stabilire nella città danubiana la sua nuova residenza.

Non sembra quindi possibile aderire all'affermazione di coloro i quali, sbrici-

1. Gio. Battista Richieri, di Guglielmo, nato il 7 novembre 1685. Accanto alle diverse sue poesie già citate e ad altre dedicate ad illustri personaggi suoi contemporanei, come era costume del tempo, vanno ricordate le rime sacre nel solco della tradizione religiosa e quelle profane su temi collegati al nuovo interesse scientifico.

Rispetto ai contemporanei e ad altri che gli sono posteriori, la misura e la maggiore essenzialità della frase e della struttura anticipano in lui modi ottocenteschi che rendono plausibile una rivalutazione della sua opera poetica, considerata nel suo complesso (vedi: *Rime del Signor Gian Battista Richieri - Patrizio Genovese, tra gli Arcadi Eubeno Buprastio, in Genova nella Stamperia di Bernardo Tarigo, 1753.*

Il Richieri va ricordato anche come studioso delle antiche carte notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Genova. I quattordici volumi dei suoi regesti e dei relativi indici (di cui esistono copie in ASG e in BCB) costituiscono un prezioso e valido supporto per la ricerca.

I Richieri (Riccheri, Ricchieri) abitavano in un palazzo di *Piazza Nuova la Nuova* loro affittato da Maria Maddalena Durazzo (Ivaldi, *La famiglia*, cit., p. 131).



G. David. Giacomo Durazzo

gativamente, scrivono che Giacomo Durazzo aveva dato le dimissioni da ambasciatore per passare al servizio dell'Imperatore.

È invece assai probabile che gli elementi di giudizio e di fatto che determinano la sua decisione, maturino proprio nella congiuntura del suo rientro.

Certamente il ritrovarsi a Genova, sia pure dopo pochi anni di lontananza e



G. David. Aloisia Ernestina Ugnad von Weissenwolf

di indipendenza, ma ormai ammolgiato con la nobile straniera e quindi uscito dalla grande famiglia, avendo peraltro vissuto esperienze così intense e diverse, lo ha costretto a misurare appieno la sostanziale distanza che nel frattempo si è venuta per lui a determinare con il suo passato, con l'ambiente familiare e non solo con quello.

b) Una capitale in divenire

Ormai Giacomo Durazzo aveva assaporato la maggiore libertà e la più moderna prospettiva culturale in cui si collocavano la Francia e l'Austria, i due grandi paesi che meglio aveva preso a conoscere.

Dai tempi di Carlo VI l'Austria costituiva *il centro del mondo nel campo politico così come in quello filosofico, artistico e letterario*. La sua Corte fungeva da punto d'incontro, dove gli influssi della cultura tedesca, italiana, spagnola e olandese si fondevano con quelli provenienti dall'Europa danubiana; già in quegli anni lo spirito *austriaco* aveva quindi raggiunto la sua sintesi perfetta².

Come Giacomo Durazzo aveva potuto constatare *de visu*, grazie alla efficiente ed innovativa amministrazione austriaca, Milano e la Lombardia si stavano riscattando da due secoli di isolamento e di provincialismo vissuti sotto la dominazione spagnola.

Non era quindi difficile per lui intuire che, attraverso l'iniziativa politica dell'amico Kaunitz, di cui condivideva l'interesse per il teatro e per l'arte in genere, e soprattutto grazie alla prudente ma decisa e illuminata azione riformatrice di Maria Teresa, l'Austria avrebbe vissuto momenti tra i più creativi della sua storia.

Dopo aver vittoriosamente concluso, sotto il comando supremo di Eugenio di Savoia (1663-1736), con la liberazione di Budapest (1687) e la pace di Passarowitz (1718), la sua secolare funzione di baluardo della Cristianità contro la minaccia portata dai Turchi, dissipata l'atmosfera di un pericolo perennemente incombente, Vienna aveva già assunto un volto nuovo.

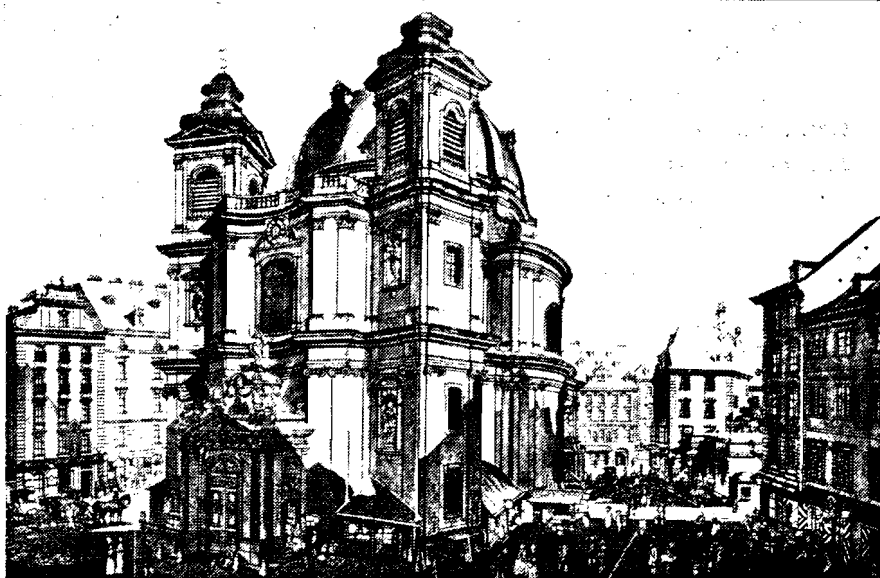
Mentre per tutta la seconda metà del seicento, durante la quale avevano operato in Austria intere famiglie di architetti italiani, il Barocco si era espresso in forme sobrie ed austere, dal '700 in poi esso aveva assunto un carattere peculiare, propriamente austriaco, per la libertà formale accompagnata al gusto decorativo.

Accanto agli architetti italiani, tra i quali va citato il lucchese Martinelli che edificava il superbo palazzo Lichtenstein riproponendo il modello romano, si erano affermati infatti altri architetti locali dotati di forte personalità, quali Johan Bernard Fischer von Erlach (1656-1723) e Lukas von Hildebrandt (1668-1745).

Il primo di essi aveva realizzato la maestosa e composta Biblioteca Nazionale, conferendole con i tetti a pagoda e con le sculture altrettanti elementi di vivacità, e la chiesa di San Carlo, iniziata nel 1716, che resta la più bella chiesa settecentesca della capitale.

Il secondo, già ingegnere militare, aveva progettato lo scenografico complesso

2. C. A. Macartney, *I domini asburgici* in «Storia del mondo moderno», vol. VII, Cambridge University Press - Garzanti.



Vienna. *La chiesa di San Pietro*

del Belvedere, affacciato panoramicamente sulla sottostante città, che, destinato ad essere la residenza estiva del principe Eugenio, era stato poi ultimato, tra il 1716 ed il 1728, dai Fischer von Erlach.

Tanti altri significativi edifici erano stati realizzati in questo stesso periodo: la chiesa di San Pietro e quella dei Piaristi, la Cancelleria Imperiale ed i palazzi patrizi Trantoon, Schwarzenberg, Harrach e Schönborn.

Quando Giacomo Durazzo giungeva a Vienna in veste di diplomatico della Repubblica Genovese, era stata appena terminata la costruzione del castello di Schönbrunn, la residenza estiva della Corte. Progettato da J. B. Fischer nel 1690, iniziato nel 1692, il castello era stato appunto ultimato nel 1749 dal Pacassi.

Che diverso fervore e soprattutto che diversa atmosfera da quella con cui lo ha accolto la sua Genova e che connota anche l'aria chiusa di casa !

Anche ora, mentre distratto ascolta i versi che rendono omaggio alla gentile consorte, la splendida e ricca galleria del suo palazzo di via Balbi gli sembra angusta e buia, oppressa dalla massa della chiesa di San Carlo che su di lei incombe dall'altra parte della strada. Quanto più luminoso e prorompente di vita l'immenso Salone degli Specchi del castello di Schönbrunn! Ecco che già nel suo cuore e nella sua mente si insinua l'inconscio presentimento di una scelta che si impone.

Ora si fa chiaro, sempre più chiaro, che qui, come per la sua città il futuro ha le connotazioni obbligate di un controllato declino, anche per lui stesso, nelle migliore delle ipotesi, si profila una risaputa routine.

Come per Genova nessuna possibilità di un nuovo sviluppo può capovolge-

re i destini già assegnati dalla storia, così la sua condizione di figlio cadetto lo relegherebbe irrevocabilmente ad un ruolo subordinato nei confronti del fratello Marcello, possessore, come maggior nato vivente tra i discendenti dell'avo Gerolamo, di tutti i fidecommessi di famiglia, ed al massimo potrebbe essergli riservato l'onore, ma anche l'obbligo, di surrogarlo negli incarichi politici di secondo piano, senza neppure avere la certezza di poter salvaguardare e realizzare, in qualche misura, gli interessi artistici e culturali che, quasi per contrasto, sente più fortemente urgere dentro di sé.

Si adatterebbe poi Ernestina ad un ambiente come quello genovese, così diverso da quello dove è nata e cresciuta? Il menage nel grande palazzo di via Balbi non rivelerebbe forse quanto essa è *straniera* e quanto Paoletta e Maria Maddalena si sentano ed intendano rimanere le padrone di casa?

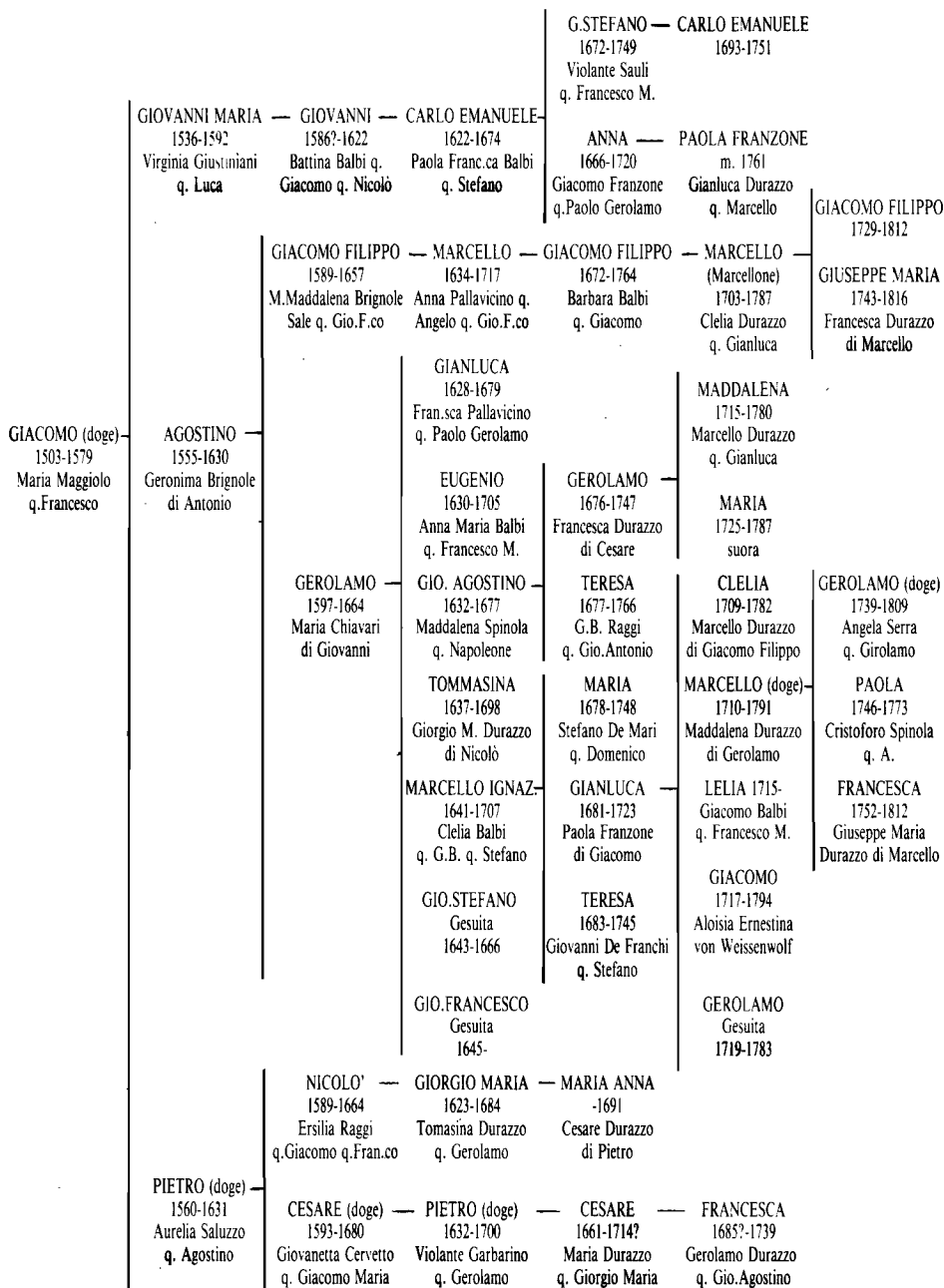
Già sfuggito ad un matrimonio fondato sulla logica aziendale, con una scelta che ha preso di contropiede tutta la famiglia e non solo i Serenissimi Collegi, Giacomo Durazzo sente più che mai di non doversi rassegnare ad un ritorno che rinnegherebbe le valenze liberatrici di quella sua prima fondamentale decisione.

Sulla scelta che si profila sempre più valida, anche Ernestina non può che essere d'accordo: essere cittadino di Vienna, essere cittadino d'Europa.

Altri patrizi genovesi, come abbiamo visto fare da Gian Giacomo Grimaldi e da Gian Luca Pallavicini, hanno compiuto in questo scorcio di secolo scelte analoghe: i più, per motivi professionali o per puro spirito d'avventura. Quella di Giacomo ha motivazioni diverse e complesse, ma la componente fondamentale è indubbiamente quella estetico-culturale.

Sarà quindi Vienna, faro di cultura dell'intera Europa, il luogo dove Giacomo sceglierà di vivere, l'ambiente ideale che gli consentirà di corrispondere a quella che è la sua vera vocazione: il Teatro.

ALL. A - ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DURAZZO (Stralcio)



BIBLIOGRAFIA

- ACCINELLI Francesco M., *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1776*, Genova 1851
- ALFONSO Luigi, *Aspetti della personalità del Card. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova (1635-1664)* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1972
- ANTONIO VIVALDI 1678/1978, *Mostra dei manoscritti dei fondi Foà e Giordano*, a cura della Biblioteca Nazionale Universitaria, Torino 1978
- BANCHERO Giuseppe, *Genova e le due Riviere*, Genova 1846
- BATTILANA Natale, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1825-1833
- BENINCASA Conte Bartolomeo, *Descrizione della raccolta di stampe di S. Conte Jacopo Durazzo, esposta in una dissertazione sull'arte dell'intaglio a stampa*, Parma 1784
- CALVINI Nilo, *Un ministro ribelle a Genova, Felice Vincenzo Villavecchia*, in «Bollettino Ligustico», anno II, 1950
- CODIGNOLA Ernesto, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1941-1942
- COSTANTINI Claudio, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978
- CROLL Gherard, *Giacomo Durazzo a Vienna: la vita musicale e la politica* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1980
- DORIA Gianfrancesco, *Storia degli anni 1745-1749*, 4 voll., 1750
- DUMOLARD H.F., *Memoires et correspondences littéraires dramatiques et anédoctiques T.I. de Charles Simôn Favart publiés par A.P.C. Favart, son petit fils*, Parigi 1808
- EINSTEIN Alfred, *Mozart*, Milano 1976
- ENCICLOPEDIA GARZANTI DELLA MUSICA, 1978
- ENCICLOPEDIA DELLO SPETTACOLO, Ed. Le Maschere, Roma
- FANO Fabio, *Una traccia prossima alla prima origine della raccolta di musiche vivaldiane conservata alla Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Medioevo e Umanesimo 24», Padova 1976
- FELLONI Giuseppe, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Sei cento e la Restaurazione*, Milano 1971
- GENTILI VERONA Gabriella, *Le collezioni Foà e Giordano della Biblioteca Nazionale di Torino* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», anno XXXII, 1964
- GIACCHERO Giulio, *Il seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979
- GIACCHERO Giulio, *Economia e Società del Settecento*, Genova 1979
- GRANDE STORIA DELLA MUSICA, Fabbri Editori 1978
- HAAS Robert, *Gluck und Durazzo im Burgtheater*, Amalthea 1925
- I GRANDI DISEGNI ITALIANI DELL'ALBERTINA DI VIENNA, R.A.S., 1971

- IVALDI A. Fabio, *Divagazioni sui Durazzo mecenati di prestigio* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1979
- IVALDI A. Fabio, *La famiglia di Giacomo Durazzo - I personaggi decisivi, l'ambiente genovese* in «Alceste di Christoph Willibald Gluck», a cura dell'Ufficio Stampa del Teatro Comunale dell'Opera di Genova, 1987
- KOLNEDER Walter, *Vivaldi*, 1978
- LEVATI Luigi M., *I dogi di Genova e vita genovese. Feste e costumi genovesi nel secolo XVIII*, Genova 1910-1914
- MECATTI Giuseppe M., *La guerra di Genova ossia Diario della Guerra d'Italia*, Napoli 1749
- MILA Massimo, *Breve storia della musica*, Torino 1977
- NICCOLAI Alfonso, *Nella solenne coronazione del Serenissimo Marcello Durazzo*, Genova 1767
- PANDIANI Emilio, *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746*, Torino 1923
- PESCIO Amedeo, *Settecento genovese*, Napoli 1922
- PETRUCCIANI Alberto, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1988
- PETRUCCIANI, *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1984
- PUNCUH Dino, *Il Conte Giacomo Durazzo ambasciatore a Vienna e la diplomazia genovese nel '700* in «7a assemblea nazionale della Unione dei Consoli onorari in Italia, Genova 20- 22 maggio '83, Napoli 1983
- PUNCUH Dino, *I manoscritti della Raccolta Durazzo*, Genova 1979
- PUNCUH Dino, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova del settecento - Note archivistiche dai registri contabili dei Durazzo* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV, 1984
- PUNCUH Dino - ROVERE Antonella, *L'archivio dei Durazzo Marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova 1981
- REBUFFO Paolo, *Notizie intorno alla vita del Marchese Marcello Durazzo*, Genova, 1860
- RONCO Antonino, *Balilla e il suo tempo*, Genova 1977
- ROTTA Salvatore, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», anno VII, n. 3-4, luglio-dicembre 1961
- TALBOT Michael, *Vivaldi*, Torino 1978
- TINTORI Giampiero, *Palco di prosenio*, 1980
- VALDETARO G. Andrea, *Memorie di Durazzo Giuseppe Maria*, Genova 1704
- VITALE Vito, *La diplomazia genovese*, Milano 1941
- VITALE Vito, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

Il numero indica il capitolo, la lettera indica il paragrafo, l'asterisco rinvia alle note.
Sono esclusi i nomi degli autori di opere citate nella Bibliografia e nelle note, nonchè i nomi che indicano la paternità e la maternità di altri.

A

ADORNO Antoniotto: 2a
ADORNO Carlo Antonio: 2b
ADORNO Gabriella: 2b
AJA: 5*, 6c, 7d, 7*
ALBENGA: 2c, 6a, 6*
ALBERTO di SASSONIA, duca di Teschen: 1b
ALEPPO: 2c
ALESSANDRIA: 4b
ALGERI: 7c
AMSTERDAM: 6c
ANGIOLINI Gaspare: 1*
ANTIBES: 5c
AQUISGRANA: 5c, 5d, 6a, 7a, 7c
ARQUATA: 2c
ASSERETO, aiutante di campo: 5d

B

BACH Johan Sebastian: 1c
BALBI:
- Anna Maria: 2b, 2*
- Antonio: 4*
- Barbara: 2b
- Battina: 2*
- Caterina: 2*
- Clelia: 2*
- Francesca: 2*, 6b
- Francesco Maria: 2b
- Francesco: 4*
- Gerolamo: 4d
- Giacomo di Costantino: 3*, 4d, 4*
- Giovanni Battista: 2*
- Giovanni Francesco: 2*
- Ottavia: 2*
- Pantaleo: 2*
- Paola Francesca: 2*, 3*
- Paolo (gesuita): 4*
- Stefano: 4*
- Tommaso: 4*
BALDINI (padre somasco): 5*
BALZI ROSSI: 6*
BARDELLA Carlo: 5a, 6b, 6*
BARTENSTEIN Iohan Cristoph, barone: 7b
BASSIGNANA: 4b
BASTIA: 5d
BECCARIA Cesare: 5*
BELLE ISLE (duca di): 5c, 5d, 6a
BENINCASA Bartolomeo: 1b
BERGOOPTZOLL: 5a
BERIO Massimiliano: 4*
BIFFI Anton Luigi: 4a

BISCIA (monte): 5d
BLASCO: 4b
BLONKEL, colonnello: 5a
BOCCARDO M., rev.: 4b, 7b
BOCCELLA Margherita: 5*
BODIN Louise Joffrey: 1a
BOEMIA: 7d
BOISSIER: 7a
BOLOGNA: 5b, 6c, 7*
BONAPARTE Napoleone: 4b
BOSCO Giovanni (san): 1c
BOTTA ADORNO Antoniotto: 4d, 5c
BOTTI Pier'Antonio: 6b
BOUFFLERS (conte di): 4d, 5a
BOURBON LANCY: 5*
BOURBON LES BAINS: 5b, 5c, 5*
BRIGNOLE DURAZZO Maria Maddalena: 4*
BRIGNOLE Giacomo: 6b
BRIGNOLE Ippolito (gesuita): 4*
BRIGNOLE Pellina: vedi Lomellini Pellina
BRIGNOLE SALE Anton Giulio: 6b
BRIGNOLE SALE Gian Francesco: 4b, 5a, 5c, 5*, 6*
BRIGNOLE SALE Rodolfo: 4d, 6*
BRIGNOLE Vincenzo (gesuita): 4*
BRIGNOLES: 5c
BROWN (conte di): 4d, 5d, 6a
BUDAPEST: 8b
BUSALLA: 6c
BYNG John (ammiraglio): 5d, 5*, 6a

C

CAFFARIELLO: 4a
CALZABIGI Ranieri: 1a
CAMBIASO (famiglia): 4*
CAMBIASO Santino: 5b
CAMPOFREDDO: 6a
CAMPOMORONE: 1d, 4d
CANDIA (isola): 2c
CANEVARO Domenico, doge: 7*
CANEVARO Pier Maria: 7*
CANEVARO Pietro: 4*, 7a
CANTONE Pietro Francesco: 2b
CARBONARA Gaetano: 6b
CARLO EMANUELE III DI SAVOIA: 2c, 6a, 7a
CARLO II STUART: 2c
CARLO V, imperatore: 2b
CARLO VI, imperatore d'Austria: 4b, 8b
CARLO VII: 4b
CAROGGIO Giambattista: 4*
CAROSINO Gio. Battista, rev.: 6*
CARREGA Giacomo Filippo: 4*
CARREGA Gio. Battista: 5a, 5*

CASALE: 4b
 CASANOVA Giacomo: 6c
 CASAREGI: 8a
 CATTANEO Gio. Battista: 4*
 CATTANEO Nicolò: 4*
 CATTANEO, capitano: 4c
 CECILE (conte di): 4b
 CELESIA Emanuele: 4d
 CENTURIONE Giuseppe: 6b
 CERISOLA Innocenzo: 6a, 6c, 7b
 CERRINA, Contea di: 1*, 2b, 6c
 CHAMBERY: 5c
 CHIAVARI Marco Antonio: 4*
 CHIAVARI Maria: 2*
 CHOTEK Gio. Carlo (conte di): 4d, 6a, 7a, 7*
 CIBO, principi di Massa: 2b
 CICALA (de): 5d
 CLAVARINI Stefano: 6b
 COIRA: 7a, 7b
 COLLOREDO, conte di: 7b, 7d
 COLOMBO, cancelliere: 7a
 COLONIA: 7c, 7*
 CONNIO Nicoletta: 4a
 CONTI, abate: 6b
 CORNEJO Giovanni: 4b
 CORNIGLIANO: 6b
 CORONATA: 5d
 CORSICA: 6c, 6*
 COSTANTINOPOLI: 2c, 2*, 3a
 CREBILLON: 6b, 8a
 CRISTIANI Beltrame: 7a, 7*
 CURLO Fausto: 1c
 CURLO Gerolamo: 5d, 5*, 6a

D

D'ALEMBERT (Giovanni Le Rond, detto): 5c, 5*
 DAVID Giovanni: 1*
 DE FERRARI Antonio: 4*
 DE FERRARI Gio. Battista: 4b
 DE FERRARI SENSINI Gio. Battista: 4*
 DE FRANCHI Giovanni q. Stefano: 3a
 DE GAGES, conte: 4b
 DE HAUMADA Agostino: 5d, 6a
 DE MARI Clelia di Stefano: 5*
 DE MARI Lorenzo: 6c
 DE MARI Stefano q. Domenico: 3a, 4*
 DE MARI Stefano, generale delle Armi: 4*
 DE RICCI Scipione: 1*
 DE SEVILLY (Intendente di Francia): 5d
 DE SICRE, tenente generale: 5d
 DE STAEL (madama): 2b
 DEFFERRARI Maurizio, abate: 7d
 DEL SERA Alessandro: 5b
 DEL SERA Carlo: 5b
 DELLA TORRE Raffaele: 2c
 DORIA Andrea: 6c
 DORIA Francesco Maria: 5c, 5d
 DORIA Lilla: 7a
 DORIA, principi di Melfi: 2b
 DU BERNIS: 6b
 DU PLESSIS Armando: vedi Richelieu

DU THEIL, ministro di Francia: 6a
 DUCLOS: 5*
 DUNI Egidio: 6b
 DUPATY: 5*
 DURAZZO:
 - Agostino: 2b, 6c
 - Anna di Carlo Emanuele: 3a, 3b
 - Anna Maria: 3a
 - Antonio (1431, 1438): 2a
 - Barbara: 6b
 - Battina di Giacomo: 2*
 - Battina di Nicolò: 2*
 - Carlo Emanuele di Giovanni: 2*
 - Carlo Emanuele di Gio. Stefano: 5a
 - Cesare, doge: 2b, 2*
 - Clarice: 2*
 - Clelia di Gian Luca: passim
 - Desiderio (1466): 2a
 - Eugenio: 2b, 2c, 2*, 3a, 5a, 8a
 - Flavio Ignazio di Giuseppe Maria: 1c
 - Francesca di Cesare: 3a
 - Gerolamo di Agostino: 2b
 - Gerolamo di Gian Luca, gesuita: 1*, 3a, 4d, 4*
 - Gerolamo di Marcello: 1c, 1*, 2*, 6b
 - Gerolamo di Gio. Agostino: passim
 - Geronimo (1488): 2a
 - Giacomo (1380): 2a
 - Giacomo di Gian Luca: passim
 - Giacomo Filippo di Marcello: 1*, 2b, 4a, 4d, 5b, 6b
 - Giacomo, doge, (1503-1579): 2a, 2*
 - Gian Luca di Gerolamo: 2c, 3a, 5a, 6b, 8a
 - Gian Luca di Marcello: 3a
 - Gio. Agostino: 2c, 2*, 3a, 8a
 - Gio. Battista (1488): 2a
 - Gio. Battista, doge: 2*
 - Gio. Battista: 5b
 - Gio. Francesco, gesuita: 2*
 - Gio. Stefano q. Carlo Emanuele: 3a, 4*
 - Gio. Stefano, doge: 2b
 - Gio. Stefano, gesuita: 2*
 - Giorgio (1389): 2a
 - Giorgio Maria di Nicolò: 3a
 - Giovanni di Giovanni Maria: 2*
 - Giovanni Domenico: 2*
 - Giovanni Maria: 2b, 6*
 - Giuseppe Maria di Giacomo Filippo: 2*, 5*
 - Giuseppe Maria di Flavio Ignazio: 1c
 - Giuseppe Maria di Marcello: 1c
 - Giuseppe: 4*
 - Lucrezia: 2*
 - Maddalena di Gerolamo: 3a, 4*, 5a, 5b, 6b, 6*, 7d, 8b, 8*
 - Marcello di Agostino: 2*
 - Marcello di Gerolamo: 2*
 - Marcello di Giacomo Filippo: 1d, 2b, 4*
 - Marcello di Gian Luca: passim
 - Marcello di Giuseppe Maria (1777-1826): 1c
 - Marcello di Giuseppe Maria (1842-1922): 1c
 - Marcello Ignazio: 2c, 2*
 - Marcello Luigi di Ippolito: 1*
 - Marcello, cardinale: 2b
 - Maria di Gerolamo: 3a
 - Maria di Marcello: 3a
 - Maria Francesca: 3a

(segue DURAZZO)

- Maria Ignazia Teresa: 3a, 4*
 - Maria: 2*
 - Nicolò di Pietro (1400): 2a
 - Nicolò di Pietro Francesco: 2c
 - Nicolò: 2a
 - Pier Francesco: 2*
 - Pietro (1560-1631), doge: 2b, 2*
 - Pietro (1632-1700), doge: 2b, 2*
 - Stefano di Nicola (abate): 1*
 - Stefano, cardinale: 2b
 - Stefano, doge: 2*
 - Teresa di Gio. Agostino: 2c, 3a, 4*
 - Teresa di Marcello: 3a
 - Tommasina: 2*, 3a
 - Vincenzo, doge: 2*
 - Vincenzo: 2a
- DURAZZO (Albania): 2a

E

- ELBA (isola): 2c
ELISABETTA, imperatrice d'Austria: 6*
EMANUEL mons.: 1c
ESCHER Giovanni Corrado (di): 4b
ESTERHAZY Franz: 1a
EUBENO BUPRASTIO: 8*
EUGENIO DI SAVOIA: 8b

F

- FABRIS: 5d
FALCONE Gio. Angelo: 2b
FAVART: 4d
FEDERICI Federico: 2a
FEDERICO II, imperatore: 4b
FERDINANDO ALVARO di TOLEDO, duca d'Alva: 2a
FERDINANDO III d'Austria: 2c
FERDINANDO IV, re delle Due Sicilie: 5*
FERDINANDO VI: 4b
FERRARA: 5b
FIANDRA: 4d, 5a, 6b
FILIPPI Ugo, detto Sarzana: 5a
FILIPPO (don, l'Infante): 4b, 5c, 5*, 6a, 6c
FILIPPO V: 4b, 4c
FINALE: 2c, 4b, 6a, 6*, 6c, 7d
FIRENZE: 5b, 6c
FISCHER VON ERLACH Johan Bernard: 8b
FOA' Mauro: 1c
FOA' Roberto: 1c
FONTANA (illuminista): 5*
FONTANA Carlo: 2b
FRANCESCO I DI LORENA: 6a, 6c, 7d
FRANCESCO III D'ESTE duce di Mantova: 7*
FRANCOFORTE: 6c, 7c, 7*
FRANZONE Brigida: 3b
FRANZONE Gerolamo, abate: 3b
FRANZONE Giacomo: 3a, 3b
FRANZONE Gio. Battista: 4*

- FRANZONE Maria Teresa: 3*
FRANZONE Paola Maria: 1a, 3a, 3b
FRANZONE Paolo Gerolamo, rev.: 3b, 5b
FRANZONE Pietro Francesco: 4*
FRISI Paolo: 4d, 4*, 5*
FRUGONI Carlo Innocenzo: 6b, 8a
FÜGER Friedrich Heinrich: 1b
FÜGGER (famiglia): 2b

G

- GABIANO: 1*, 2b, 2*, 6c
GAFFORI Giovanni Pietro: 6*
GARAVENTA Lorenzo: 3b
GASTALDI Gerolamo: 6b, 6*
GATTA (monte): 5d
GAVI: 4d, 4*, 6a, 6*
GENOVA: passim
- Accademia degli Annuolati: 6b
- Arsenale: 2a
- monastero dei Santi Giacomo e Filippo: 6a
- monastero dello Spirito Santo: 6a
- postazioni cittadine: 6*
- Romairone: 1d
- San Bartolomeo degli Armeni: 2a, 2b
GENTILE Agostino: 2c
GENTILI Alberto: 1c
GHERARDI Luigi: 5c, 5d, 7b, 7d
GHIBER, tenente generale: 4b
GIANETTI, maggiore: 4c
GIORDANO Filippo: 1c
GIORDANO Renzo: 1c
GIOVANNI d'AUSTRIA: 2a
GIOVO Nicolò: 6b
GIUSEPPE II, imperatore d'Austria: 1a, 1b, 1d, 7*
GIUSTINIANO (principe): 5*
GIUSTINIANO Ottavio: 4*
GLUCK Christoph Willibald: 1a,
GOLDONI Carlo: 1*, 3b, 4a, 4*
GOMEZ DE QUEVEDO Y VILLAGAS Francisco: 2b
GONZAGA Ferdinando: 2b
GORANI (illuminista): 5*
GREGORIO XIII, papa: 2b
GREGORIO XV, papa: 2c
GRILLO Domenico: 5a, 5*
GRILLO Marc'Antonio: 2b
GRIMALDI (Albergo dei): 2a
GRIMALDI Franco: 4*
GRIMALDI Gian Giacomo: 6c, 6*
GRIMALDI Gio. Francesco q. Gerolamo: 5*
GRIMALDI Giulietta: 6b
GRIMALDI Lilla: 6b
GRIMALDI Pier Francesco q. G.B.: 6*
GUASTALLA: 4b

K

- KAUNITZ-RIETBERG Wenzel Anton: 1a, 1b, 1*, 4b, 6a, 7c, 7d, 8b
KEVENHÜLLER, CONTE DI: 7b
KOTEK: vedi Chotek

H

HAJA: vedi Aja
 HARRACH Ferdinando, conte di: 7a, 7*
 HAUMADA: vedi De Haumada
 HILDEBRANDT, von, Lukas: 8b

I

IMEER Giuseppe: 4a
 IMPERIALE Agostino: 5*
 IMPERIALE, principe di Francavilla: 5a, 5*

L

LA MINAS, marchese: 4b, 5c
 LALANDE Giuseppe Gerolamo: 6*
 LASAGNA Gio. Battista: 7d
 LE CLERC DU CODRAY E C.: 5b
 LEOPOLDO, imperatore d'Austria: 2c
 LEPANTO: 2a
 LERCARI Gian Francesco, doge: 2c, 3a
 LERCARO Francesco: 5*
 LESLE (conte di): 2c
 LIONE: 5a, 5b, 5c, 5d
 LIPPI Bartolomeo: 3b
 LIVORNO: 7c
 LOANO (zecca di): 2c
 LOCKE: 5c
 LOLLI: 6c
 LOMELLINI Agostino di Bartolomeo: 4d, 4*, 5b, 5c,
 5d, 5*, 6b
 LOMELLINI Agostino di Carlo: 4*, 5*
 LOMELLINI Pellina: 5a, 6a, 6*
 LONDRA: 2c, 5b, 7c
 LOUBCER Enrico: 5b
 LUCCA, bagni di Corsena: 5*
 LUCCA: 4d, 5c, 5*
 LUDOVISI Gio. Battista: 2c
 LUIGI XIV, re di Francia: 2c
 LUIGI XV: 4b, 4d, 5a, 5*, 6b
 LUISA DI SAVOIA: 4b
 LUISA Domenico: 1b
 LUNIGIANA: 6c

M

MADRID: 2c, 7a
 MAGGIOLO Maria: 2b
 MAINERI Francesco Maria: 6b
 MALLEBOIS, maresciallo: 4b
 MANTOVA: 7c
 MARIA CAROLINA LUDOVICA D'AUSTRIA: 5*
 MARIA CRISTINA d'Austria: 1b
 MARIA TERESA, imper.d'Austria: 1a, 1b, 1*, 4b, 4d,
 6a, 6b, 6c, 7d, 8b
 MARIVAUX Pietro Chamblain, de: 6b

MARTINELLI D.: 7*, 8b
 MAZZARINO Giulio, cardinale: 2c
 MECATTI Giuseppe Maria: 5*
 MESSINA: 2c
 MESTRE: 1d
 METASTASIO (Pietro Trapassi detto): 1a, 6b
 MILANO: 1d, 2b, 4b, 5a, 5b, 6a, 7a, 7d, 7*, 8b
 MINORCA: 5*
 MODENA (duca di): 6a, 6c
 MOLLWITZ: 4b
 MONTALDO, Contea di: 6c
 MONTE CASTELLO: 4b
 MORAVIA: 7d
 MORETTI, capitano: 4c
 MORIS: 7a
 MOZART Wolfgang Amedeo: 1a, 1*
 MUNIAN Gio. Gregorio: 4b

N

NEGRONE Gio. Francesco: 4*
 NEMILLO CARAMICIO: 5*
 NERVI: 4*
 NEWTON: 5c
 NIGRO (de) Sebastiano: 5b
 NIZZA: 4*, 5a, 5c, 5d, 5*, 6a, 7b
 NOVI LIGURE: 4b, 6a, 6*, 7b

O

OLDRA Antonio (Gesuita): 1c
 OSSORIO Giuseppe: 7a
 OVADA: 4d, 6a, 6*

P

PACASSI: 8b
 PACHECO de VILLEMA (cardinale): 2a
 PADOVA: 1d, 6*
 PALFFY VON ERDOEDY: 7*
 PALLAVICINO Gian Carlo: 5d, 5*
 PALLAVICINO Gian Francesco: 4b, 4d, 5c, 5*, 6c
 PALLAVICINO Gian Luca, conte: 7a, 7d, 7*
 PALLAVICINO Giuseppe di Paolo Stefano: 6c
 PALLAVICINO Maria Francesca: 2c
 PALLI Gio. Battista: 4*
 PARIGI: 2c, 4d, 5a, 5b, 5c, 7c, 7d
 PARMA: 1b, 4b
 PARODI Filippo: 3a
 PASSANO Gio. Agostino: 5a, 6c
 PASSANO Pier Antonio: 4*
 PASSAROWITZ: 8b
 PEGLI: 5*, 6b
 PERASSO Gio. Battista: 4d
 PESARO: 7c
 PETRICONI: 5d
 PIACENZA: 4b, 4c, 5b

PIERUCCETTI: 5*
PINELLI Agostino: 5*
PINELLI Costantino: 6a
PISA, bagni di San Giuliano: 5*
PIUMA Gio. Battista: 4*
POLI Paolo: 4b
PORT MAHON: 5*
PORTO MAURIZIO: 2c, 4b
PORTOVENERE: 4*, 5d
PRESBURGO: 1b

Q

QUINALT: 4d
QUINTO: 4*

R

RACINE Giovanni: 6b
RAGGI Bettina: 4*, 5c, 5*
RAGGI Gio. Battista: 3a
RENI Guido: 2b
REUTTER, kappelmeister: 1a
RICCI Francesco Maria: 7a
RICHELIEU, duca di: 5a, 6a, 6b, 6*
RICHIERI Gio. Battista: 3b, 5d, 6b, 6*, 8a, 8*
RIVAROLO: 4d
ROCHEPINE, marchese di: 4d
ROLLA, mediatore: 4*
ROMA: 2c, 5b, 6c
ROSSI Ottavio: 4*
ROSSIGLIONE: 4c
ROTSCHILD Edmund: 1b
RUBINO Carlo: 5b

S

SALIMBENI Felice: 4a
SAMPIERDARENA: 6b
SAN FILIPPO, marchese di: 4a
SAN MARTINO (Monferrato): 1c
SAN REMO: 6a, 6*
SANGUINETI Gio. Battista: 4*
SANTA MARGHERITA: 2b
SAOLI Domenico: 5*
SAOLI, fratelli: 2b
SAPELLO: 6*
SAPORITI Antonio Maria: 6a, 6*
SAPORITI Francesco Maria: 6*
SARDI Gio. Battista: 4b, 4d
SAVONA: 4c, 4*, 6a, 6*
SCHIAFFINO Francesco: 3a
SCHMUTZER Jacob: 1b
SCHÖNNBRUN, CASTELLO DI: 8b
SCHULLEMBURG, generale: 4d
SCIONICO (eredi): 1d
SCOFFERA: 7*
SERRA Angelina: 1d

SERRA Francesco Maria: 5b
SERRA Settimio: 4*
SERRAVALLE 4b, 4c
SESTRI LEVANTE: 5d, 6*
SFORZA Giovanni (storico): 5*
SICHER, ingegnere: 4b
SIGIOLI Agostino: 7d, 7*
SIGIOLI Francesco M.: 4*
SIGIOLI Quintiliano: 4*, 7d
SMIRNE: 2c
SOLIMENA Francesco: 6b
SORANZO Jacopo: 1c
SORBA Agostino: 5*, 6c, 7c
SPINOLA Bartolomeo: 2b
SPINOLA Carlo di Francesco: 3a
SPINOLA Cesare: 6b
SPINOLA Gio. Ambrogio de los Balbases: 5*
SPINOLA Gio. Battista di Francesco M.: 4*
SPINOLA Gio. Battista q. Carlo q. Stefano: 5*
SPINOLA Giulio, cardinale: 2c
SPINOLA Maddalena di Napoleone: 2c
SPINOLA Napoleone: 2c
STOCCARDA: 1b
STRADELLA Alessandro: 1c

T

TAGLIAFICO: 5*
TASSAROLO: 2c
TAVARONE Lazzaro: 2*
TEGRINI Antonio: 5*
TORINO: 1c, 4a, 4b, 5b, 6*, 7a, 7*
TORTONA: 4b, 7a
TREVISO: 1d
TREVOUX (zecca di): 2*
TRIESTE: 7c
TUNISI: 7c

U

UGNAD VON WEISSENWOLF Aloisia Ernestina: 1b,
7c, 8a, 8b
UHLEFELD, conte di: 7b, 7c, 7d
ULFELD: vedi Uhlefeld

V

VALENZA: 4b
VARA (fiume): 5d
VENEZIA: 1b, chiesa di San Moisè 1d, 2c, 3a, 5b, 6c, 7d
VENTIMIGLIA: 5d, 6a
VERRI Pietro: 5*
VERSAILLES: 4d
VERZURA Nicola Bonaventura: 5b, 5*
VIENNA: passim
VIGEVANO: 6a
VIGUZZOLO: 4b
VILLAFRANCA: 5d

VILLAVECCHIA Felice Vincenzo: 5*, 6c, 6*, 7a, 7b,
7c, 7d, 7*
VILLIERS (signore di): 4b
VIVALDI Antonio: 1c
VIVALDI Bonaventura: 1c
VIVALDI Francesco: 1c
VOGHERA: 6a
VOLTAGGIO: 4b, 4d
VOLTAIRE: 5c, 6b
VOLTRI: 5d, 6*

W

WATELET M.: 5*
WEISSENVOLF: vedi Ugnad von Weissenwolf
WILLE Johan George: 1b
WORMS: 4b, 5*

INDICE

Presentazione	p. 5
Prefazione	p. 7
Capitolo primo: Un genovese illuminista	p. 11
Capitolo secondo : Gli antenati	p. 27
Capitolo terzo : Nel palazzo antistante la chiesa di San Carlo	p. 45
Capitolo quarto : Gli esordi di Giacomo Durazzo	p. 57
Capitolo quinto : In terra di Francia	p. 89
Capitolo sesto : A Genova per poco	p. 107
Capitolo settimo : Inviato a Vienna	p. 125
Capitolo ottavo : L'addio a Genova	p. 145
- All. A: Albero genealogico	p. 155
- Bibliografia	p. 157
- Indice dei nomi	p. 159

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA URBENSE

Memorie dell'Accademia Urbense

1. EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834 - 1903*, Ovada 1961, pp.31
2. EMILIO COSTA, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820 - 1890*, Ovada 1962, pp. 9
3. EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777 - 1829*, Ovada 1963, pp. 24
4. COLOMBO GAJONE, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte* seguite da: *I limugni du De', epigrammi inediti, a cura di Emilio Costa*, Ovada 1963, pp. 62
5. AA.VV., *Voci e cose Ovadesi*, Ovada 1970, pp. 117
6. FRANCO RESECCO, *la Gora dei presxi, la gara dei prezzi, con vignette di Franco Resecco*, Ovada 1972, pp. 24
7. AA.VV., *Piccola antologia della mostra OVADA COME ERA, Ovada storica ed artistica vista e giudicata dai giovanissimi, a cura di Ettore Tarateta*, Ovada 1973, pp.34
8. GIORGIO ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, Ovada 1975, pp. 57

Memorie dell'Accademia Urbense (Nuova Serie)

1. AA.VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Ovada 1990, pp. 232, ill. b.n.
2. EMILIO PODESTÀ *I banditi di Valle Stura, una cronaca del secolo XVI*, pp. 95, ill. b.n.
3. AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada 1990, pp. 100, ill. a colori e b.n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada 1991
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, Ovada 1991, pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289), Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Comune di Ovada, Ovada 1991, pp. 536 + 16 f.t., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, Ovada 1992, pp. 168, ill. b.n.

In preparazione:

AA.VV., *Compendio di storia ovadese: dalle origini ai giorni nostri.*

Finito di stampare
dalla Tipografia F.lli Pesce di Ovada
nel maggio dell'anno 1992

Emilio Podestà, nato a Genova nel 1922, dopo aver frequentato il liceo classico Andrea Doria di Genova, è entrato giovanissimo all'Ilva. Laureatosi in giurisprudenza, ha partecipato alla ricostruzione e allo sviluppo della nostra siderurgia, prima alla Cornigliano e poi all'Italsider, nella quale è stato Vice Direttore Generale degli Affari Generali e del Personale e Segretario del Consiglio di Amministrazione.

Lasciato il lavoro attivo si è dedicato alla riscoperta e alla valorizzazione della storia dell'Oltregiogo Genovese e dell'Alto Monferrato, che ha trattato organicamente in tre volumi (*Mornese nella Storia dell'Oltregiogo Genovese tra il 1000 ed il 1400*; *Uomini monferrini signori genovesi - Storia di Mornese e dell'Oltregiogo tra il 1400 ed il 1715*; *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*) al primo dei quali è stato conferito il Premio Città di Genova 1984 - Concorso Salvator Gotta.

Collabora attivamente alle riviste *Urbs*, dell'Accademia Urbense, e *Novinostra*, della Società Storica del Novese; tra i più recenti suoi lavori sono da segnalare le *Note Storiche* a complemento degli Statuti di Ovada del 1327 - pubblicati nel 1989 dalla Società Storica del Novese con il patrocinio della Amministrazione Comunale di Ovada e, nella Collana Memorie dell'Accademia Urbense, *I banditi di Valle Stura - Una cronaca del secolo XVI*, ed ancora, nella medesima Collana, in collaborazione con Paola Toniolo, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289), storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*.

